

ATENEIO PONTIFICIO REGINA APOSTOLORUM

Istituto Superiore di Scienze Religiose – Licenza

**Il vissuto emotivo del detenuto
e relazioni gruppali
nei suoi contesti di riferimento**

Professoressa: Michela Pensavalli

Studentessa: Manila Di Gennaro

██

████████████████████

Roma, 24 aprile 2015

████████████████████

"Sub Tutela Dei"

Servo di Dio R. A. Livatino - Magistrato

INTRODUZIONE

Si può fantasticare molto sul carcere, che rappresenta una drammatica immagine della libertà negata e di un rifiuto radicale della società di fare i conti con se stessa. Le dinamiche che avvengono al suo interno sono inimmaginabili. Ma il carcere ha anche una sua “materialità dalla quale non si scappa: muri di cinta, sbarre, chiavi, lunghi corridoi, suoni che echeggiano, radio accese qua e là, televisori ad alto volume, file di celle con tanti uomini e donne dentro”¹. Il concetto di tempo e del come gestirlo risulta totalmente stravolto rispetto a quello in cui siamo abituati fuori: si allunga ma nello stesso tempo si piega su se stesso, è tanto, tantissimo, ma è terribilmente scandito, programmato, al punto di annullarsi totalmente. Non tutti i detenuti riescono a trovare la forza necessaria di convivere non solo con la privazione della libertà in sé, ma anche con la privazione della libertà di gestire il proprio tempo e il proprio spazio.

In carcere i controlli spesso inutili, non si fermano mai e ne scandiscono il tempo: cancelli chiusi; la conta² ripetuta più volte, in alcuni casi anche di notte; le luci sempre accese; “la battitura dei ferri³ a sorpresa, sempre a sorpresa”⁴. La vita carceraria è segnata dalla coercizione⁵.

“In carcere, come dire, si vive più nudi, con le spalle al muro, nessuno può far finta di essere un benemerito del dovere e della virtù. Ma proprio in questa condizione talvolta riaffiora un presentimento, l’attesa di un dono gratuito, di una felicità donata da chi non si scandalizza della nostra cattiveria. Qualcosa che magari si era intravisto quando si era

¹ Cf. D. PELANDA, *Mondo recluso: vivere in carcere in Italia oggi*, Effatà, Cantalupa Milano 2010, 79.

² La conta dei detenuti, ovvero il controllo numerico dei presenti all’interno dei reparti detentivi.

³ La battitura delle sbarre da parte degli agenti, eseguita più volte al giorno è ritenuto da tempo un rito inutile.

⁴ Cf. ASSOCIAZIONE ANTIGONE, “Il carcere trasparente: primo rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione”, Castelvechi, Roma 2007, 117.

⁵ Cf. G. VALENTE, “Anche Pietro e Paolo sono stati in galera”, *300 Giorni*, Roma 2000.

bambini; e che poi le circostanze e le avversità della vita hanno portato lontano”⁶.

L’età dei detenuti in questi anni, si è sensibilmente ridotta. L’analfabetismo è diffuso, il grado di scolarità è bassissimo, e caratterizzato da abbandoni nell’età scolare⁷. Come mai? La personalità del giovane che intraprende una carriera criminale non può essere spiegata come una realtà statica, quanto, piuttosto, come una struttura che si trasforma continuamente, sotto la duplice spinta dello sviluppo individuale e delle influenze ambientali. Nella nostra società il tempo della giovinezza si presenta sempre più come un periodo denso di tensioni e di conflitti in cui si affronta la cosiddetta “crisi di identità”, la quale, a sua volta può favorire l’emergere di un comportamento deviante, laddove vengono a mancare punti di riferimento importanti, in primis fra tutti la famiglia.

Il mio servizio istituzionale, in qualità di assistente volontario penitenziario, ha avuto inizio il 29 gennaio 2001 per volere di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Girolamo Grillo, nostro Vescovo diocesano e preside dell’Istituto di Scienze Religiose “*Veritas in Caritate*” (sede associata alla Pontificia Università della *Santa Croce* in Roma), ove in quegli anni (1998/2003) studiavo per conseguire il Diploma quadriennale in Scienze Religiose allo scopo di insegnare Religione Cattolica nelle scuole.

Già dal mio primo ingresso presso la “Casa Circondariale *Nuovo Complesso Penitenziario - Aurelia*”, in osservanza alle indicazioni dell’Istituto di pena, ho iniziato ad interagire e collaborare con l’area pedagogico trattamentale⁸ ed al personale di polizia penitenziaria, per un servizio serio, professionale, efficiente e sicuro a favore della popolazione detenuta. Ho incontrato tantissimi uomini e donne reclusi: giovani, anziani, malati, immigrati, donne. Molte di queste persone ancor oggi stanno finendo di scontare la pena, altri stentano a

⁶ G. VALENTE, “Anche Pietro e Paolo sono stati in galera”, *300 Giorni*, Roma 2000.

⁷ Cf. A. BAGNASCO, “Insegnare le religioni in Italia”, *Iri News*, in http://www.olir.it/areetematiche/69/documents/irinews_2011_1.pdf, 25.

⁸ Nell’area pedagogico trattamentale, opera l’Equipe di Osservazione e Trattamento composta dagli Educatori penitenziari dipendenti dal Ministero di Giustizia, dagli Esperti ex art.80 (psicologi, criminologi, pedagogisti..), dagli operatori del Servizio (Dipendenze) interno dagli Assistenti Sociali di UEPE (Ufficio per l’Esecuzione Penale Esterna) dal Cappellano. L’area trattamentale si avvale del supporto e dell’attività di altre realtà presenti nel carcere: operatori di Progetti, mediatori culturali, volontari penitenziari.

reinserirsi nella società. Ma c'è chi è riuscito a riconciliarsi con il proprio vissuto e con la società. Ce ne sono di storie meravigliose che potrei raccontare: Aña, Marta, Andrea, Giancarlo, Giuseppe, Dario e altri. Infatti, in questo lavoro, abbiamo scelto, tra l'altro, di raccontare il vissuto di Daniele ex detenuto, il quale, grazie ad un percorso di "revisione di vita", che con coraggio e tenacia ha egregiamente affrontato, è oggi testimone della sua rinascita e di quella del suo "gruppo familiare".

Il presente tema è il frutto di un periodo di osservazione lungo quattordici anni, svolto in qualità di Assistente Volontario Penitenziario (A.V.P.) negli Istituti detentivi presenti nella città di Civitavecchia: la "Casa di Reclusione *Giuseppe Passerini*" carcere sperimentale a media sicurezza, e la "Casa Circondariale *Nuovo Complesso Penitenziario - Aurelia*", carcere di massima sicurezza. La redazione di questo lavoro, mi ha creato notevoli difficoltà, a causa della scarse pubblicazioni sulla tematica da me scelta. Soltanto grazie, all'aiuto degli "addetti ai lavori": magistrati, direttori penitenziari, polizia penitenziaria, psicologi, area educativa carceraria e la mia relatrice, sono riuscita a redigerlo e completarlo, attingendo a quelle poche ricerche esistenti sulle realtà gruppali in ambito penitenziario (libri, relazioni, articoli, sitografia; testimonianza di un ex detenuto e la madre; scarse e brevissime informazioni rilasciatemi da medici della Asl di Civitavecchia che operano anche nei penitenziari cittadini).

Nel primo capitolo si affronterà sinteticamente il sistema carcerario e le relazioni interpersonali gruppali. La seconda parte tratterà la psicologia dei gruppi e la sua applicazione al contesto penitenziario. Nella terza sezione è stato affrontato la tematica del gruppo primario del detenuto: la famiglia. Nel quarto ed ultimo paragrafo, infine abbiamo trattato il vissuto del recluso.

Dobbiamo avere il coraggio di affrontare il tema carcere tra e con la gente comune, di confrontarci con le loro paure, insicurezze, sul senso della pena, sui loro vissuti rispetto all'istituzione carceraria. Solo percorrendo questa strada si possono porre le "fondamenta culturali" necessarie per la possibilità di

reinserimento del detenuto nel tessuto sociale dopo un trattamento rieducativo e l'espiazione cosciente della pena⁹.

⁹ Cf. C. SECHI, "Relazione del Garante dei Diritti delle persone private della libertà personale", Sassari 2012, 4-5, in http://www.comune.sassari.it/comune/settori/relazione_annuale_garante_luglio_2012.pdf.

1. IL SISTEMA CARCERARIO E LE RELAZIONI INTERPERSONALI

Lo studio dell'istituzione penitenziaria non può prescindere dall'esame dell'organizzazione di questa che pone attenzione, sia sugli aspetti strutturali, tecnici, strumentali che la costituiscono, sia sugli aspetti prescrittivi e normativi che sono alla base del modello di *vita* adottato dal carcere. La struttura carceraria essendo una istituzione assoluta è caratterizzata da un'organizzazione fondata su una struttura gerarchica, manifestata dai diversi gradi di potere. Con le sue regole tende a fissare standard di comportamenti, ruoli, mansioni, compiti. È l'organizzazione che decide ciò che si può fare e non si può fare e fissa principi di condotta sulla base delle proposizioni prescrittive della nozione giuridica. Due sono gli aspetti fondamentali che emergono: la struttura e la cultura. Fanno parte della struttura, tutti gli elementi dell'organizzazione: l'edificio chiuso ed isolato, i cancelli, gli orari di visita, di lavoro, delle attività, le regole comuni, i dirigenti, il personale di polizia penitenziaria. Per cultura invece, si intende la qualità, il tipo e la modalità con cui opera il carcere, ovvero la formazione e la custodia. Il carcere, è un istituto che storicamente nasce con l'intento di fronteggiare la società da coloro che sono un pericolo intenzionale per essa, e la sua finalità principale risiede nella sicurezza sociale. Ciò che passa in secondo piano è il benessere dei reclusi, in quanto il presupposto su cui si fonda è che qualunque tipo di bisogno abbia il detenuto, può essere da esso soddisfatto in quanto si assicura agli ospiti una vita meno avvilente e più prevedibile. Ciò che si realizza, invece, è che chi vive all'interno di un istituto detentivo, deve rinunciare a tutto quanto gli appartiene¹⁰. Il recluso perde la sua autonomia, la sua identità, i suoi valori, la riuscita del proprio progetto esistenziale, il desiderio di autorealizzazione che ciascun uomo coltiva dentro di sé. L'ambiente penitenziario, attraverso l'uniforme

¹⁰ Cf. DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA, "Le dimensioni dell'affettività", *Le Dispense dell'ISSP* 3, 90, in <http://www.bibliotechedap.it/issp/xl/30.pdf>.

imposizione di regole, norme e comportamenti, si caratterizza per l'aumento delle differenze individuali. Le attività quotidiane sono programmate regolarmente e rese uguali per tutti i ristretti. D'altra parte, l'osservanza della routine, attraverso metodi coercitivi, serve soltanto a perseguire scopi e finalità dell'ordinamento penitenziario. Il detenuto appare in questo contesto di ristrettezza fortemente limitato. Difficilmente è in grado di manipolare l'ambiente a proprio vantaggio, in un'organizzazione burocratica, formale e rigidamente strutturata con ruoli e status fisici ed obbligati.

La detenzione è vissuta, fin dai primi giorni, in modo molto negativo, con forme di depressione legate al "timore di invecchiare e morire qua dentro"¹¹.

La privazione della libertà causa un disagio clinicamente significativo in un individuo e, in particolare se si è alla prima esperienza detentiva, può far emergere una vasta gamma di quadri psicopatologici. I sintomi psichiatrici più frequenti nei soggetti reclusi sono rappresentati da:

- sintomi depressivi;
- tendenza all'isolamento;
- intensi sentimenti di colpa e di vergogna con malfunzionamento nella socializzazione e difficoltà di adattamento al contesto.

La depersonalizzazione dell'individuo, pertanto, è caratterizzata da diverse fasi:

- Fase 0 Ansia: ansia con possibili spunti fobici ed espressioni somatiche;
- Fase 1 Ansiosa: sensazioni angosciose a tonalità fobiche, insonnia, inappetenza, incapacità di gestire l'emotività fino a gesti autolesivi;
- Fase 2 Depressiva: distacco, indifferenza, ritiro in sé stessi, ideazione suicidaria¹².

¹¹ Cf. DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA, "Le dimensioni dell'affettività", *Le Dispense dell'ISSP* 3, 90, in <http://www.bibliotechedap.it/issp/xl/30.pdf>.

¹² *Ibid.*, 72-73.

1.1. Identità personale del detenuto ed integrazione nel gruppo dei pari

La minaccia dell'identità personale del ristretto è legata anche alla necessità, del penitenziario di livellare ed uniformare i comportamenti di tutti gli individui per motivi di ordine, sicurezza e controllabilità. L'operazione di spersonalizzazione diviene tanto più efficace quanto più i contatti con la società esterna sono limitati e resi difficoltosi, cosicché assume importanza fondamentale il controllo dei contatti e delle relazioni con il mondo esterno. L'unica alternativa del detenuto per reclamare ed esprimere la propria libertà, autonomia e individualità, sembra essere rappresentata dall'appartenenza ad una sottocultura grupale carceraria, è questo il solo aspetto informale ed espressivo della custodia cautelare. Sono importanti in carcere l'uso della parola, la distanza e il contatto interpersonale, l'uso dei gesti con un contenuto simbolico oppure tipici di una determinata sub-cultura, l'uso di oggetti particolari come collane, cappelli, anelli, o il vestirsi e pettinarsi in un determinato modo. Questi ultimi, consentono al detenuto di far emergere e definire la propria individualità, di distinguersi rispetto agli altri, evitando così l'omologazione sociale, processo che certamente il carcere impone. Anche la scelta di leggere un tipo di rivista o un libro, di vedere uno specifico programma televisivo o ascoltare un determinato programma radiofonico, o partecipare a un particolare corso formativo piuttosto che ad un altro, sono modi per esprimere la propria cultura e la propria identità, i propri valori e le proprie idee¹³. Senza trascurare che anche i tatuaggi e la cura dell'aspetto esteriore che sono significative modalità di comunicazione e di espressione. Tutto ciò ha lo scopo di farsi accettare ed integrare nel gruppo dei pari, attraverso la costruzione di un'immagine personale. La costruzione di questa immagine, reale o inventata che sia, è finalizzata a facilitare l'adattamento dell'individuo all'ambiente carcerario, a fornirgli una identità, a consentirgli di

¹³ Cf. DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA, "Le dimensioni dell'affettività", *Le Dispense dell'ISSP* 3, 90, in <http://www.bibliotechedap.it/issp/xl/30.pdf>.

acquisire una certa considerazione da parte dei compagni, affinché tutti i futuri rapporti all'interno del penitenziario siano vincolati da questa nuova identità. Tra i detenuti, inoltre, ci sono altre forme per veicolare messaggi, ad esempio lo stare seduti o sdraiati in cella o durante l'ora d'aria, preferire la solitudine o la compagnia quando si è in situazioni di gruppo; fare silenzio, esitare, emettere vocalizzazioni, parlare in dialetto o sottolineare alcune parole durante la conversazione con i compagni o gli operatori. Capita di sovente che i reclusi, preferiscano la solitudine, e che restino in silenzio quando condividono attività con gli altri¹⁴.

1.2. Reclusione ed affettività

“Il bisogno di intessere relazioni affettive è un'esigenza insita nella natura umana. L'uomo, infatti, non è fatto per vivere da solo, ma è un individuo che tra i vari bisogni essenziali ha quello dell'attaccamento che scaturisce dalla necessità di protezione e che permette agli individui di avere una maggiore sicurezza nell'esplorazione del mondo e nella costruzione del proprio bagaglio di esperienze. Le proiezioni sul bambino dei propri desideri narcisistici è per Freud una chiave di lettura del legame così stretto che unisce il genitore al proprio figlio fin dalla sua nascita. Nel concetto Freudiano di “coazione ad attribuire” sia contenuto *in nuce* ciò che degli sviluppi successivi della psicoanalisi sarà ripreso in termini di *affido* di aspetti di sé, sia positivi che negativi, nel meccanismo delle identificazioni proiettiva teorizzata successivamente da Melanie Klein (1959), Bion (1962), col tema del *contenimento* materno, da Winnicott (1965) con il tema del *rispecchiamento*¹⁵.

L'attaccamento che unisce il piccolo alla madre non s'instaura come conseguenza del soddisfacimento dei bisogni primari alimentari o fisici, *ma è un bisogno primario*, una predisposizione innata alla continuità e stabilità di un rapporto interpersonale che si costituisce come sistema

¹⁴ Cf. DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA, “Le dimensioni dell'affettività”, *Le Dispense dell'ISSP 3*, 90, in <http://www.bibliotechedap.it/issp/xl/30.pdf>.

¹⁵ M. AMMANITI, *Psicopatologia dello sviluppo. Modelli teorici e percorsi a rischio*, Raffaello Cortina, Milano 2010, 46-47.

motivazionale finalizzato allo sviluppo. L'attaccamento è quindi un legame che si instaura se ci sono le condizioni propizie con determinate specifiche persone verso le quali "il bambino è fortemente portato a cercare la prossimità e il contatto in certe condizioni specifiche". Il bambino "mantiene una relazione con la sua figura di attaccamento entro certi limiti di distanza e di accessibilità" e tali limiti sono mantenuti grazie a modalità comportamentali invece che tramite mezzi fisiologici", secondo Bolwby. In questo modo viene postulata l'esistenza di una organizzazione psicologica interna con un certo numero di caratteristiche specifiche che comprendono schemi di sé, delle figure di attaccamento e delle loro reciproche relazioni; l'attaccamento e il sistema dei comportamenti e di attaccamento vengono a costituire un "modello del mondo" in cui vengono rappresentati il Sé, gli altri significativi e le loro interrelazioni. Tali modelli interni del Sé e dell'altro significativo sono complementari, nel senso che è *nell'interazione* dei modelli operativi che si determina la relazione tra i due soggetti¹⁶.

Il mondo rappresentazionale del genitore come anche il sistema comportamentale di cure possono essere sostenuti e confermati da condizioni ambientali positive, così come, in particolari circostanze, possono essere ostacolati e disorganizzati da condizioni ambientali a rischio, contrassegnati da stress o traumi e/o da condizioni di rischio emotivo del genitore.

1.2.1. Ambiente familiare e devianza

Nella letteratura criminologica, l'ambiente familiare occupa un posto di notevole considerazione e interesse, data la grande importanza e influenza che la famiglia esercita nello sviluppo del soggetto, così come nella formazione della sua personalità, svolgendo una funzione di filtro tra l'individuo e la società stessa. Molti autori hanno cercato di fornire una lettura e una spiegazione della devianza attraverso l'individualizzazione di caratteristiche particolari relative all'ambiente familiare, tenendo conto delle dinamiche e strutture che lo caratterizzano. In particolare l'autore Bolwby ha studiato gli effetti delle carenze materne sul bambino (aspetto considerato spesso determinante nella genesi di atteggiamenti e comportamenti delinquenti), soffermandosi soprattutto sull'importanza della

¹⁶ M. AMMANITI, *Psicopatologia dello sviluppo. Modelli teorici e percorsi a rischio*, Raffaello Cortina, Milano 2010, 59-60.

figura materna, sulla sua presenza stabile e sul suo affetto costante tanto da introdurre il bambino a percepirla come base sicura, indispensabile per l'integrazione dell'Io e per la formazione dell'identità¹⁷. Bowlby, definisce l'*attaccamento* come il rapporto tra bambino e le figure specifiche che si differenzia da altre forme di dipendenza e che "evoca", come risposta complementare, il comportamento di accudimento e protezione. Alla sua esplicitazione è collegata la scoperta del sé da un punto di vista emozionale e il concetto di durata (permanenza degli oggetti e delle persone) da un punto di vista cognitivo. La sua particolare importanza consiste nel fatto che le sue funzioni non si esauriscono nell'infanzia ma, con scopi diversi, accompagnano l'uomo «dalla culla alla tomba», per usare una espressione di Bowlby. Evidentemente l'attaccamento, pur con pattern comportamentali ed in un clima emotivo differente, si manifesterà non solo nell'infanzia ma lungo tutto il corso della vita di un individuo. I criteri di un suo riconoscimento saranno il bisogno di vicinanza alle figure di attaccamento, specie in situazioni di stress, con aumento di benessere e diminuzione dell'ansia se si ottiene il riavvicinamento, contro un aumento significativo del senso di disagio se il contatto è impedito (Weiss, 1982)¹⁸.

In alcune ricerche condotte su gruppi di giovani delinquenti e non, Bowlby ha trovato una forte differenza fra i due gruppi in rapporto alla separazione prolungata dalla figura materna, e ciò avrebbe confermato la sua teoria. Per lui l'esperienza di deprivazione nei primi anni di vita, sono tanto più dannose, quanto più avvengono in età precoce e quanto sono più prolungate. Le ricerche criminologiche per poter spiegare il problema della delinquenza in rapporto al vissuto familiare, intendono focalizzare l'attenzione non sul singolo soggetto ma piuttosto sull'intero sistema familiare. Il sistema familiare e il suo modo di funzionare sono in grado di influenzare, notevolmente, il comportamento deviante, soprattutto nell'adolescenza, quindi in stretto collegamento con le problematiche del Sé e della costruzione dell'identità. Il comportamento deviante,

¹⁷ Cf. C. ROSELLI, *Devianze*, LaFeltrinelli, Milano 2012, 22.

¹⁸ Cf. M. MALAGOTTI TOGLIATTI – L. ROCCHIETTA TOFANI, *Famiglie multiproblematiche. Dall'analisi all'intervento su un sistema complesso*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, 116-117.

può essere funzionale a problemi, conflitti e difficoltà familiari. Può essere funzionale non nel senso che i problemi familiari causano o determinano il comportamento deviante, ma nel senso che lo stabilizzano e lo rafforzano, e questo processo è collegato non solo a dinamiche familiari ma anche sociali e di gruppi¹⁹.

1.2.2. Carenza di cure materne e i diversi effetti che ne derivano

Bowlby sottolineò con forza nei suoi scritti (*La carenza delle cure materne; Costruzione e rottura dei legami affettivi; Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento; Attaccamento e perdita; Cure materne e salute mentale del bambino; Darwin. Una biografia nuova*) come la carenza precoce di cure materne è una delle principali cause, non della delinquenza, ma della formazione di un carattere antisociale (o disaffettivo o psicopatico). È d'altronde largamente riconosciuto che una parte delle manifestazioni antisociali può trovare una spiegazione di tipo caratteriologico, ad un perturbamento del carattere. Uno degli elementi caratteristici di questo perturbamento sarebbe una diminuita capacità di stabilire soddisfacenti legami affettivi. Poiché la carenza materna precoce e grave, spesso associata da una separazione dalla madre, è un antecedente significativo nella formazione dei caratteri disaffettivi, è logico trarne la conclusione che la frustrazione è antecedente e importante nei delinquenti che hanno questo tipo di carattere. Tuttavia, poiché i disaffettivi non diventano tutti dei delinquenti, altre circostanze concorrono senza dubbio, isolatamente o in associazione, a far sì che un disaffettivo incominci a compiere atti di delinquenza²⁰.

¹⁹ Cf. M. MALAGOTTI TOGLIATTI – L. ROCCHIETTA TOFANI, *Famiglie multiproblematiche. Dall'analisi all'intervento su un sistema complesso*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987, 23-24.

²⁰ Cf. M.D. AINSWORTH – R. G. ANDRY – J. BOWLBY – R. G. HARLOW – S. LEBOVICI – M. MEAD – D. G. PRUGH – B. WOOTTON, *La carenza delle cure materne*, Armando, Roma 1979, 166.

La carenza di cure materne ha effetti sui diversi processi di sviluppo; i più vulnerabili sono forse certi processi intellettuali (in particolare l'acquisizione del linguaggio o la facoltà di astrazione), e certi aspetti della personalità, specialmente la capacità di stabilire o di mantenere rapporti interpersonali profondi e significativi, ed anche la capacità di controllare i propri impulsi per un fine a lunga scadenza. Alle esperienze precoci designate con l'espressione di «carenza (o frustrazione) materna» sono stati attribuiti effetti di natura diversa. La natura e l'intensità dei perturbamenti sono probabilmente in rapporto alla gravità dell'esperienza frustrante; la diversità degli effetti dipende in parte dal fatto che, mentre i processi di sviluppo colpiti sono sempre gli stessi, qualunque sia la gravità della carenza che sembra perfino determinare quali processi subiranno gli effetti dannosi. E' probabilmente l'età del bambino all'inizio dell'episodio di carenza²¹.

1.2.3. Il problema dell'equilibrio nella stabilizzazione delle condotte

Nelle personalità deviate, l'abilità di amare e l'abilità di negoziare sono inadeguate. La vita è una lotta caratterizzata dalla vittoria o dalla sconfitta: il più potente e dominante vince a spese del mite e del sottomesso. Se la negazione ha luogo, essa mira ad ottenere un fine personalmente desiderato e a sminuire i desideri degli altri. Spesso, la negazione è considerata come una forma di manipolazione, e la dissimulazione, l'inganno e il pilotaggio fanno parte del gioco.

I soggetti con problemi di spiccata asocialità, presentano gravi carenze nell'abilità di negazione e risolvere problemi²². In generale, dipendono dalle opinioni degli altri perché il loro sé è svalutato. Tendono a fidarsi degli altri fino

²¹ Cf. M.D. AINSWORTH – R. G. ANDRY – J. BOWLBY – R. G. HARLOW – S. LEBOVICI – M. MEAD – D. G. PRUGH – B. WOOTTON, *La carenza delle cure materne*, Armando, Roma 1979, 212-214. 222.

²² Cf. L. L'ABATE, *Il sé nelle relazioni familiari. Una classificazione della personalità*, Franco Angeli, Milano 2000, 293.

all'ingenuità e alla suggestionabilità, credendo in modo acritico a ciò che viene loro detto se la fonte è abbastanza autoritaria o potente. Tendono a essere sottomessi piuttosto che dominanti; vogliono dare l'impressione di essere buoni anche se il loro interno difficilmente lo è. La gestione della loro impressione pubblica può variare dal tentativo di creare una facciata di normalità al fare un'impressione molto penosa per veicolare quanto stiano davvero male²³.

Quasi tutte le scuole psicologiche ricorrono al concetto di equilibrio, e fanno svolgere ad esso una funzione nella spiegazione delle condotte. Le teorie dell'apprendimento e del condizionamento s'imbattono ovviamente nel problema dell'equilibrio a proposito della stabilizzazione delle condotte²⁴. L'equilibrio psicologico viene qui definito come compensazione dovuta alle attività del soggetto in risposta alle perturbazioni esterne. Ne consegue che l'equilibrio così definito è compatibile con il concetto di sistema aperto. Importante, per la spiegazione psicologica, non è l'equilibrio come stato, ma lo stesso processo di ricerca dell'equilibrio. L'equilibrio non è che un risultato, mentre il processo come tale manifesta un maggiore potere esplicativo. L'equilibrio è una proprietà intrinseca e costitutiva della vita organica e mentale. I tre fattori classici dello sviluppo sono i fattori ereditari, l'ambiente fisico e l'ambiente sociale. Il fattore di equilibrio è da considerarsi come un quarto fattore, che si aggiunge ai tre precedenti (maturazione, ambiente fisico e sociale). Non si aggiunge come mera addizione, dato che agisce come necessario coordinamento fra fattori elementari nessuno dei quali isolabile. Costituisce però un quarto fattore innanzitutto perché è più generale dei primi tre, e inoltre perché può essere studiato in modo relativamente autonomo. Tale autonomia non significa che sia indipendente dagli altri tre, dato che vi è continua interferenza, ma che dipende da peculiari modelli interpretativi fondati su considerazioni puramente probabilistiche. In via generale l'equilibrio delle strutture cognitive è quindi da concepire come una compensazione delle perturbazioni esterne per mezzo delle attività del soggetto

²³ Cf. L. L'ABATE, *Il sé nelle relazioni familiari. Una classificazione della personalità*, Franco Angeli, Milano 2000, 306.

²⁴ Cf. J. PIAGET, *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1964, 104-107. 117.

che costituiscono le risposte a tali perturbazioni²⁵. Nella Piramide di Maslow²⁶ possiamo notare che, dopo i bisogni fisiologici e quelli di protezione, è collocato il bisogno di appartenenza, che si esplicita nell'esperienza di affetto, di identificazione e di cura. Vi è, però, una doppia valenza nell'affermare che l'uomo necessita di affetto in quanto esso ha bisogno allo stesso tempo di prendersi cura e di essere curato. Il contatto con le figure di attaccamento favorisce la formazione dell'identità mentre, in età adulta, si diventa figure di riferimento vivendo, così, la ricostruzione e la re-strutturazione dell'identità. L'attaccamento; non è limitato solo ai bambini, ma si estende a tutte le età nelle situazioni in cui si è spaventati, affaticati o malati, mentre si attenua quando si riceve conforto e cure. L'intensità dell'emozione che accompagna questo comportamento dipende dalle relazioni tra le persone coinvolte. Se la relazione è buona c'è un senso di sicurezza, se è minacciata, c'è angoscia e rabbia, se è stata interrotta c'è dolore e angoscia²⁷.

Con l'ingresso in carcere, le possibilità di coltivare e far crescere le relazioni affettive diventano sempre minori giungendo, spesso, ad una forma di privazione che contiene in sé la sospensione dei rapporti umani e delle relazioni personali. Dopo l'ingresso, infatti, le possibilità di contatto con l'esterno sono rare e difficoltose.

L'allontanamento del detenuto dai suoi affetti e la restrizione alle possibilità di comunicare fra chi è recluso e chi rimane fuori, si configurano come una cospicua quota aggiuntiva d'espiazione. La limitatezza estrema di tempi e di spazi per continuare *le relazioni affettive* (unico oggetto legale della pena), oltrepassa la riduzione della libertà, *finendo per accomunare nella medesima condanna chi commette il reato e chi gli rimane accanto*. Nell'individuo che viene arrestato s'innescano processi alterazione temporale, inseriti in una condizione angosciante di attesa nella quale rabbia, tristezza e paura si alternano e si fondono. Frequentemente nell'arrestato si concentrano una sequenza di fatti

²⁵ Cf. J. PIAGET, *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1964, 104-107. 117.

²⁶ Cf. F. PERRELLI, "La piramide dei sei bisogni di Maslow", Taranto 2010, in <http://psicologia-del-miglioramento.blogspot.it/2010/11/la-piramide-dei-6-bisogni-umani-di.html>.

²⁷ Cf. A. SALVEMINI, "Una base sicura, Bowlby", in [www.antoniosalvemini.com/.../Una%20base%20sicura\(Maura\).doc](http://www.antoniosalvemini.com/.../Una%20base%20sicura(Maura).doc).

drammatici dall'attuazione del crimine, al fermo da parte della polizia dell'individuo poi condotto in questura per gli eventuali interrogatori, all'ingresso in prigione. Si innescano stati d'animo afflittivi a motivo della vergogna per aver commesso il reato, o di condizione o di incredulità specialmente quando, e a volte accade è innocente. Ma, la violazione della legge in alcuni casi può dare un senso d'onnipotenza, che in diversi casi si sgretola quando il soggetto si scopre debole e in balia della forza pubblica. Acquisito poi lo status di prigioniero egli, si ritrova costretto a convivere con tempi rigorosamente regolati per qualunque tipo di attività. Il carcerato infatti, è costretto a vivere con grande limitatezza la propria operosità, anche per impieghi molto semplici, ai quali prima non aveva pensato (o dimenticato per chi reitera il reato) di poter un giorno essere costretto a rinunciare. Questa condizione, può provocare la destabilizzazione attraverso la quale, la realtà della persona nella sua totalità, barcolla. L'arresto è caratterizzato da una rottura brusca, da un taglio netto fra il prima e il dopo; ne deriva una condizione di depressione temporanea. È molto evidente il fatto che la condanna colpisca insieme al detenuto/a le persone che con il soggetto hanno un legame d'intimità. Accade che, un inarrestabile, continua preoccupazione spinge chi è recluso a rimanere concentrato su se stesso, e sull'osservazione impotente del fallimento della sua esistenza, la perdita di lavoro, casa, affetti. Anche per chi resta fuori dal carcere in attesa del proprio congiunto/a ristretto, le cose si complicano: sul piano pratico c'è uno stipendio in meno per mandare avanti la famiglia, le corse dall'avvocato, i viaggi per raggiungere il proprio caro ristretto sottraendo così tempo alle varie attività, la preoccupazione per il presente e per il futuro. Sul piano affettivo chi resta fuori si trova inoltre "assalito" da solitudine, preoccupazione, rabbia, paura e vergogna. La solitudine rimanda all'assenza della persona amata, la preoccupazione riguarda sia se che il recluso, la vergogna può essere rivolta a chi si cerca laddove è possibile di nascondere la situazione²⁸. La genitorialità dei ristretti è inevitabilmente ridotta ai minimi termini ma, non per questo il genitore recluso perde il desiderio di conservare l'immagine di buon educatore per i figli, difficile ma non impossibile da conciliare con la condizione

²⁸ Cf. B. IACOPINO, "Pensare il carcere diversamente", *Confronti.net: mensile di dialogo interculturale e interreligioso, della laicità dello Stato e del pluralismo*, Roma 2013, in <http://www.confronti.net/confronti/2013/10/pensare-il-carcere-diversamente/>.

di persona carcerata per aver infranto la legge, perché purtroppo non è semplice trasformare eventi negativi, come il reato e l'inevitabile castigo, in occasioni formative, rivolte ai figli.

Gli incontri con i familiari o le terze persone per sei ore mensili, le telefonate della durata massima di dieci minuti a settimana, le lettere ed i permessi premio, per coloro che ne possono usufruire, sono le uniche possibilità di contatto con l'esterno. I legami affettivi, quindi, possono definirsi rinviati nel tempo e nello spazio e le relazioni vengono vissute in senso negativo: connotate dal vissuto di mancanza o perdita lasciando, in coloro che vivono tale situazione, emozioni a volte difficili da gestire. Sembra, altresì, che molto del tempo vissuto all'interno del carcere sia in funzione delle telefonate o dei colloqui, attraverso i quali seppure in forma ristretta, è possibile vivere attivamente un rapporto interpersonale. Queste relazioni, frequentemente però, si rivelano assolutamente precarie poiché sono costituite da bisogni insoddisfatti, mancanza di affetto e di gesti d'intimità. I legami esistenti prima dell'ingresso in carcere, che avevano resistito al trauma causato dalla gravità del reato, possono logorarsi o spezzarsi durante la reclusione a causa della distanza fisica ed ideale che divide il detenuto dai suoi affetti. Per questo motivo spesso, durante il tempo della carcerazione, si può rivelare un tendente aumento del senso di sconfitta, abbandono e solitudine, già fortemente presente nel vissuto del recluso. È chiaro quindi, che ad essere punita sul fronte dell'affettività, non è solo la persona ristretta, ma anche tutta la sua famiglia o tutte quelle persone con le quali il detenuto aveva una relazione affettiva prima dell'ingresso nell'istituto penitenziario. Non bastano i colloqui e i permessi premio a mantenere viva l'affezione così come la sofferenza e il senso di mancanza che caratterizzano la detenzione, di frequente, non cessano con la scarcerazione²⁹.

Spesso i familiari vengono idealizzati durante la detenzione e al momento dell'uscita ci si trova di fronte a persone che sembrano essere degli sconosciuti, che non corrispondono più alle aspettative e colui che ritorna, alla vita di libertà dopo una lunga assenza, il detenuto, può essere percepito come un estraneo che

²⁹ Cf. B. IACOPINO, "Pensare il carcere diversamente", *Confronti.net: mensile di dialogo interculturale e interreligioso, della laicità dello Stato e del pluralismo*, Roma 2013, in <http://www.confronti.net/confronti/2013/10/pensare-il-carcere-diversamente/>.

irrompe nella vita familiare destabilizzando quell'equilibrio che si era creato dopo la sua partenza: ancora una volta il rischio di abbandono per egli è molto alto.

Se è vero che la complessità del vissuto emotivo del carcerato comprende anche gli stati d'animo dei suoi familiari si può altresì asserire che i tempi di maggior tensione emotiva all'interno della famiglia di un detenuto siano fondamentalmente i seguenti:

- al momento dell'arresto: in cui i congiunti possono essere spaventati dal reato e dalle sue conseguenze, l'evento può spezzare o stravolgere il legame affettivo;
- dopo alcuni anni di carcerazione: quando la prospettiva della fine della pena s'indebolisce sempre più e si diffonde un senso di sfiducia data l'esigenza di dover ancora attendere molti anni prima di rivedere il condannato;
- al momento della scarcerazione: quando entrambe le parti si percepiscono a vicenda come sconosciute e vi è una grande fatica nel ricominciare nuovamente.

Raccontare il carcere nel nostro paese non è impresa facile. Parlare di carcere significa ormai affrontare i nodi che da anni lo rendono problematico, e che hanno già comportato per l'Italia la condanna della Commissione Europea dei diritti dell'uomo. Il sovraffollamento tiene banco, accanto ai suicidi e ai vari richiami istituzionali e non, affinché si trovino delle soluzioni a livello politico in grado di restituire dignità alle migliaia di detenuti le cui condizioni di vita collimano pericolosamente con quel «trattamento disumano e degradante» per il quale saremo nuovamente chiamati a rispondere³⁰. I problemi permangono e il malessere anche e, troppe volte (quasi sempre), l'informazione dimentica che il carcere è un universo molto più ampio e sfaccettato, dove oltre al dramma, alla sofferenza umana, alla conta dei suicidi, esiste un mondo, fatto anche di realtà ed esperienze positive, progetti che vanno avanti grazie all'impegno dei detenuti e di chi dentro il carcere ci lavora ogni giorno e che se solo venisse meglio raccontato aiuterebbe forse a rendere più ampio e articolato, più umano, il dibattito che ruota

³⁰ Cf. B. IACOPINO, "Pensare il carcere diversamente", *Confronti.net: mensile di dialogo interculturale e interreligioso, della laicità dello Stato e del pluralismo*, Roma 2013, in <http://www.confronti.net/confronti/2013/10/pensare-il-carcere-diversamente/>.

attorno alla questione carceraria, sia a livello istituzionale che in seno all'opinione pubblica³¹. Piccoli esempi, che servono però a far capire come il carcere sia tante cose e, soprattutto, sia un luogo abitato da uomini e donne che, al di là dei reati che hanno commesso, necessitano di una seconda possibilità. Che deve essere data. La società civile gioca un ruolo fondamentale. Il carcere, dovrebbe essere un luogo trasparente e non una «continua mortificazione»³². Ogni qualvolta sono invitata a dare testimonianza della mia esperienza lavorativa in ambito penitenziario mi rattrista. Sono d'accordo con chi come me sostiene che in carcere in Italia ci vanno sono gli sfigati, quelli che non hanno un bravo avvocato, quelli che non sanno bene l'italiano e non conoscono le regole dei giochi giudiziari su come aggirare le leggi. È un luogo tremendo, dove vai perché hai commesso dei reati. Non voglio giustificare nessuno, ma resta un luogo terribile. Il carcere è come la morte. È ancora un grande tabù che si cerca di evitare³³.

Una volta che conosci il carcere, non te lo togli più di dosso. È un lavoro faticoso, doloroso, difficile, pur comprendendone il contrasto: “pesantezza del carcere – leggerezza degli uomini e delle donne che ci vivono”. I nostri “vuoti a perdere” della società. Perché? Starci dentro, vedere la società del carcere è un compito utile ma poco praticato: oggi per la società è più conveniente applicare la logica “dell'ultima stanza”. Tanti nostri bei discorsi non tengono conto che esiste una società parallela. Il carcere è un grande contenitore di povertà. Reati di emarginazione, rispetto ai quali la società non riesce a trovare un sistema punitivo diverso. Manca un pensiero critico sul carcere. Nessuno si chiede se esistono alternative migliori. Purtroppo il carcere appare una discarica sociale. Il carcere oggi è pieno di individui socialmente “invisibili”: stranieri, tossicodipendenti, psichiatrici... Al carcere, vengono demandati compiti di contenimento, quali l'immigrazione e la gestione delle tossicodipendenze. Sono pochissimi quelli che parlano di rieducazione, di umanizzazione della pena. Tra l'altro, le persone che

³¹ Cf. B. IACOPINO, “Pensare il carcere diversamente”, *Confronti.net: mensile di dialogo interculturale e interreligioso, della laicità dello Stato e del pluralismo*, Roma 2013, in <http://www.confronti.net/confronti/2013/10/pensare-il-carcere-diversamente/>.

³² *Ibid.*

³³ Cf. D. DUTTO – M. MARZIANI, “Il gambero nero. Ricette dal carcere”, *Derive Approdi*, 2010, in <http://www.ristretti.org/Le-Notizie-di-Ristretti-2013/libri-il-gambero-nero-derive-a-approdi-un-libro-che-parla-di-cucina-in-prigione>.

oggi vengono condotte in carcere hanno caratteristiche che sempre meno soddisfano quella possibilità di risocializzazione. Il mandato istituzionale insegna che, la pena deve tendere al reinserimento sociale delle persone, ma per la metà dei detenuti il reinserimento sociale non è previsto perché sono senza codice fiscale, senza residenza, senza lavoro, e quindi non possono accedere a misure alternative durante la detenzione, né essere reinseriti socialmente al momento della scarcerazione. Mantenere relazioni e legami affettivi in carcere è difficilissimo, sia perché non sono molti quei reclusi che hanno un affetto sincero, vero, incondizionato, sia per le limitazioni imposte dalla Legge. Infatti, l'articolo 18 dell'ordinamento penitenziario impone il controllo a vista dei carcerati, quando sono in compagnia di parenti e amici. La norma di fatto lede il principio di uguaglianza e l'assunto secondo cui la pena non deve consistere in trattamenti contrari al senso di umanità. Di fatto, è negato il diritto alla famiglia, e ciò impedisce il mantenimento di relazioni affettive con il coniuge, con i propri cari che sono fondamentali nell'esistenza di ciascuno. E' quindi una norma limitata e limitante che rischia di incrinare i rapporti, le relazioni.

Il tema della famiglia è in cima ai pensieri dei detenuti. Indubbiamente, per un detenuto i familiari assumono un ruolo fondamentale, anche se all'esterno avevano avuto un ruolo marginale. Spesso la detenzione incide sulla dimensione familiare e sulla stabilità dei rapporti affettivi fino a produrre situazioni di allontanamento e di interruzione drastica dei rapporti. Infatti, non raramente l'esperienza del carcere piomba violentemente nella vita di una famiglia, mettendo a repentaglio precari equilibri. In altri termini, la detenzione rappresenta un evento fortemente traumatico per gli individui che ne vengono coinvolti. La lontananza e, quindi, l'impossibilità di avere continui e regolari contatti con i propri cari sono spesso la causa di un crollo psicofisico di cui risente tutta la famiglia, con la conseguenza di una inevitabile frantumazione del rapporto emotivo-sentimentale³⁴.

³⁴ Cf. A. SALVATI, "Le relazioni familiari dei detenuti", *Rivista elettronica Amministrazione in Cammino*, 2011, in <http://www.amministrazioneincammino.luiss.it/wp-content/uploads/2011/05/ARTICOLO-SU-LE-RELAZIONI-FAMILIARI-DEI-DETENUTI.pdf>, 1.

Insieme ad alcuni detenuti, e con i loro congiunti in sinergia con l'area trattamentale dei carceri ove lavoro gratuitamente, abbiamo iniziato un percorso di revisione di vita. Un cammino impegnativo, certamente lungo e non facile ma ricco di significati ed obiettivi concreti, tra cui il ricongiungimento familiare e il reinserimento socio – lavorativo. E' per questo che dalla fine dell'anno 2012, stiamo lavorando ad un progetto denominato "P.E.I.D." (Piano Educativo Individualizzato per Detenuti): contrastare la recidiva dei soggetti attraverso l'offerta di un percorso riabilitativo individualizzato utile a: fornire reali alternative (abitative, lavorative, relazionali) ad un potenziale sviluppo della carriera criminale; fornire un sostegno emotivo e materiale alle famiglie delle persone detenute o ex detenute; migliorare organizzativamente la collocazione tra gli enti che aderiscono al progetto; favorire la costruzione di una cultura organizzativa condivisa tra gli operatori del sistema locale che si occupa dei soggetti target; contrastare gli stereotipi relativi ai temi della realtà detentiva presenti nella Comunità locale attraverso la diffusione di una corretta informazione pubblica in collaborazione con i principali organi di stampa; favorire lo sviluppo culturale del territorio in merito ai temi della sicurezza basati su una rilettura critica delle esperienze di riscatto e reintegrazione sociale relative all'esperienza detentiva.

Il punto cruciale è quello di definire la persona nella sua costituzionale realtà, al di là della stessa consapevolezza che tutti i singoli uomini possano averne e al di là delle capacità espressive raggiunte da ogni singola personalità nel processo della sua maturazione³⁵.

³⁵ Cf. E. SGRECCIA, *Manuale di bioetica I. Fondamenti ed etica biomedica*, Vita e Pensiero, Milano 2003³, 106.

1.3. Comportamenti antisociali e le sue radici complesse nelle relazioni interpersonali primarie

Dinnanzi ad un comportamento criminale è necessario capire quali potrebbero essere le cause o i fattori che possono aver condizionato un individuo al punto tale da compiere determinate scelte o a mettere in atto certe azioni che vanno nella direzione contraria al senso della legalità. Una persona, infatti, non nasce con la predisposizione innata verso la condotta deviante, che laddove le condizioni ambientali o il contesto familiare già complesso o precario di per sé, possano divenire fattori predisponenti alla devianza. Persone con problematiche antisociali, vivono una condizione che quasi sempre si trascinano dall'infanzia o dall'adolescenza. È importante quindi, approfondire la storia delle relazioni, le motivazioni legate al disagio sociale, che talvolta esprimono bisogni negati e rappresentano una reazione sebbene disfunzionale, ad un sistema patogeno. Le relazioni interpersonali sono considerate un elemento essenziale nella vita di una persona. La minaccia della serenità della relazione primaria condiziona fortemente tutte le altre relazioni interpersonali adulte che sono vissute come precarie, complesse e dolorose.

Lo stile di attaccamento è all'interno della relazione che costruiamo con il nostro modo di essere. Questo processo inizia quando nasciamo per proseguire tutta la vita. A partire dall'attaccamento del bambino nei confronti della madre e delle principali figure di accudimento si strutturano quelle sfumature affettive che influenzeranno il nostro modo di leggere la nostra vita.

È il «codice relazionale» per mezzo del quale abbiamo imparato a decifrare la prima realtà che ci circonda: il rapporto con i nostri genitori³⁶.

È questa la matrice da cui ogni persona parte per costruire i significati personali che attribuisce ai propri vissuti, ai comportamenti degli altri, alla natura delle relazioni e agli eventi. La relazione primigenia da cui apprendiamo come

³⁶ Cf. T. CANTELMÌ – M. PENSAVALLI, *Scusa se non ti chiamo (più) amore*, San Paolo, Milano 2010, 18-23.

amare e sentirsi amati non è una relazione paritetica. In essa vi è un individuo che esprime dei bisogni e un altro che lo accudisce e se ne prende cura.

Fu John Bowlby, uno psichiatra e psicanalista del Novecento, il primo a porre al centro della decodifica dello sviluppo di ogni uomo e donna lo stile di attaccamento infantile delle figure genitoriali. Secondo la sua teoria sull'attaccamento, esistono strategie per farsi conoscere e riconoscere dalla propria mamma: è un istintivo cacciatore di relazioni, di sguardi, di attenzioni.

Da molti studi sappiamo che le interazioni madre-figlio cominciano ancor prima della nascita del bambino, per poi proseguire dopo il parto attraverso il contatto corporeo accogliente, il calore e l'odore della pelle, gli sguardi e le carezze, l'allattamento e la consolazione del pianto. Grazie alla «presa in carico» genitoriale, il bimbo avrà il coraggio di appassionarsi a tutto quello che non è rappresentato dalla mamma o il papà e di differenziarsi da loro con la sicurezza di poterli ritrovare ogni volta che ne sente la necessità. Partendo dalla relazione di attaccamento ai genitori, il bambino comincia a fare esperienza dello «stare in relazione» con gli altri. L'attaccamento dunque è lo strumento per mezzo del quale il bambino impara ad organizzare i rapporti significativi. È il primo punto di intersezione tra la dimensione personale e sociale di un essere umano. Le insicurezze generate dallo stile di attaccamento nell'infanzia hanno bisogno di essere risolte spesso nella vita adulta.

Ciò che il bambino prova quando con il suo richiamo avvicina i genitori a sé è la prima forma di amore e di accettazione. Durante tutto l'arco della vita tendiamo con un nostro richiamo, a volte esplicito e a volte inesplicito, a far avvicinare chi amiamo, a chiedergli una conferma. Sentiamo dentro di noi un bisogno di confronto, sicurezza e cura, e cerchiamo di soddisfarlo nel rapporto con gli altri³⁷.

Sarebbe riduttivo affermare che i problemi che sorgono nella vita adulta, in ambito relazionale, sono esclusivamente correlati e ascrivibili alla mancanza di affetto da parte delle figure di attaccamento.

³⁷ Cf. T. CANTELMÌ – M. PENSAVALLI, *Scusa se non ti chiamo (più) amore*, San Paolo, Milano 2010, 18-23.

In realtà accade spesso anche il contrario, cioè che le difficoltà relazionali adulte nascano dalla presenza di “troppo affetto” nelle prime fasi della vita. I comportamenti di attaccamento che si instaurano nell’infanzia sono le chiavi di lettura di quelli che costruiamo da adulti: sapremo dare rispetto se lo avremo ricevuto, sapremo dare amore se questo ci avrà nutriti da piccoli. Ma il tipo di attaccamento non è una condanna per la vita, anche se ne costituisce un nodo cruciale da decifrare e completare. Si può sviluppare la curiosità di conoscere ciò che non sappiamo e che è diverso da noi. Si può trovare il coraggio di percorrere la strada dell’amore anche quando ci è mancato, ci ha deluso o ci ha abbandonato.

A queste difficoltà si associa anche l’incapacità di gestire in modo efficace la propria emotività. Inoltre, una relazione caratterizzata dalla mancanza di reciprocità e dall’incapacità di riconoscere l’altro come portatore di valori non può essere considerato come un criterio in base al quale riflette sull’adeguatezza o meno del proprio comportamento, bensì è considerato come un presupposto che qualsiasi rende plausibile qualsiasi tipo di condotta. La presa di coscienza di tale incapacità può generare a sua volta un senso di impotenza, di bassa stima di sé, tutti atteggiamenti che poi vengo trasformati in comportamenti trasgressivi e antisociali. Per questo è importante che la persona sia sostenuta da un adeguato percorso di rieducazione che lo aiuti a comprendere il valore della sua esistenza e il valore della sua presenza all’interno della società. E’ vero che il cammino che conduce verso una vita più cosciente e matura non è affatto facile da intraprendere; soprattutto se la persona non ha chi può garantirle un sicuro punto di riferimento. Infatti, laddove un tale aiuto viene a mancare, la maggior parte di queste persone è destinata a vivere in una condizione di maggiore disagio esistenziale e sociale³⁸.

³⁸ Cf. T. CANTELMÌ – M. PENSAVALLI, *Scusa se non ti chiamo (più) amore*, San Paolo, Milano 2010, 18-23.

1.3.1. Le influenze ambientali

Le influenze ambientali intervengono sullo sviluppo del cervello, la cui formazione avviene in misura considerevole nel periodo prenatale e nei primi anni di vita. L'ambiente interviene sulla maturazione cerebrale e a questo proposito è utile distinguere le "expectant experience" o "esperienze in attesa" dalle "dependent experience" o "esperienze di dipendenza" (Greenough, Black, 1992)³⁹. Le prime sono iscritte nel nostro patrimonio genetico e corrispondono a potenziali circuiti cerebrali che vengono stabilizzati dalle esperienze ambientali (per esempio, il neonato ha una predisposizione all'attaccamento che si stabilizza nel corso di relazioni specifiche e che ha la sua base a livello della corteccia orbito – frontale). Le seconde: "esperienze di dipendenza" corrispondono a esperienze nuove e impreviste, come per esempio esperienze con i coetanei che comportano la creazione di nuovi circuiti cerebrali. Ricerche più recenti mettono in luce un rapporto più complesso fra ambiente e dotazione genetica individuale. Le stesse hanno evidenziato la presenza di un poliformismo funzionale del gene che codifica l'enzima intervenendo nel metabolismo di un neurotrasmettitore, monoamino ossidasi A (MAOA), che può avere un ruolo nel moderare l'effetto del maltrattamento. Su questa base i bambini maltrattati, sviluppano in misura ridotta comportamenti antisociali in adolescenza (Caspi, McClay, Moffitt et al., 2002). Per quanto riguarda le influenze ambientali sul comportamento individuale sono stati i genetisti del comportamento a distinguere le influenze ambientali sul comportamento e le influenze ambientali condivise (*shared*) da quelle non condivise (*notshared*). Quelle condivise riguardano per esempio le influenze familiari sui figli, come il clima affettivo, la condizione economica, le regole familiari e così via. Quelle non condivise riguardano specificamente le influenze per ogni singolo figlio, come per esempio la particolare frequenza scolastica, i compagni e gli amici oppure uno specifico trauma o un ricovero in ospedale. Ma anche nella stessa famiglia possono verificarsi esperienze non condivise, come

³⁹ Cf. F.A. DAVIS, *Psychiatric Advanced Practice Nursing: A Biopsychosocial Foundation for Practice*, Eris Field Perese, Buffalo, New York, United State of America 2012, 93.

per esempio essere o meno il preferito di un genitore oppure essere punito particolarmente o rifiutato, in quanto si possono verificare comportamenti differenti da parte dei genitori verso ogni singolo figlio. La maggior parte delle ricerche ha privilegiato lo studio delle influenze sociali condivise all'interno della stessa famiglia, mentre solo più recentemente la ricerca genetica ha evidenziato che le influenze ambientali non condivise sono più importanti per lo sviluppo delle caratteristiche psicologiche individuali. Tuttavia per alcune caratteristiche psicologiche l'ambiente condiviso è molto importante, come nel caso della delinquenza giovanile⁴⁰.

1.3.2. Le influenze normative

L'acquisizione di una *norma morale* è un processo che comprende almeno tre dimensioni fondamentali (Brown 1965). In primo luogo, la norma assume un *significato affettivo – emotivo* nella misura in cui contiene una qualche forma di indicazione su come l'individuo si sente o, dovrebbe sentirsi, nei casi in cui la rispetta o la viola. Si parla, in tal caso, di sensazione morale che comprende le emozioni di colpa, di imbarazzo, di vergogna, di paura ecc. che derivano dal trasgredire una norma, oppure quelle di orgoglio, soddisfazione e autostima che derivano dall'aderire alle regole e ai principi morali. La teoria psicoanalitica⁴¹ ha privilegiato il significato della sensazione e dei meccanismi di controllo interni che formano la *coscienza*.

Freud definisce la psicoanalisi il “*nuovo continente*” dell'esistenza umana, costituito dall'inconscio e dagli effetti della vita fantasmatica sulle pratiche, i comportamenti e gli affetti degli esseri umani. Rivendica che la psicoanalisi non sia solo indagine e terapia della mente: per essere tale è anche – *deve essere* – una teoria del funzionamento normale e fisiologico della vita della psiche nella sua

⁴⁰ Cf. M. AMMANITI, *Psicopatologia dello sviluppo. Modelli teorici e percorsi a rischio*, Raffaello Cortina, Milano 2010, 47-68.

⁴¹ Cf. M. PELAGALLI, *Mente e psichismo. Il successo di una teoria neurofisiologica*, Armando, Roma 2008, 7.

compresenza al corpo pulsionale e desiderante. Deve essere cioè una filosofia antropologica dell'essere umano⁴².

Il bambino dominato, all'inizio, dal principio di piacere e dalle pulsioni, sviluppa gradualmente, grazie alla differenziazione dell'Io e del Super – io la capacità di aderire alla realtà e di controllare l'istintiva carica amorale. La conflittualità edipica e la dinamica che la caratterizza, generano il Super – io che ha un ruolo assimilabile a quello di un giudice o di un censore interno⁴³. La norma, in secondo luogo, rappresenta anche una *guida per la condotta* nel senso che prescrive comportamenti socialmente desiderabili, mentre ne proibisce o ne sanziona altri. L'approvazione, la punizione, la disapprovazione, l'incoraggiamento o il rinforzo agiscono in interazione con le caratteristiche individuali determinando meccanismi di attivazione o di disattivazione dei controlli interni responsabili dei comportamenti sociali o morali o immorali. Infine, c'è un terzo aspetto della morale, quello che concerne la *conoscenza delle norme* che rende possibile comprenderne i significati espliciti o impliciti. Questa dimensione è strettamente connessa allo sviluppo delle competenze intellettive grazie alle quali è possibile valutare le diverse implicazioni sottese alle regole. La conoscenza delle norme, in particolare, è stata approfondita negli studi di impostazione cognitivista che hanno elaborato modelli stadiali dello stesso sviluppo morale⁴⁴. Le nozioni di giusto, di virtù e vizio, di merito e colpa, di lode e di biasimo, di rimorso e di soddisfazione, sono nozioni che esigono e suppongono la responsabilità delle proprie azioni, cioè, la libertà del volere. La nostra esperienza ci dice che chiamiamo *buono* quell'uomo che *opera il bene*, cioè: il *bene morale*. "Buono" è l'uomo virtuoso, il giusto, il prudente, il coraggioso, ecc. "Uomo cattivo" è colui che opera il male, che è pieno di avidità, pigrizia, invidia, orgoglio, indifferenza. Seguendo i dettami della sua coscienza rettamente formata, l'uomo si costruisce, passo dopo passo, come un "uomo buono". A volte questo „costruirsi“ richiede decisioni difficili, perfino eroiche. Altre volte implica la non meno difficile fedeltà ai piccoli doveri di ogni giorno.

⁴² Cf. S. FREUD, *Introduzione alla psicoanalisi*, Newton Compton, Roma 2010, 15.

⁴³ Cf. L. CAMAIONI – P. DI BLASIO, *Psicologia dello sviluppo*, Il mulino, Bologna 2007, 242-252.

⁴⁴ *Ibid.*

L'uomo è l'unica creatura materiale che può determinare il suo proprio essere. È un cammino di vita che impregna tutta la personalità. L'uomo non può inventarsi chi è, ma deve scoprirlo⁴⁵.

⁴⁵ Cf. A. GUTBERLET, *Microcosmo ed enigma. Manuale di antropologia filosofica*, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, 2001 Roma, 57-65.

2. LA PSICOLOGIA DEI GRUPPI E LA SUA APPLICAZIONE NEL CONTESTO CARCERARIO

Lo studio del detenuto e dei suoi vissuti psicologici è di antica tradizione per la psicologia, fin dagli studi del primo Novecento dell'Altavilla⁴⁶ e di Lombroso⁴⁷. Gli interessi prevalenti, però, della psicologia, come peraltro del diritto e della società civile, sono prevalentemente verso il detenuto in quanto autore di reato, per cui il focus principale della letteratura è incentrato sugli aspetti psicologici legati al criminale, sia per comprenderne le motivazioni che spingono il soggetto verso il crimine, sia per individuare l'eventuale ricaduta recidiva dell'atto illegale. L'autore di reato, una volta che diventa detenuto a tutti gli effetti (cioè giudicato colpevole almeno in primo grado da un tribunale), sembra divenire meno interessante per la letteratura, così come per l'attenzione sociale, come se la società volesse prendere le distanze dal "male", dalla devianza così che, una volta compiuto il reato, il soggetto che lo compie perda dignità. La residua attenzione sociale oltre il crimine, risiede nel rischio di recidiva, cioè nel rischio che il detenuto, una volta espiata la propria pena e rimesso in libertà, possa compiere altri reati. La necessità quindi di lavorare in termini di trattamento del detenuto, di reinserimento sociale e di risocializzazione dovrebbe nascere da principio ispiratore della nostra Costituzione, nonché dell'Ordinamento Penitenziario. Tuttavia sembra che la società civile non segua gli insegnamenti morali di tali norme. I muri del penitenziario non insegnano e non curano, così come non aiutano a recuperare un rapporto con la norma e con la società civile. La psicologia penitenziaria si trova quindi a intervenire su persone spesso immerse in

⁴⁶ Cf. G. GULLOTTA, "L'attualità di Enrico Altavilla", *Psicologia e Giustizia* Anno 4, numero 1, Gennaio – Giugno 2003, in <http://www.psicologiagiuridica.com/numero%20007%20altavilla/Gulotta.PDF>.

⁴⁷ Cf. REDAZIONE L'ALTRO DIRITTO. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE SU CARCERE, DEVIANZA E MARGINALITÀ, "L'antropologia criminale e il delinquente nato: Lombroso e la scuola positiva", Firenze 1996, in <http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/devianza/acri/cap2.htm>.

situazioni alquanto complesse, le quali devono essere approcciate tenendo in considerazione una vasta gamma di fattori personali, tra cui, il loro passato relazionale, le caratteristiche individuali, il reato commesso; ma anche fattori sociali, come il contesto in cui si trovano a vivere, con le limitazioni, i vincoli e le preclusioni rispetto a contatti con la vita esterna⁴⁸.

2.1. Il lavoro psicologico in carcere

La funzione della psicologia nel contesto penitenziario è mantenere l'attenzione alla persona, al suo funzionamento ed alle potenzialità evolutive, mettendo a disposizione strumenti per conoscerla e, possibilmente, promuoverne la crescita personale⁴⁹. Questo al fine sia di prevenire la recidiva, sia di contenere il disagio psichico e ridurre il deterioramento da detenzione. Il lavoro psicologico è caratterizzato da due fasi:

- diagnosi psicologica;
- intervento.

La diagnosi psicologica e l'intervento, sfumano l'una nell'altra in quanto entrambe parte di un unico processo relazionale⁵⁰. Le conclusioni della diagnosi psicologica, basate su dati raccolti, sulle motivazioni iniziali del soggetto e quelle maturate durante il percorso diagnostico, vengono discusse ed elaborate: in tal modo il momento della diagnosi è esso stesso terapeutico. Sia nella fase diagnostica che nell'intervento, il lavoro psicologico è orientato sul versante della *psicopatologia generale*. Quello che interessa sapere a chi opera, a qualsiasi titolo, in ambito penitenziario è anche che c'è una *reversibilità* nello stato mentale nel

⁴⁸ Cf. A. BRUNI, *Psicologi "dietro" le sbarre, appunti di psicologia penitenziaria*, Simple, Macerata 2013, 63-64.

⁴⁹ Cf. P. GIANNELLI, *Psicologia in carcere: significato, contenuti, potenzialità da: Carcere: uno spazio per la persona*, Libreria Ateneo Salesiano, 2007, in A. BRUNI, *Psicologi "dietro" le sbarre, appunti di psicologia penitenziaria*, Simple, Macerata 2013, 77.

⁵⁰ Cf. A. BRUNI, *Psicologi "dietro" le sbarre, appunti di psicologia penitenziaria*, Simple, Macerata 2013, 77-81.

processo che porta ad agire male, e che questa reversibilità dipende molto dalla *qualità delle esperienze durante la detenzione*, tra cui il trattamento, sia istituzionale che psicologico. Il primo orientato più alla riflessione, introspezione, revisione critica, elaborazione delle esperienze, passate e presenti, al rinforzo delle parti vitali del sé, dell'autostima; il secondo, all'espressione e rinforzo degli aspetti costruttivi e creativi della personalità processo in cui la cultura, a scuola, hanno un ruolo fondamentale. Evidenze scientifiche in questo ambito mostrano che: *quanto più spazio prendono gli aspetti positivi e creativi dell'identità, più essa si rinforza e si riducono le parti distruttive e devianti*. In tutte le fasi del lavoro psicologico la "relazione" assume un ruolo centrale poiché attraverso di essa è possibile attivare processi di consapevolezza e di crescita. I condizionamenti, e le ipotesi spiegano i comportamenti delle persone, ma sono le esperienze – quelle sostenute da relazioni significative – che possono produrre cambiamento in quanto, veicolano processi di identificazione, interiorizzazione di regole, limiti, rendendo permeabili agli stimoli positivi, con effetti positivi sull'identità e sugli atteggiamenti⁵¹.

2.2. Il team di lavoro in carcere

Premessa

Con la Legge 354 del 1975 relativa alle "Nuove norme per l'Ordinamento penitenziario" viene affermato, una volta per tutte, il principio della umanità della pena e della sua finalità rieducativa. Il "trattamento rieducativo" viene attuato seguendo il criterio della individualizzazione ed è parte del più ampio "trattamento penitenziario" costituito a sua volta, dall'insieme delle attività e delle norme che regolano la privazione di libertà in corso di esecuzione penale. Il concetto di "osservazione scientifica della personalità" del condannato e

⁵¹ Cf. A. BRUNI, *Psicologi "dietro" le sbarre, appunti di psicologia penitenziaria*, Simple, Macerata 2013, 77-81.

dell'“internato rientra nel più ampio concetto di “individualizzazione della pena” in fase esecutiva. Attraverso l'“osservazione è dunque possibile modulare la risposta penitenziaria in base alle reali esigenze ed alle risorse della personalità a partire dai programmi di trattamento predisposti; tale procedura è peraltro indispensabile per consentire l'“assegnazione del soggetto all'“istituto più idoneo a quello che è il suo programma di trattamento. Le sue risultanze, confluite nella relazione di sintesi, costituiscono la base probatoria per la valutazione dell'“idoneità del detenuto, da parte del Tribunale di Sorveglianza, ad usufruire dei trattamenti alternativi alla detenzione⁵².

Il gruppo di lavoro degli operatori in ambito penitenziario, è consapevole di operare all'“interno di una istituzione totale con incidenza di leggi, regolamenti, circolari e ordini di servizio; un ambito di lavoro fortemente gerarchico ove i destinatari dell'“intervento del gruppo sono “clienti involontari” e il gruppo di lavoro quindi, non è stato scelto liberamente.

2.2.1. La polizia penitenziaria

Il compito degli agenti del corpo di Polizia Penitenziaria è quello di garantire la sicurezza all'“interno degli istituti da un lato, e di contribuire all'“attività trattamentale del detenuto dall'“altro. L'art.1, L. n. 395/1990 prevede l'istituzione del Corpo di polizia penitenziaria. Il via vai di detenuti è fonte potenziale di criticità per la vita dell'“istituto. Il problema principale che gli agenti identificano rispetto al loro lavoro è la mancanza di personale. Il secondo aspetto è relativo a problemi di assenteismo che rendono complessa la gestione dell'“istituto. Da parte degli agenti registriamo due diversi tipi di atteggiamenti: da un lato alcuni agenti si pongono in maniera comprensiva nei confronti di queste persone, cercando di aiutarle. Essendo in sezione molte ore al giorno, quindi a stretto contatto con i detenuti, gli agenti possono stabilire relazione con questi soggetti, nonostante la presenza della divisa. Uno dei modi attraverso il quale gli agenti si sentono di supportare l'esistenza dei detenuti all'“interno del carcere è quello di offrire dei consigli sulla vita che andranno a condurre una volta usciti. L'agente cerca di creare una certa empatia con il soggetto, specificando comunque che è necessario mantenere un certo grado di distanza con queste persone. Questo fenomeno rappresenta una novità

⁵² Cf. C. BRUNETTI – C. SAPIA, *Psicologia Penitenziaria*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007, 125-126.

rispetto al passato, ed è dovuto al cambiamento normativo che ha attraversato il corpo degli agenti, cambiamento che ha assegnato anche alla polizia penitenziaria il compito di contribuire alla rieducazione del condannato. Viene meno la distanza forte tra detenuti e agenti, elemento che caratterizzava fortemente il carcere in passato. Anche i detenuti sono più disponibile meno diffidenti nei confronti degli agenti stessi nel momento in cui si rendono conto che è possibile instaurare un rapporto che, se non è paritario perché le condizioni strutturali non lo permettono, si basa sul rispetto e sul riconoscimento reciproco. Da questa prospettiva, il detenuto è un individuo attivo all'interno del carcere un soggetto con il quale è possibile porsi in maniera negoziale, con il quale instaurare una relazione al di là di quelle che possono essere le specifiche competenze e i compiti di ciascuno. Ci sono agenti al contrario che hanno del detenuto una visione diversa, come se questo fosse un soggetto passivo fruitore di un servizio; la visione che hanno questi agenti si basa appunto sulla necessità che la sicurezza, priorità della struttura, sia garantita. Quindi non vedono l'attività trattamentale in funzione del raggiungimento di quello che può essere un reinserimento del soggetto una volta uscito dal carcere, ma come una modalità attraverso la quale depotenziare i detenuti. Il carcere luogo dei sentimenti del detenuto, ma anche luogo dei sentimenti delle guardie che qui passano ore e ore: una vita dentro il carcere per seguire un dovere che è quello della sopravvivenza propria e della propria famiglia. Non conoscono per lo più le storie giudiziarie, ma molti di loro sanno, a perfezione, i bisogni affettivi di quegli uomini che essi stessi chiudono dentro le "gabbie" della pena. Bisogna cominciare a guardare agli agenti penitenziari come "sentimenti in divisa": sono magari lontani da casa, lontani dallo sguardo della fidanzata, senza sapere quando potrà arrivare un trasferimento che sa di vita. Anche gli agenti talora si sentono in un carcere del lavoro⁵³.

Durante la detenzione, il trattamento è attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti (art.1 comma 6 dell'Ordinamento Penitenziario 79)⁵⁴. Ciò significa che viene suggerito allo staff penitenziario ed al personale, addetto nello specifico settore, di attuare un trattamento individualizzato nei confronti dei reclusi, da intendersi come insieme di opportunità ed attività ricreative e formative, che rispettino la specificità del singolo. La particolare catalogazione di detenuti, poi, pone tutta una

⁵³ RIVISTA DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA, "Il carcere luogo di sentimenti", *Le Due Città*, mese di luglio – Agosto 2001, in <http://leduccitta.it/index.php/613-archivio/2001/luglio-agosto-2001/235-il-carcere-luogo-di-sentimenti-235>.

⁵⁴ Cf. DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA, "Le dimensioni dell'affettività", *Le Dispense dell'ISSP* 3, 81, in <http://www.bibliotechedap.it/issp/xl/30.pdf>.

serie di problematiche che il Comandante di Reparto dovrà risolvere, per contemperare le esigenze di sicurezza con quelle trattamentali e precauzionali. Innanzitutto, a tal fine è necessario, attraverso diversi briefing, informare il personale di Polizia Penitenziaria in merito a quanto sia delicata la gestione dei detenuti in quanto eventuali errori potrebbero creare gravi problemi per la sicurezza e l'incolumità degli stessi. Per raggiungere tale scopo, quindi, il Comandante dovrà selezionare il personale da impiegare nella sezione di interesse. Nello stesso tempo è, altresì, necessario far acquisire al personale in servizio la consapevolezza dei rischi in caso di atteggiamenti troppo rigidi o troppo severi o peggio offensivi. L'attenzione del funzionario deve essere indirizzata anche alle continue udienze con i detenuti in esame, al fine di rilevare eventuali problematiche di contrasti o di disagio o, peggio, di incolumità personale, il tutto rapportato su un registro che possa fungere da promemoria per l'attivazione dell'intervento. Quanto sopra, al fine di garantire la tutela dei diritti fondamentali di soggetti che ancora oggi avvertono nell'ambiente detentivo il senso di abbandono e di discriminazione⁵⁵.

L'operatore penitenziario svolge, quindi, la sua azione a favore di soggetti che, nell'ottica del senso sociale, hanno scelto e deciso, non solo di compiere azioni che violano la norma rivolta ad ottenere benefici utilitaristici ma di compierle nonostante il rischio di perdere la propria libertà. Diventa, però molto difficile da accettare per il senso comune che alcune persone che possono invece scegliere questa attività in modo elettivo e tale difficoltà arriva a farli percepire addirittura come in qualche modo devianti anch'essi, o come utopisti. Oltre alla contrapposizione del pensiero sociale si arriva anche al tentativo di mettere in discussione l'azione degli operatori penitenziari, anche quando porta a situazioni di recupero e risocializzazione di soggetti devianti. Diverse attività trattamentali vengono necessariamente delegate agli operatori penitenziari e al volontariato penitenziario.

Per i volontari l'immagine sociale e i processi di attribuzione in questo contesto così delicato, sono processi sociali ancor più esasperati. Nell'ottica

⁵⁵ Cf. DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA, "Le dimensioni dell'affettività", *Le Dispense dell'ISSP* 3, 81, in <http://www.bibliotechedap.it/issp/xl/30.pdf>.

analizzata, il senso sociale fa molta fatica a spiegarsi le ragioni di aiutare gratuitamente questo genere di prossimo; sul piano attributivo i volontari non hanno spiegazioni difensive e devono sostenere con gli esterni (e a volte anche con certi operatori penitenziari) le ragioni della propria impopolare scelta di attività protosociale.

Il carcere muove istanze psichiche profonde, valori e credenze centrali nella vita di un individuo, quali la pena, il senso di giustizia, il discrimine tra bene e male. Affinché si possa accettare una realtà come il carcere, che comunque nell'immaginario sociale si sa essere terribilmente deprivante, essa deve essere vista come una realtà non solo legittima sul piano legale istituzionale, ma giusta, e che non viene comminata a chi la merita⁵⁶.

2.2.2. Il volontariato penitenziario

È molto importante oggi la presenza e il ruolo del volontariato in carcere, in modo particolare quello di ispirazione cristiana, espressione della carità evangelica, poco appariscente, ma con radici profonde. Il Nuovo Ordinamento Penitenziario del 1975 e i successivi aggiornamenti legislativi⁵⁷ hanno aperto definitivamente il carcere al mondo esterno. L'ingresso dei volontari nel carcere e il lavoro svolto dai medesimi nell'istituto sono disciplinati da due articoli dell'Ordinamento Penitenziario e da due articoli del Regolamento di esecuzione che distinguono due distinte forme di partecipazione: l'assistente volontario (articolo 78 O.P., 107 R.e.) e la comunità esterna (articolo 17 O.P., 63 R.e.). L'assistente volontario, in base ai suddetti articoli e anche alla recente circolare del D.A.P. (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria) n. 468018 del 23

⁵⁶ Cf. D. M. PAJARDI, *Oltre a sorvegliare e punire. Esperienze e riflessioni di operatori su trattamento e cura in carcere*, Giuffrè, Milano 2008, 14-19.

⁵⁷ Le attività di volontariato sono formalmente disciplinate dagli articoli 17 e 78 della Legge di riforma del 26 luglio del 1975, n.354; della cosiddetta legge Gozzini del 10 ottobre 1986, n. 663; dall'articolo 120 del Regolamento di esecuzione del D.P.R. 30 giugno 2000, n.230, e da numerose Circolari del Ministero tra le quali ricordiamo la Circolare del D.A.P. (Dipartimento Amministrazione Penitenziaria), n. 468081, del 23 giugno 1992.

giugno 1992, è “persona idonea all’assistenza e all’educazione”, che per un anno – salvo rinnovo – viene autorizzata a “frequentare gli istituti penitenziari per partecipare all’opera rivolta al sostegno morale dei detenuti e al futuro reinserimento nella vita sociale”, ovvero “a collaborare con i centri di servizio sociale per l’affidamento in prova, per il regime di semilibertà e per l’assistenza ai dimessi ed alle loro famiglie”. Uno dei compiti specifici dell’assistente volontario è il sostegno morale, offerto nel colloquio personale con il recluso, strumento essenziale nei momenti di crisi e negli stati d’ansia, dovuti alla vita carceraria o provocati dal fatto di aver bruscamente interrotto i rapporti con i propri cari. Altro compito è l’aiuto pratico attraverso il quale può far avere al ristretto ciò di cui questi può aver bisogno durante la detenzione. Il volontario deve inoltre offrire la sua disponibilità per l’accompagnamento del recluso fuori della sede carceraria per motivi di giustizia, studio, espletamento di pratiche su indicazione del magistrato di sorveglianza e collaborare con il cappellano penitenziario per la celebrazione e la partecipazione ai riti religiosi. L’assistente volontario può inoltre cooperare nelle attività ricreative e culturali dell’istituto sotto la guida del direttore del carcere, il quale ne coordina l’azione.

La realtà del carcere appare al cittadino e alla collettività come una realtà estranea e lontana e non si può affermare che per la giustizia non si abbia la stessa percezione: la giustizia viene vissuta come rituale lontano dalla vita di tutti i giorni, come un atto delegato al magistrato, che non implica la partecipazione del cittadino. Di rimando, la popolazione carceraria percepisce se stessa come un soggetto deprivato dei diritti fondamentali, della propria identità, spersonalizzato; il detenuto guarda al mondo esterno come una realtà lontana e ostile, o almeno indifferente ai suoi problemi; non come a una società in cui sia desiderabile integrarsi, ma come a un’entità sulla quale rivalersi per le privazioni subite. In realtà non vi è comunicazione d’alcun tipo tra l’istituzione carceraria e l’esterno, in quanto l’interruzione dei contatti rientra in un sistema di penalizzazione dell’individualità e restrizione degli orizzonti culturali, sociali e affettivi, né esiste comunicazione tra istituzione e detenuti, in quanto i canali di trasmissione sono stereotipati e limitati, secondo un gioco di ruoli molto ristretto. Il detenuto sperimenta, così, parte del tempo vissuto nell’istituto nell’*impotenza*. L’altra parte

del tempo è vissuto come *degradazione*, in quanto il recluso si sente condannato in anticipo da quella società onesta che ora lo stigmatizza. Ed infine c'è un tempo vissuto nell'insicurezza; "sicurezza nel futuro e in ciò che accade dentro e fuori il sistema carcere [Mathiesen 1996:31]. Il detenuto possiede scarsa autonomia e non ha una posizione da cui trattare che gli permetta di influire in qualche modo sull'esito della richiesta. Sperimenta parte del proprio tempo come tempo di degradazione. Condannato a priori dalla società e successivamente dalle Leggi che lo hanno portato dentro una struttura che difficilmente lo porterà a mantenere la propria identità⁵⁸. Una identità, già macchiata e senza riscontro di sorte in quanto stigmatizzata dall'esterno.

Il recluso sperimenta molta parte del proprio tempo come tempo di insicurezza. Egli viene sottratto alla situazione esterna, complessa e conflittuale, e durante la prigionia può sentirsi come in una camera di compensazione: sfuggire cioè ad un ambiente in cui percepisce le minacce.

Ma in questa forma, il sentimento di sicurezza, diventa dipendente seppur forzato da una situazione non più consona alla libertà naturale dell'individuo, in cui ricercare modelli e valori di vita⁵⁹.

2.3.3. Il ruolo dell'assistente volontario nell'accompagnamento del detenuto nel reinserimento nella società

L'assistente volontario penitenziario deve promuovere l'autonomia del detenuto, cercando di offrirgli gli strumenti più efficaci possibili aiutarlo ad essere soggetto libero di scegliere, quindi pienamente cosciente delle proprie possibilità e dei propri diritti e doveri. Le competenze dell'assistente volontario penitenziario, devono far riferimento a tre aree di abilità legati al:

⁵⁸ Cf. R. MANCUSO, *Scuola e carcere. Educazione, organizzazione e processi comunicativi*, Franco Angeli, Milano 2001, 179-180.

⁵⁹ *Ibid.*, 206.

- diagnosticare (individuare i bisogni del recluso e sviluppare in lui o lei le capacità residue e potenziali);
- relazionarsi (come stare dentro ad una reale capacità di individuazione);
- affrontare(adattamento, elaborazione dell'esperienza, gestione dell'imprevisto e della crisi, avere ben presente la globalità del progetto).

Certamente, il nodo fondamentale che rende possibile realizzare l'obiettivo dell'assistente volontario penitenziario è comunque la relazione. Per poter lavorare con le persone, l'unico strumento efficace che si ha a disposizione è la capacità di costruire relazioni solide e positive, orientate da un atteggiamento di reciproca accoglienza. Ora tra l'assistente volontario penitenziario e la persona presa in carico si crea una sorta di patto, e quanto emerge durante gli incontri è protetto da riservatezza. Il lavoro parte dall'incontro con la persona, la reciproca presentazione, la conoscenza, e la definizione di un progetto, scandito da obiettivi intermedi: casa, lavoro, affetti. I detenuti che si rivolgono ai volontari sono sempre più spesso persone che si trovavano già prima della detenzione in situazione di grave precarietà economica, sociale e culturale. Sono consapevoli, che anche l'accompagnamento dell'assistente volontario penitenziario è per loro una risorsa fondamentale e svolge quindi un ruolo di attivatore di risorse attraverso il lavoro di rete in sinergia con le Istituzioni, la Chiesa, il terzo settore, ed il privato sociale. E' nell'ambito del mio servizio in qualità di assistente volontario penitenziario iniziato il 29 gennaio del 2001 presso la Casa Circondariale di Civitavecchia (Roma) che ho conosciuto Daniele R. un giovane di diciannove anni, sottoposto per la prima volta a custodia cautelare in carcere per reati connessi all'uso e allo spaccio di sostanze stupefacenti. Con lui ho iniziato un percorso di revisione di vita, lungo, tortuoso ma certamente vincente! Oggi Daniele è una creatura nuova, grazie all'aiuto ed il sostegno della famiglia, delle comunità terapeutiche, di tanti amici ed affetti sinceri che lo hanno aiutato, accolto ed amato.

2.3. L'approccio della psicologia dei gruppi

Il riferimento teorico sostanziale da approfondire nello studio delle condotte del recluso e il concetto di gruppo come:

a) componente “strutturale e fenomenologica”, che vede il gruppo come oggetto o come evento, come qualcosa che “esiste” o che “avviene”. Una manifestazione di aggregazione, nella sua dimensione micro (come per esempio la famiglia), o macro (come per esempio la folla), o ancora la dimensione dei gruppi di necessità (come per esempio i gruppi di lavoro nelle organizzazioni), individuando in essi fenomeni e avvenimenti. Diversi autori⁶⁰ individuano come palesi i fenomeni che, attengono alla razionalità, o “quasi palesi”, quindi abbastanza comprensibili e quindi apparentemente controllabili. Per altri ciò che si vede nelle relazioni gruppali è solo l'espressione di quello che accade a un livello “implicito” o di “inconscio”; pertanto meccanismi di aggregazione spontanei non richiedono uno specifico metodo di analisi, che favorisca la comprensione dei dati di natura verbale e comportamentale da interpretare;

b) concetto “pragmatico ed applicativo”, adottando il gruppo come strumento di intervento o come modalità operativa. Il gruppo come strumento, come dispositivo, è stato utilizzato in ambito clinico, in ambito formativo e socio – organizzativo.

Per quanto riguarda le matrici teoriche che hanno sotteso queste attività, e che da esse anche si sono sviluppate, in linea di massima si possono individuare due ampie strade nelle quali confluiscono e si sviluppano numerosi sentieri e dalle quali altrettanti se ne diramano:

⁶⁰ Cf. C. KANEKLIN, *Il gruppo in teoria e in pratica. L'intersoggettività come forza produttiva*, Raffaello Cortina, Milano 2010, 11-51.

- 1) il filone della psicologia sociale (di quella psicologia sociale che si è espansa mantenendosi entro spazi interstiziali tra psicologia e sociologia) che già dall'avvio, negli esperimenti di Elton Mayo e poi di Kurt Lewin, costantemente cerca di raccordare obiettivi sperimentali a obiettivi applicativi, sviluppo della conoscenza sulle situazioni di gruppo e sua utilizzazione per favorire il cambiamento dei comportamenti;
- 2) il filone psicoanalitico che con Freud apre alla scoperta della rilevanza di interferenze affettive di ordine implicito e inconscio nelle strutturazioni delle relazioni sociali, dell'ambivalenza inevitabile che caratterizza i rapporti interumani anche nella dimensione di gruppo.

Alla teoria psicoanalitica freudiana sono seguite altrettante scuole di cui ne è esempio la teoria di Bion, la cui teoria focalizza i concetti che sono stati ripresi e utilizzati sia nell'ambito della psicoterapia, utilizzando il gruppo come strumento, sia nell'ambito dell'analisi dei gruppi che operano nelle organizzazioni⁶¹.

2.3.1. Gli assunti di base di Bion e la loro applicazione pratica al sistema carcerario

L'analisi psicoanalitica dei rapporti di gruppo, anche alla luce dell'apporto lewiniano, ha condotto, a partire da Freud, a notevoli progressi. È il caso della teorizzazione delle dinamiche psicologiche dei piccoli gruppi che è stata svolta sul finire della Seconda guerra mondiale da Wilfred Bion, psichiatra inglese giunto alla terapia di gruppo in maniera quasi casuale, ma prevenuto in seguito a un alto grado di approfondimento nell'analisi dei fenomeni di interazione collettiva. Osservando i gruppi con cui lavora, Bion distingue tra aggregato e gruppo. L'aggregato è l'insieme di individui oggettivamente esistente e direttamente osservabile. Il gruppo è invece il prodotto di un'attività mentale, di

⁶¹ Cf. C. KANEKLIN, *Il gruppo in teoria e in pratica. L'intersoggettività come forza produttiva*, Raffaello Cortina, Milano 2010, 11-51.

un'elaborazione fantasmatica in gran parte illusoria, frutto della regressione inconscia e automatica che si verifica in chiunque si confronti con gli altri nella vita sociale. Il confronto con gli altri porta a perdita di individualità, frutto della regressione, ma a ciò corrisponde una parallela crescita del senso di appartenenza al gruppo, fantasticato inconsciamente come realtà autonoma, avente vita, volontà e motivazioni proprie, tale da influenzare il comportamento dei membri e da esserne influenzato e che Bion chiama "assunti di base". Gli assunti di base sono in pratica fantasie caricate emotivamente, legate agli scopi del gruppo⁶².

Gli assunti di base

Gli assunti di base sono impulsi emotivi inconsci, esperimenti fantasie di tipo onnipotente e magico, e determinano in parte l'organizzazione che il gruppo adotta e le modalità con cui affronta il compito; gli assunti di base possono essere a volta contrari alle opinioni coscienti e razionali dei membri del gruppo. E' "come se" questo fosse il motivo (che nulla o poco ha che fare con il compito che il gruppo si prefigge) per cui il gruppo si costituisce e agisce in un determinato modo. Bion individua tre tipi di assunti di base e l'attività mentale che li accompagna detta "gruppo di base". Il primo è "l'assunto di base di dipendenza"; in esso il gruppo è riunito per ricevere nutrimento spirituale e protezione materiale da parte di un capo infinitamente superiore. Il secondo è "l'assunto di base di accoppiamento", e in esso l'unità del gruppo è fondata sulla speranza che dall'accoppiamento sessuale dei membri del gruppo possa nascere qualcosa o qualcuno che salverà il gruppo dalla sua miseria terrena; è però essenziale per la sopravvivenza del gruppo, secondo una modalità inerziale, che l'aspettativa messianica non abbia mai a realizzarsi. Il terzo è "l'assunto di base attacco – fuga", secondo il quale il gruppo si è costituito per difendersi o per aggredire qualcuno o qualcosa da cui si sente minacciato. Talvolta quando questo nemico

⁶² Cf. C. KANEKLIN, *Il gruppo in teoria e in pratica. L'intersoggettività come forza produttiva*, Raffaello Cortina, Milano 2010, 11-51.

esterno è solo fantasmatico. Nel gruppo gli individui sono allo stesso grado di regressione e accomunati pertanto dall'“utilizzo degli stessi meccanismi inconsci, che non sono altro che “misure di sicurezza”; ciò crea spontaneamente, automaticamente per così dire, tramite una sorta di “collante” che Bion definisce “valenza”, una collusione inconsapevole⁶³. Secondo Bion queste forze sono attive anche quando l'uomo è isolato, poiché se la presenza del gruppo le rende osservabili, è altrettanto vero che qualsiasi persona si riferisce in tutta la sua esistenza a insiemi sociali (il pensiero individuale è sempre in nome e per conto di qualche gruppo, per esempio la famiglia, il gruppo di lavoro, il gruppo di amici, ecc.). La mente dell'essere umano (cognizione ed emozione) funziona sempre “in relazione con”, come hanno dimostrato le teorie della relazione d'oggetto (Greenberg, Mitchell, 1983) e i più recenti contributi delle neuroscienze (Siegel, 1999)⁶⁴.

2.3.2. Livello «difensivo» e livello «funzionale» nel gruppo di lavoro

In questo contesto i gruppi di lavoro si sviluppano su due contesti prevalenti:

- di tipo difensivo (inconscio);
- di tipo funzionale organizzativo (conscio)⁶⁵.

⁶³ Cf. C. KANEKLIN, *Il gruppo in teoria e in pratica. L'intersoggettività come forza produttiva*, Raffaello Cortina, Milano 2010, 11-51.

⁶⁴ *Ibid.*.

⁶⁵ Cf. C. BRUNETTI – S. SAPIA, *Psicologia penitenziaria*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007, 142-145.

Livello difensivo

Com'è noto ciascun soggetto porta con sé nel gruppo (come in qualsiasi altra organizzazione) il proprio mondo interno di conflitti e reazioni, perciò qualsiasi sia il gruppo (incluso quello in ambito penitenziario) e la sua dimensione, esso non è altro che l'integrazione dei vari mondi interni dei membri che lo compongono ed essendo il gruppo qualcosa di diverso dalla somma delle sue parti, maggiore è il processo di integrazione degli individui. L'individuo porta con sé le sue paure e i suoi meccanismi di difesa che nel gruppo diventano difese collettive organizzate all'interno della cultura del gruppo. Il gruppo, nella sua dimensione inconscia, è stato messo in analogia con il sogno oppure ne è stato evidenziato l'aspetto difensivo, caratterizzato dall'emergere di vissuti emotivi che accomunano e condizionano i componenti dei gruppi. L'attività di un gruppo di lavoro è ostacolata, deviata, o favorita da certe attività mentali connotate da forti tendenze emotive, attività che derivano da «assunti di base» comuni a tutto il gruppo:

- “dipendenza”: l'equipe si comporta come se la sua esistenza dipendesse da una forza (persona o idea) di ordine superiore ed esterna al gruppo;
- “attacco – fuga”: l'equipe si comporta come se la sua esistenza dipendesse dall'attaccare o rifuggire una forte minaccia;
- “attesa”: l'equipe si comporta come se esistesse solo per preservare se stesso e il suo potere in attesa che qualcuno, all'interno, risolva i problemi⁶⁶.

Il gruppo «per assunti di base» è caratterizzato dalla tendenza a dare risposte automatiche: prevalgono emotività, regole rigide, stereotipi; i pensieri non vengono maturati, elaborati, trattenuti nella mente degli individui, ma trascinati dall'emozione verso l'azione. I partecipanti mostrano atteggiamenti primitivi di competizione ed emotività, rivolte in varie direzioni; la convinzione generale è

⁶⁶ Cf. C. BRUNETTI – S. SAPIA, *Psicologia penitenziaria*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007, 142-145.

che la conoscenza appartenga istintivamente alle persone che ne fanno parte. Il gruppo per assunti di base viene descritto come un gruppo che ha un organizzazione *protomentale* ed ha diverse possibilità di sviluppo⁶⁷.

Livello funzionale –organizzativo

Il livello funzionale –organizzativo è caratterizzato dallo sforzo cosciente e razionale del gruppo di lavoro per la soluzione dei problemi. Rispetto al gruppo caratterizzato dagli “assunti di base”, Bion ha elaborato un’altra modalità di funzionamento del gruppo, quella del “gruppo di lavoro”, dove scopo principale è quello di raggiungere il compito che si è dato e di sviluppare l’attività di gruppo. Esso è caratterizzato dal contatto con la realtà, dalla capacità di collaborazione, dal controllo delle emozioni, dalla tolleranza alle frustrazioni, dall’uso del linguaggio per comunicare. Il gruppo di lavoro non espelle idee nuove, ma ne produce l’evoluzione; accetta le differenze legate al modo di essere degli individui o alla loro ottica professionale; tollera la dissidenza e rimane unito lavorando sulle diversità; i pensieri vengono elaborati nella mente senza che l’emozione li trasformi in azione. Non vi sono risposte predeterminate: le soluzioni si ricercano di volta in volta, avendo la capacità di tollerare le difficoltà e il tempo necessario per trovare le risposte⁶⁸.

⁶⁷ Cf. C. BRUNETTI – S. SAPIA, *Psicologia penitenziaria*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007, 142-145.

⁶⁸ *Ibid.*

Il gruppo di osservazione e trattamento (GOT)

L'elaborazione del programma individualizzato di trattamento è effettuata dal gruppo di osservazione e trattamento, che tiene riunioni periodiche per esaminare gli sviluppi e i risultati del trattamento. Il Gruppo di Osservazione e Trattamento è un gruppo allargato di cui fanno parte o possono essere chiamati a far parte, con il coordinamento dell'educatore, tutti coloro che interagiscono con il detenuto o che collaborano al trattamento (operatori di polizia penitenziaria, l'assistente sociale incaricata, l'esperto, l'insegnante del corso scolastico o professionale frequentato dal detenuto, il volontario, il medico, il responsabile dell'impresa convenzionata, ecc.). La composizione del gruppo è, quindi «estremamente mobile». Nel gruppo avviene lo scambio di informazioni con cui tutti gli operatori in riferimento alla osservazione e trattamento di ciascun detenuto. Si può dire, quindi, che il gruppo di osservazione e trattamento (GOT) è un gruppo soprattutto a rilevanza interna⁶⁹.

⁶⁹ Cf. C. BRUNETTI – S. SAPIA, *Psicologia penitenziaria*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007, 142-145.

3. IL GRUPPO PRIMARIO DEL DETENUTO: LA FAMIGLIA

Il ruolo centrale della famiglia nello sviluppo del bambino è indubbio. Oltre ad essere il primo più importante ambito di relazione affettiva e sociale, la specificità e intensità dei rapporti di intimità, e di fiducia con i genitori, con fratelli e sorelle, con i nonni e con i parenti rendono la famiglia un luogo unico e insostituibile, diverso da tutte le altre dimensioni relazionali e nel contempo fondante le altre relazioni personali e sociali, fonte potenziale di arricchimento, presupposto per la costruzione dell'identità e dell'equilibrio psicologico. Nella famiglia si sviluppano le prime relazioni affettive con il *caregiver* che consentono la sopravvivenza del piccolo della specie umana, la famiglia sostiene in caso di difficoltà e di malattia, alla famiglia ricorre l'adolescente che può consentirsi di sviluppare altri mondi sapendo di poter contare su una base sicura, dalla famiglia vengono assorbiti i modelli genitoriali e le rappresentazioni affettive necessarie all'accudimento e alla cura dei figli⁷⁰.

⁷⁰ Cf. L. CAMAIONI – P. DI BLASIO, *Psicologia dello sviluppo*, Il mulino, Bologna 2007, 242-252.

3.1. La famiglia come sistema aperto

La famiglia, viene concettualizzata come “sistema aperto”, autoregolantesi, che scambia continuamente informazioni al suo interno e con l’esterno e che, come tutti i sistemi viventi, segue nel suo funzionamento i principi di totalità, equifinalità, autoregolazione. In base al principio della totalità, la famiglia non coincide con la somma delle parti e non è un semplice aggregato delle caratteristiche del padre, della madre, del figlio, ma un gruppo con storia che trascende le caratteristiche dei singoli dando luogo ad un’organizzazione del tutto peculiare, diversa dalla somma delle caratteristiche dei suoi membri. Ogni componente della famiglia offre il suo contributo al funzionamento generale e lo stesso bambino, anche se neonato, viene concepito come dotato di un ruolo attivo capace di influenzare ed essere influenzato. I parametri organizzativi che derivano dalle relazioni e dalle comunicazioni tra i componenti, rappresentano per l’appunto l’aspetto costitutivo del sistema familiare, nel senso che lo qualificano e lo caratterizzano nelle varie fasi della sua evoluzione, indipendentemente dalle condizioni di partenza⁷¹.

⁷¹ Cf. L. CAMAIONI – P. DI BLASIO, *Psicologia dello sviluppo*, Il mulino, Bologna 2007, 242-252.

3.2. Stile educativo e competenza sociale

Nel complesso intreccio delle relazioni familiari, lo stile personale con cui i genitori entrano in relazione con i figli, gioca un ruolo importante nel favorire la competenza sociale e il processo di sviluppo dell'identità. L'importanza del ruolo dei genitori, rispetto a quello svolto dai coetanei o da altre persone significative, viene ribadito anche nelle ricerche che hanno preso in esame alcune circostanze difficili o particolari nelle quali possono trovarsi figli preadolescenti, come ad esempio una malattia fisica o problemi psicologici⁷². Può essere importante anche prendere in considerazione le interazioni tra la famiglia e il contesto in cui questa vive; in particolare in che modo il nucleo familiari si rapporta con il vicinato, come si inseriscono i suoi componenti in un particolare quartiere e il tipo di scuola che i figli frequentano. Le competenze sociali, quindi, hanno un forte impatto sul comportamento di un individuo. Il comportamento antisociale e l'uso di sostanze che inevitabilmente ne segue, non nasce dal nulla, ma si verifica all'interno di una cornice che comprende famiglia, coetanei, vicinato, cultura e che definisce le regole, i valori ed i comportamenti⁷³.

3.2.1. La difficile transizione al ruolo genitoriale

La genitorialità è probabilmente l'attività umana che prevede il maggior grado di donazione, di sé a beneficio di un altro. La funzione genitoriale entra in gioco in diverse situazioni della vita attraverso la capacità dell'individuo di interpretare i bisogni, accudire e proteggere. Una piena transizione verso il ruolo genitoriale sembra oggi divenuta una sorta di utopia. In una nota analisi,

⁷² Cf. L. CAMAIONI – P. DI BLASIO, *Psicologia dello sviluppo*, Il mulino, Bologna 2007, 242-252.

⁷³ Cf. J. SZAPOCZNIK, O. HERVIS, S. SCHWARTZ, "Brief Strategic Family Therapy for Adolescent Drug Abuse Addiction series N.5", *Nida*, 2003, in <http://www.ored-lombardia.org/cm/showfiles.php/pubblicazioni-ored/traduzione-manuale-di-terapia-per-la-tossicodipendenza-adolescenti-pdf.pdf>.

volta a identificare le funzioni della genitorialità, lo studioso italiano Visentini⁷⁴ individua dodici diverse declinazioni dell'esser genitori: la funzione protettiva, la sintonizzazione affettiva, la funzione regolativa, normativa, predittiva, rappresentativa, significativa, transgenerazionale, fantasmatica, proiettiva, triadica e differenziale. La funzione protettiva, che più di tutte determina la qualità del legame, è la capacità di rispondere in modo sensibile ai bisogni del bambino. Questa funzione determina l'esperienza fondamentale che Bowlby ha chiamato "base di attaccamento". Se l'attaccamento che il bambino ha nei confronti della madre è sano, essa costituisce per lui una base affettiva sicura da cui può serenamente allontanarsi o tornare, all'occorrenza, nel suo percorso di esplorazione del mondo. La sintonizzazione affettiva, poi è definita come capacità della madre di entrare in risonanza con il mondo affettivo del suo piccolo, aiutandolo a comprendere i propri e gli altrui stati affettivi, oltre che le modalità più adeguate per comunicarli e dividerli. Attraverso la funzione regolativa il bambino impara a modulare la propria esperienza affettiva ed emotiva. Gli squilibri del genitore, o la contraddittorietà tra adulti, portano il bambino a regolare con difficoltà il comportamento, i processi sensoriali, fisiologici, attentivi, motori e affettivi o nell'organizzazione uno stato di calma e vigilanza o ancora vivere uno stato affettivo positivo⁷⁵. La funzione regolativa genitoriale può avere un iperfunzionamento – quando la famiglia offre risposte intrusive che non danno al bambino il tempo di segnalare i suoi bisogni o i suoi stati emotivi – e un ipofunzionamento – quando non risponde ai segnali del bambino o lo fa con modalità inappropriate che non rispettano i suoi tempi. Una relazione sana tra genitore e figlio quando l'adulto, caratterizzato da un legame sicuro, ha un buon equilibrio interiore, consapevolezza del proprio vissuto e dei bisogni e riesce a rispondere a quelli del figlio in modo sufficientemente soddisfacente⁷⁶.

⁷⁴ Cf. G. VISENTINI, "Genitorialità: funzioni", Blog Famiglia a strati, 2012, in <http://stratifamiliari.wordpress.com/2012/03/29/genitorialita-funzioni/>.

⁷⁵ Cf. T. CANTELMINI, *Tecnoliquidità. La psicologia ai tempi di internet: la mente tecnoliquidità*, San Paolo, Milano 2013, 183-187.

⁷⁶ *Ibid.*

3.2.2 Maternità

E' quasi impossibile dire qualcosa sulla maternità, anche se sono stati scritti moltissimi libri scientifici e divulgativi. In un mondo spesso individualista, la maternità è il segno controcorrente dell'amore che dona con gioia, dimentico di sé. Molte madri oggi si sentono sole. Anzi, sono sole. Non è facile infatti costruire rapporti e incontrarsi; invece in questo periodo è importantissimo per la donna non essere abbandonata. La mamma muore a se stessa, per generare continuamente un figlio da un punto di vista fisico, affettivo, psicologico, relazionale e intellettuale. Sono diverse le motivazioni che possono spingere una donna ad avere un figlio. Al di là di essa, una madre ama sempre con amore senza misura (amore che qualche volta fatica a trovare col figlio un legame corretto). Forse senza volerlo e senza saperlo, le mamme commettono errori educativi, specialmente quando si lasciano trasportare dai sensi di colpa, paure che il figlio possa sbagliare, che non possa farcela da solo, che soffra. Far prevalere il bene educativo dei figli significa guardarli obiettivamente, e insegnare loro anche a rinunciare, o dare qualcosa di sé agli altri, ai genitori, ai fratelli⁷⁷. In questo modo diventano maturi. "Un figlio ti cambia la vita" si dice, ed è vero: gli interessi e i bisogni della madre diventano quelli del figlio. E' certamente un compito impegnativo che può spaventare ma anche gratificare. La fatica e la responsabilità costano, ma ripagano con una felicità che non ha confronti. La decisione di avere un figlio comporta sempre un atto di coraggio nella vita e in se stesso. Qualche volta in maniera particolare⁷⁸. Ho conosciuto molte "madri coraggio", in questi quattordici anni di volontariato penitenziario. Tra le tante testimonianze raccolte, ce n'è una che mi ha molto commossa. E' la storia di mamma Roberta. All'età di diciassette anni insieme al suo fidanzato, scopre di essere incinta di Daniele il loro primogenito. Non fu certo un momento facile. Aveva paura Roberta, per il contesto in cui era nata e cresciuta. Temeva di dirlo ai suoi genitori, il futuro la intimoriva moltissimo. Trovò, invece, tanta comprensione in questo periodo così delicato e prezioso per una donna. Dopo le nozze e la nascita di Daniele e quella

⁷⁷ Cf. G. PIERONI, *Madre mamma*, Città Nuova, Roma 2010, 4-29.

⁷⁸ *Ibid.*

di altri tre figli poi, la relazione con il marito ben presto naufraga a causa dei tradimenti di lui, ed altri sui problemi. Daniele assorbe tutto il dolore, il disagio e le problematiche connesse a queste situazioni. All'età di quattordici anni inizia a far uso di droghe, contemporaneamente inizia la sua carriera di spacciatore. L'arresto a diciannove anni, l'incontro con operatori sociali, l'entrata in comunità terapeutica, l'amore incondizionato della mamma e dei familiari hanno aiutato Daniele a ritornare alla vita con la V maiuscola.

Io, Roberta mamma di Daniele

“Fare le scelte sbagliate è continuare a sfidare le ortiche, a piedi nudi è convincersi di conservare aria in un cassetto per respirare domani, è andare incontro al tramonto convincendosi che sia l'alba. Si chiede aiuto agli altri e si finisce per farlo solo con noi stessi, perché? Tanto se chiedevo aiuto non mi sentiva nessuno ero troppo lontana forse nell'oblio, il mio era un mondo sordo e cieco data l'oscurità che non permetteva mai di farmi vedere chiaramente cosa mi circondava; nell'oscurità una cosa può diventare un'altra ed è facile inciampare anche più volte. La mamma di un ragazzo che vive in un mondo cieco e sordo com'è il mondo della droga, è con lui di pari passo e vive la realtà sospesa in aria come se stesse in equilibrio su un filo sottile, ecco che allora entra in gioco il coraggio, un coraggio che sfiora l'incoscienza. Daniele è sempre stato un bambino iperattivo con una intelligenza spiccata, con un fantasia travolgente, con una vivace curiosità fratello maggiore di altri tre fratelli più piccoli. Lo misi al mondo appena diciassettenne e con lui ebbi sempre quel rapporto un po' alla pari che con gli altri non avevo proprio. Lui era più grande della sua età ed io molte volte dimenticavo quale era la sua vera età. Non ero una mamma severa, autoritaria che cercava d'imporre regole e a buon bisogno punizioni; per quello c'era già mia madre che ha prevaricato con le sue scelte, e le mie e della mia famiglia. Io ero piuttosto tollerante con i figli, li trattenevo con giochi e favole con cui ero la prima a divertirmi, comunque avevo quell'innata responsabilità nei confronti della famiglia ed un amore con la A maiuscola. Credo che il mio ragazzo verso i quattordici anni sia andato incontro a contesti dolorosi e ad incontri sfortunati. Devo dire che dopo la perdita del nostro secondogenito io e il papà di Daniele ci siamo allontanati poco a poco anche se abbiamo avuto un altro bambino, l'ultimo S. . E Dani ha abbracciato la sua adolescenza con una situazione

familiare pesante, i continui tradimenti del padre nei miei confronti, le liti a cui assisteva, l'alienazione dei nonni, che da presenti anzi direi invasivi, ad un tratto sono spariti, perché tra me e loro, ci fu una scissione dato che ormai avevo cose molto delicate e importanti a cui pensare. Dover pure sopportare questa madre matrona che mi ritrovavo mi rendeva l'aria irrespirabile. Mio figlio è cresciuto in quartiere popolare e ha cominciato ad assaggiare le prime droghe con i figli di ex tossici. Io credo che si sia lasciato andare perché era anche molto arrabbiato con noi, ma come ripeto nell'oscurità non si vede chiaro e s'inciampa. Con il rischio di doversi far male. La via crucis iniziò quando suo padre andò via di casa per andare a vivere con un'altra donna, in pratica io rimasi sola con tutti e tre: Dani di quindici anni, S. di dodici e S. di cinque anni. All'epoca lavoravo solo da qualche signora e le facevo le pulizie tre, quattro volte alla settimana, ma nel giro di due mesi dall'allontanamento del mio ex marito, lavoravo dalle cinque di mattina alle otto anche otto e mezza di sera, perché oltre ad andare a servizio, lavoravo in campagna. Questo ha comportato un altro abbandono per loro, ma come avrei potuto tirare avanti con tre bambini e pochi soldi? Mi sono trovata a fare una scelta estrema, ma non avevo alternative, ero sola... Mia sorella era l'unica della mia famiglia a sostenermi moralmente; purtroppo anche lei si era allontanata dai miei visto che, era come se ci avessero disconosciuto, come se una raffica di male avesse gelato tutti i nostri cuori. Daniele sprofondava nella sua tossicità ed io nella mia tristezza, tutti e due disperati: una malattia la sua e la mia conseguente alla sua, da cui ti lasci guarire o ti lasci morire... e poi non si vede questo male perché si maschera dietro una falsa forza, dietro un sorriso meccanico, dietro la fatidica voglia di voler cambiare le cose, invece vederle sempre uguali e peggio. Dietro quel dire: oggi è un altro giorno e voglio fare quello e quell'altro ancora, ma in realtà è solo perché non hai la forza di renderti conto che sei troppo in profondità per risalire. Ho cercato di aiutare il mio ragazzo, mandandolo più volte in comunità, ma tornava sempre a casa di sua volontà per ricominciare il suo stile di vita. La vita, ormai, girava esclusivamente intorno a lui, io e i suoi fratelli eravamo succubi dei suoi atteggiamenti, del suo comportamento egoista e bugiardo dettato dall'effetto di tutto quello che metteva nelle vene. Ricordo una scena: Stefano, aveva appena nove anni, Daniele quel giorno era fatto di eroina come non mai! Era sdraiato sul divano con la sigaretta accesa e di tanto in tanto, questa gli cadeva sul petto con il rischio che il maglione che indossava prendesse fuoco. Allora, il fratello S., provava a sfilargli la sigaretta dalle dita ma lui (Daniele), lo guardava un cenno di dissenso. Così S., si limitò a stare accanto a lui per controllare che Daniele non si bruciasse con la sigaretta. Vivevamo in quella casa con la paura di non trovare mai i soldi che guadagnavo, li tenevo nascosti nei punti più

impensati, proprio come lui quando nascondeva le dosi. Non c'era ad ora di pranzo, ad ora di cena. Era come stare in guerra e da un attimo all'altro poteva succedere qualcosa. Lui ci obbligava a barricarci in casa perché doveva dei soldi a gente che lo cercava. Questo poteva durare anche ore, oppure l'incubo del campanello di casa. Chi è? Cosa sarà successo? E magari, anche qualche inquietante perquisizione in piena notte. Per un periodo durato qualche mese, me lo portai a lavorare con me, anche se diciottenne, era un ottimo lavoratore ma i suoi guadagni e parte dei miei, finivano tutti in cocaina. Se i suoi soprusi a me pesavano, ai suoi fratelli li schiacciavano. In questi frangenti non è possibile trattare i figli tutti con lo stesso metro. Perché? Perché, io ricordo che la sera, spesso dormivamo tutti nel lettone io e i miei figli e io guardavo Daniele, era pelle e ossa, respirava pesante, il suo viso scavato, pareva cera, ed io piangevo in silenzio, dentro mi sentivo vuota: solo i latrati dei cani che mi mangiavano il cuore, credevo di perdere anche lui, avevo già perso S. a soli cinque anni, per una malattia fulminante, da piccoli questi due fratellini (Daniele e S.) erano un corpo e un anima. Sempre in quel periodo (tempo della fase acuta della dipendenza da sostanze), conobbe C., una ragazza di venticinque anni che ne dimostrava sedici. Era molto carina, aveva due bambine ed era separata, sembrava si fosse innamorato sul serio. Speravo che una donna più grande di lui, potesse riuscire a toglierlo da quella fogna. La maggior parte della gente che conoscevo, non era così ottimista, ma niente era peggio di come stava. Questa ragazza di cui si era innamorato venne a vivere da noi, poiché lei era di un paese dell'Alto Lazio. Venni poi a sapere che suo padre era un ex tossico alcolizzato, il suo ex marito uguale, perché mai si era messa con Daniele che aveva gli stessi problemi? Punto di domanda. Fatto sta che lei e le sue sorelle che stavano a Roma e spacciavano a tutto spiano! Nel frattempo io e i fratelli di Daniele, ci limitavamo in tutto visto che, mi avevano messo sul lastrico. Facevo sempre la spesa contata giorno per giorno, mentre loro a mia insaputa maneggiavano tanti soldi! Ma mio figlio i soldi "se li faceva tutti", mentre la sua ragazza se li conservava perché non era tossica. Una notte feci un sogno, sognai che mio figlio Daniele correva su uno scooter di notte e io lo guardavo da lontano, ad un tratto lo vidi cadere dallo scooter e mi accorsi che aveva le manette ai polsi. A distanza di qualche giorno da quest'incubo, mentre ero al lavoro, ricevetti una brutta notizia per telefono da una mia vicina di casa (ormai eravamo amiche, anche lei aveva lo stesso problema con tutti e due i suoi figli, era vedova, suo marito morì anni prima con l'Aids, sempre per motivi legati alla tossicodipendenza). Al telefono mi avvisò che a casa mia c'era la polizia, avevano arrestato Daniele, e che S. e S. erano a casa sua. Sapevo nel cuore che prima o poi sarebbe accaduto, ma la notizia era una conferma della

realtà che vivevo e non avrei mai voluto vivere. Quando aprii la porta di casa c'era lo squallore, la casa era vuota e tutto era sotto sopra, mi affrettai ad andare dalla mia vicina, F. che insieme ai miei due figli mi raccontarono per filo e per segno quanto era successo. Sopra la finestra della camera di Daniele, giorni prima, piazzarono una telecamera che confermò le prove di spaccio. Ricordo che S. (il piccolo) era inquieto perché aveva visto la polizia picchiare il fratello e lui, anche se solo un bambino di nove anni, cercava di prendere le sue difese. La mia vicina, inadeguata nel gestire la situazione di quel momento, portò via S. e S. . Sempre lei, mi riferì che uno dei poliziotti diede una spinta a Daniele già ammanettato e lo fece cadere per le scale, infatti, in carcere lo trovai con un braccio rotto. Aveva solo diciannove anni. In quella circostanza C. (quella che era la sua ragazza) si salvò dagli arresti domiciliari, perché mio figlio si prese tutte le responsabilità dei reati commessi insieme a lei. Fece sei mesi di carcere, io e i suoi fratelli lo andavamo a trovare spesso. Ricordo tutta la trafila per stare lì al parlatoio. Avevano poco tempo per parlare. Io ero in pena a sentirlo dire che gli agenti di polizia penitenziaria erano scortesì, sgarbati (diceva lui). Sosteneva di essere picchiato. Mi diceva di lasciargli sempre i soldi perché se voleva una bibita o altro, la poteva acquistare ma, a caro prezzo: ma non so se era vero o gli serviva per altro. Io spesso gli cucinavo alcune pietanze e gliele portavo in carcere, era solo quello che facevano passare. Ricordo che prima di entrare ciascuno di noi, veniva annusato dai cani dell'antidroga. Una volta questi cani poliziotto non la finivano di annusarmi, mi sentii morire... Credevo che a suo tempo Daniele aveva nascosto in qualche orlo degli abiti che indossava qualche busta con la droga e, magari se ne era dimenticato , per fortuna però non fu così. Anche noi familiari, dovevamo subire (prima dei colloqui con i nostri cari detenuti) la perquisizione, dopodiché potevamo metterci in fila per arrivare al parlatoio. Ogni volta dopo il colloquio, quando dovevamo lasciarci era uno strazio, lui si raccomandava che dovevo dire a C. (la sua ragazza) di pagare l'avvocato per fargli dare gli arresti domiciliari perché lui, diceva che lei, aveva i soldi per farlo, ma secondo me non faceva proprio niente. Sei mesi sono stati lunghi e nel cuore avevo la speranza che dopo quell'esperienza così forte come il carcere, lui decidesse di andare in comunità, ma non lo fece subito. Ci sentivamo per corrispondenza, ci scrivevamo, tanto più di quando poi entrò in comunità, forse aveva più bisogno di noi. Il giorno ero più tranquilla, perché lui era lì, almeno non si drogava. Ma la sera l'angoscia saliva, come quando con la nebbia non si vede più niente. Una sera ricevetti una telefonata: era lui, era uscito di prigione, ero contenta ma per pochi attimi... si era già fatto di droga, lo sapevo. Dovevo prepararmi di nuovo al peggio. Il 2002 fu un anno pessimo, in special modo il mese di

dicembre. Daniele era stanco di stare appresso alla cocaina e io stanca di stare dietro a lui, tanto è vero che il mio caporeparto, un giorno mi disse: "Roberta, mettiti in malattia fino a che non riseci a sistemare tuo figlio in qualche comunità (Daniele veniva a chiedermi i soldi anche sul posto di lavoro)". E così feci. Fu un mese pazzesco dicembre. Stavamo tutti i santi giorni al Servizio Tossicodipendenze a prendere il metadone ed a pregare i medici di dare l'accesso a Dani per qualche comunità disponibile. Lui avrebbe voluto andare a San Patrignano. Io scrissi a tante comunità ma non ricevetti risposte. In dicembre ci sono di mezzo le feste e si conclude un anno. "Non era proprio il momento propizio..", erano queste le risposte che ci sentivamo dire anche dai medici del Servizio Tossicodipendenze. Ma in questi casi, esistono pure i momenti propizi? Sono sempre propizi, possono salvare sempre il peggio... Non c'era verso. E sedute e domande e nessuna risposta concreta. Ero tanto stanca, ricordo la sensazione di forte stanchezza mentale, cercavo di tirarmi su anche per gli altri due figli ma ero arrivata, non reagivo più, facevo quello che mi chiedeva Dani come un automa, e quello che era peggio è che me ne rendevo pure conto. Ma credetemi, ho visto uomini grandi e grossi piegarsi in due, li ho visti piangere e dire di essersi venduti anche la casa per i figli tossici. Al Servizio Tossicodipendenze le uniche mamme sole eravamo io e la mamma di N. che poi è morto, poverino. Un giorno, bussarono alla porta della mia casa i miei genitori, erano venuti a prendersi cura un po' del loro nipote. Avevano dei conoscenti a Cattolica (Rimini) e lì vicino c'è la comunità di San Patrignano. Così, mi aiutarono e accolsero in casa loro, il mio Dani, nell'attesa che entrasse a San Patrignano. Sinceramente, quando i miei, accorsero in nostro aiuto, io fui contenta perché io non ce la facevo più e Daniele stava perdendo le speranze. A San Patrignano resistette solo nove mesi, poi uscì. Fu buono per un mesetto e poi riprese a farsi peggio di prima. Nel frattempo, mia figlia S., prese la decisione di allontanarsi da casa. Si rivolse all'assistente sociale e, poiché non era ancora maggiorenne, preferì andare in Casa Famiglia. Successivamente fu seguita dal più piccolo S., poiché in mia assenza era rimasto da solo (La Casa Famiglia è stata in parte positiva ed in parte negativa anche qui ci fu un vissuto complicato che non sto a specificare né a descrivere, perché andrei fuori dall'argomento). Daniele dopo un altro anno di tossicodipendenza, rientrò nuovamente in comunità, stavolta nella comunità "Mondo Nuovo" di Civitavecchia. Inizialmente fu inviato in uno dei Centri della comunità in Toscana. Anche qui stette solo dieci mesi. Stavolta si sentì trasportato dagli occhi azzurri e ridenti di F., una ragazza senese molto graziosa, figlia del dentista che lo curava in comunità. Una delle regole della comunità è quella che tra ospiti in terapia e operatori, non sono ammesse frequentazioni con chi è all'esterno della comunità e tanto meno con le

ragazze. Così a breve termine, Daniele rientrò a casa. Credeva di essersi liberato dalla droga. Francesca era una brava ragazza, veniva a trovarlo di tanto in tanto qui da noi a Civitavecchia, e lui andava a casa sua vicino Siena per vederla. Ma il loro rapporto con il tempo degenerò e si lasciarono dopo tre anni di bugie e menzogne. Purtroppo il posto di F., lo prese G., ragazza tossica ed alcolizzata. Nel frattempo S. il mio ultimo figlio lasciata la Casa Famiglia, dopo quattro anni di permanenza, fece rientro a casa con me. S. invece, dopo l'esperienza della Casa Famiglia, si trasferì a Roma dove attualmente vive e lavora felicemente e sta bene. Daniele e G. insieme, sono stati una vera e propria miscela esplosiva. Hanno vissuto insieme per due anni. L'ultimo anno da soli perché io e S. siamo andati a vivere in un'altra casa, la casa del mio attuale compagno. Non era possibile la convivenza con loro due insieme. Era invivibile. Andavo tutti i giorni a casa mia/loro. Erano lì su quel letto senza far niente, con una casa sporca e i loro due gatti che gironzolavano tra il caos di quella casa sempre chiusa e maleodorante. Gli portavo quello che serviva, la spesa, la dose di metadone, le sigarette e i soldi. Mio figlio era tornato ad essere magro, scavato, solo e cattivo. Un giorno fu diverso dai precedenti. Decise di colpo di cambiare ancora una volta la sua vita, ma stavolta lo fece da solo, tornò di nuovo in comunità a "Mondo Nuovo". Stavolta ci restò per quasi due anni. S'innamorò di N., l'assistente sociale (ha dieci anni meno di lui) del Centro ove era stato dislocato. Oggi N. è ancora mia nuora. Mio figlio Daniele è guarito dal passato. E' guarito il giorno che ha deciso di tornare a vivere. Oggi è promotore di una forte azione sociale nel suo quartiere. Si occupa di organizzare con il sostegno del comune di Civitavecchia, spazi verdi, un Info Point per ragazzi ed adulti in difficoltà. Il quartiere, dove Daniele è cresciuto ed ha sofferto è stato dormitorio ed è spoglio. denominato "dormitorio" è spoglio. Oggi Daniele è a capo di una Cooperativa sociale chiamata "Di quartiere". Daniele è un moto perpetuo, non sta mai fermo, non abbassa la testa per rassegnarsi. Il mio brutto anatroccolo è diventato un cigno. Le sue cicatrici sono sotto le candide piume bianche. Meravigliosamente ha riaperto le sue ali per puntare verso il sole".

*Roberta,
mamma di Daniele*

Mamma Amore

Con la nascita di suo figlio una donna nasce madre. Nasce una famiglia, una nuova generazione, una società. L'amore è l'ingrediente principale per nutrire la persona che viene al mondo e continuare a generarla lungo tutta la vita. Psicicamente, affettivamente e spiritualmente, con la propria cura e dedizione, senza possessività, affinché possa a sua volta trasmettere l'amore che riceve. Questo è contribuire materialmente e spiritualmente allo sviluppo dell'umanità. "L'amore di una madre è qualcosa che è sempre al di sopra di qualsiasi situazione dolorosa o condizione penosa in cui si trovi il figlio. È un amore che non viene mai meno di fronte a qualsiasi burrasca morale, ideologica o d'altro genere che possa travolgere il figlio⁷⁹. Avvolta dalla cultura attuale che premia idee di efficienza e di progresso, una mamma può sentirsi inadeguata, sola poco gratificata e non compresa fino in fondo, sebbene la donazione nella maternità, sia essa naturale, adottiva, spirituale, è ciò che realizza ed esprime la dimensione più profonda della persona⁸⁰.

⁷⁹ Cf. C. LUBICH, *La dottrina spirituale*, Città Nuova, ROMA 2006, in G. PIERONI, *Madre mamma*, Città Nuova, Roma 2010, 4-29.

⁸⁰ Cf. G. PIERONI, *Madre mamma*, Città Nuova, Roma 2010, 4-29.

3.3. L'influenza della famiglia: componenti e comportamenti

L'influenza familiare, può essere considerata come una "forza invisibile". I comportamenti dei componenti della famiglia, possono variare notevolmente, tanto che questi possono agire in modo molto diverso a seconda che siano con persone del proprio nucleo familiare piuttosto che con estranei. Con la sua stessa presenza, il sistema famiglia condiziona i comportamenti dei suoi componenti. Queste forze che sono in grado di governare i comportamenti dei membri della famiglia, entrano in azione ogni qualvolta che i suoi componenti stanno insieme: una particolare attenzione va data alle aspettative, sia quelle espresse che quelle inesprese, alle alleanze, alle regole per la gestione dei conflitti, ai ruoli assegnati implicitamente o esplicitamente⁸¹.

3.3.1. La triangolazione familiare

A volte, quando due figure con autorità genitoriale sono in disaccordo, invece di risolvere la controversia tra loro, coinvolgono una terza meno potente, allargando così il conflitto: questo processo è denominato "triangolazione". Inevitabilmente il terzo soggetto, di solito un bambino o un adolescente, vive situazioni stressanti e sviluppa dei sintomi, manifestando ad esempio problemi comportamentali. I triangoli, sono sempre disfunzionali perché impediscono la risoluzione di un conflitto tra due figure autorevoli. Inevitabilmente il ragazzo implicato in una triangolazione assume su di sé il peso dell'infelicità dei suoi genitori e può presentare dei problemi comportamentali, che devono essere intesi

⁸¹ Cf. J. SZAPOCZNIK, O. HERVIS, S. SCHWARTZ, "Brief Strategic Family Therapy for Adolescent Drug Abuse Addiction series N.5", *Nida*, 2003, in <http://www.ored-lombardia.org/cm/showfiles.php/pubblicazioni-ored/traduzione-manuale-di-terapia-per-la-tossicodipendenza-adolescenti-pdf.pdf>.

come una richiesta di aiuto⁸². Richiesta di aiuto che nel caso del giovane Daniele, non è stata accolta, compresa, capita. All'età di dieci, undici anni viene coinvolto nel conflitto tra suo padre e sua madre, assumendo così su di sé l'infelicità e l'insoddisfazione dei suoi cari. Il ragazzo non riesce a sopportare la situazione che nel corso del tempo si aggraverà ulteriormente. Perde il controllo di sé, della sua giovane vita. Anticipa le tappe di crescita, nella speranza di richiamare l'attenzione dei suoi familiari su di sé. Dall'età di quattordici anni, inizia a far uso di eroina e cocaina. Daniele sostiene di iniziare a drogarsi a causa "dei sensi di colpa che aveva". Ma quali sensi di colpa può avere un ragazzino di quattordici anni?

3.3.2. Pluralismo familiare

È fondamentale oggi, applicare il definitivo radicamento di una concreta e corretta educazione in famiglia. Un'*educazione aperta*, che sappia accogliere, rimodellando, a vantaggio di persone perennemente creative e non rigide, il nuovo e l'imprevisto che sopraggiungono e che incalzano con velocità impressionante. Due sono le parole chiave della famiglia: il *rispetto* e la *scelta*. Del resto, la stessa assunzione e il medesimo esercizio del rispetto sono una scelta: rispetto che, lungi dal configurarsi unicamente come sentimento, si caratterizza piuttosto come un comportamento adulto e consapevole. L'assunto di base della decisione e della decisione pluralista in famiglia è, comunque, che *ogni individuo* (il singolo interessato, il partner, il figlio, pure nel riconoscimento delle sue differenti età e possibilità) *ha diritto, capacità e responsabilità di prendersi a carico la propria vita*. La famiglia pluralista è una famiglia in cui la coppia

⁸² Cf. J. SZAPOCZNIK, O. HERVIS, S. SCHWARTZ, "Brief Strategic Family Therapy for Adolescent Drug Abuse Addiction series N.5", *Nida*, 2003, in <http://www.ored-lombardia.org/cm/showfiles.php/pubblicazioni-ored/traduzione-manuale-di-terapia-per-la-tossicodipendenza-adolescenti-pdf.pdf>.

coniugale non usa i figli e non ricorre a loro per la propria felicità li ama di amore sincero, autentico, incondizionato. Una famiglia dove si parla, si parla, si parla, e ci si confronta a volte. L'importante, per ciascun componente della famiglia, è cogliersi sempre come (o volerlo), membro autorevole e importante del sistema familiare a cui appartiene. E' la persona intera con il suo "esser-ci", con le sue scelte di *cuore*, di *pelle* e di *ragione*, a essere testimone autentica del *valore della famiglia*⁸³.

⁸³ Cf. M. CORSI – M. STAMAGLIA, *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*, Armando Editori, Milano 2009, 56-59.

4. IL VISSUTO EMOTIVO DEL DETENUTO: LA STORIA DI DANIELE

4.1. La storia di Daniele.

Manila: “Daniele ricordo il nostro primo incontro, il giorno in cui ci siamo conosciuti. Erano pochi mesi che avevo iniziato ad accedere anche al settore maschile nel carcere ove tu eri recluso, dopo i miei tre anni già passati alla sezione femminile come assistente volontaria per il sostegno morale e reinserimento sociale delle persone sottoposte a custodia cautelare in carcere. Ho saputo che tu eri in carcere, dai tuoi nonni materni, durante una delle loro immancabili visite, nei giorni preposti per colloqui tra i ristretti ed i loro congiunti (conoscevo i nonni di Daniele perché appartenenti alla stessa parrocchia). Appena sono entrare dal cancello principale dell’Istituto detentivo, mi sono corsi incontro per dirti del tuo arresto e fornirmi prontamente il tuo nominativo, nella speranza che avrei potuto conoscerti e seguirti unitamente all’Area trattamentale del carcere. Una volta arrivata in sezione, tu sei stata la prima persona che ho chiamato a colloquio. Appena ti ho visto, ricordo di essere rimasta molto male nel vedere davanti a me: un ragazzo così giovane, bellissimo, anche se provato nel fisico dalla sofferenza della detenzione, da tutto il tuo passato, di turbamento che era nel tuo cuore. Percepivo comunque la vita in te, si vedeva che eri vivo, che volevi vivere la vita nonostante tutto. La cosa che subito dopo mi ha colpito è stata quella di vedere il tuo braccio sinistro fasciato. Mi hai spiegato che come atto di autolesionismo ti sei procurato dei tagli. Dopo questo primo incontro altri ancora ne sono seguiti in cui hai iniziato a raccontarmi di te, del tempo della detenzione. Conosco la storia del piccolo Daniele dai racconti della tua mamma, dei tuoi nonni materni e della zia S. . Per i tuoi ogni occasione è buona per parlare di te, ad esempio a volte mi è capitato sia con tua mamma che con tuo nonno materno, di stare con loro nel momento in cui passa un bimbo biondo e vivace e immancabilmente, sentirli intervenire, così: “ *quant’è bello, com’è vispo sembra Daniele da piccolo!*” e puntualmente sorridiamo contenti nel ricordarti... Sai bene che ancor oggi tante cose di te io non le conosco, desidero però conoscere Daniele”.

Daniele: *“La cosa bella che tu hai detto è sapere che alla mia mamma ed ai nonni materni, basta vedere un bambino che mi assomiglia, perché inizino a pensarmi. Tutti i momenti che mi ritrovo a parlare di me, i tempi dell’infanzia sono i più belli, ho vissuto infatti emozioni che ancor oggi provo, a cui tante volte vado mi aggrappo per trovare la forza di andare avanti. Emozioni che risalgono all’età di sei, sette anni, quando accadde il fatto più significativo che ha indotto un cambiamento nella mia vita e nella vita della mia famiglia, cioè stata la morte di mio fratello Simone all’età di cinque anni”.*

Manila: *“Tuo nonno materno, mi ha raccontato di tuo fratello Simone. Me lo ha descritto come un bambino molto somigliante a te nei tratti, nei colori. Nel suo cuore c’è la convinzione che se Simone non fosse venuto a mancare, tu forse non avresti sofferto tanto. Aggiunge ogni volta che pur nella reciproca difficoltà di parlare di lui, infondo il suo pensiero accompagna la nostra quotidianità”.*

Daniele: *“Sento sempre Simone accanto a me. Dopo alcuni anni, sono stato in grado di realizzare il fatto che avevo perso un fratello, Simone non faceva più parte della vita terrena. A volte mi trovo in difficoltà a dire questo, perché mi sembra di addossargli una colpa che non gli appartiene, non le ha né lui né nessuno. E’ una situazione forte, la morte di un bambino di cinque anni. Da gestire non è facile. E’ dalla morte di Simone che non ho più ricordi, ricordi di una famiglia. La perdita di mio fratello è il momento in cui la mia famiglia ha iniziato a frammentarsi. Problemi tra mamma e papà, i nonni materni apprensivi, la cui apprensione è aumentata a dismisura dinanzi a questa situazione difficile. Papà essendo molto giovane così che mamma ha iniziato a distaccarsi in modo pesante, s’è avvertito subito. Tant’è vero che a quattro anni dalla morte di Simone (1988), loro hanno concepito S. Quest’ultimo figlio è stato messo al mondo con la speranza e l’augurio che potesse colmare il vuoto lasciato da Simone. Ma quel vuoto non puoi colmarlo con un altro figlio, quel vuoto c’è. Quel vuoto va affrontato e superato insieme. Magari loro, i miei genitori, non hanno avuto persone al loro fianco che avrebbero potuto aiutarli a tenere unita la famiglia, perché una situazione del genere va tenuta insieme. La famiglia va tenuta insieme. E’ necessario superare insieme le avversità. La nostra situazione invece si è sgretolata. Mamma e papà sono rimasti insieme per alcuni anni ancora, fino al 1994 – 1995. Ed io, mi sono ritrovato in tutta questa situazione così ingarbugliata, tra i nonni che cercavano di aggiustare le situazioni, ma invece di accomodarle creavano altre ansie. Mamma col suo carattere non faceva che sminuire gli accadimenti, i fatti. Lo faceva, per non affrontare il dolore, sdrammatizza, cerca di capire tutti, tant’è vero che copriva anche papà su*

tanti discorsi, quando lui la tradiva. Lei non faceva saper niente ai genitori. Io ero il filtro. Mi trovavo a casa con mamma all'età di dieci, undici anni ad essere il suo "consigliere", ero l'unica persona con cui parlava, con cui si sfogava, con cui si apriva. La capacità di ascoltare fa parte del mio essere. Ancor oggi le persone mi avvertono come un qualcuno con cui sfogarsi, anche se oggi sono un Daniele diverso rispetto a ieri. Sono cresciuto, sono razionale ed in grado di discernere la qualità dei discorsi e delle responsabilità che mi appartengono. Ma allora ero un bambino. Sono stato per anni, ad accumulare le ansie della famiglia intorno a me. Essendo il figlio più grande venivo usato sia dai nonni materni che dal papà che dalla mamma, diversamente a seconda della loro personalità. Venivo usato, usato come spugna dalla famiglia".

Manila: "Durante i nostri incontri in carcere, usciva spesso fuori nelle nostre chiacchierate la tua famiglia, i genitori. Parlavamo spesso di mamma e quasi mai di papà. Mi raccontavi quanto la tua mamma lavorasse per non far mancare nulla a te ed ai tuoi fratelli. Ma nello stesso tempo, lamentavi le sue lunghe assenze causate dai suoi impegni di lavoro, la sua eccessiva stanchezza che una volta a casa non gli permetteva di essere quella mamma disponibile che tu ti aspettavi fosse per voi".

Daniele: "*In quel periodo andavo a Non parlavo di papà perché non lo capivo. Mi era difficile comprendere determinate scelte nella sua vita. Portavo rancore, odio, era uno stato d'animo che mi portava a respingerlo. Mamma, magari la capivo un po' di più, però non del tutto. Perché, trovarsi all'età di dieci, undici anni in cui certi discorsi venivano esternati in fase di sfogo e non di discorso, di spiegazione costruttiva e unitiva, creavano in me tanti tabù che non riuscivo a sciogliere. Non avere nessuno, mi hanno portato inevitabilmente a scegliere di stare in solitudine ed a crescere molto in fretta. E' per questo che ho iniziato a scegliere compagnie più grandi di me. A tredici, quattordici anni frequentavo ventenni. Andavo con loro a ballare da tutte le parti. Non avevo controllo".*

Manila: "Il fatto di anticipare le tue tappe di crescita, era un modo per richiamare l'attenzione dei tuoi familiari su di te?"

Daniele: "*Si. E' sempre stato quello. Soprattutto con papà. Mi rendevo conto che era lui che avrebbe dovuto sostenere la situazione, sostenere mamma e me. Invece non è stato così. Mamma ha provato, però...".*

Manila: "Probabilmente nemmeno tuo papà aveva la forza e le capacità per affrontare questa situazione familiare così dolorosa, Daniele".

Daniele: *“E” vero questo. Oggi analizzando la storia di papà, la storia di mamma mi rendo conto benissimo del perché sono andate così le cose. Oggi come oggi non me la sento di avercela ne con l’uno ne con l’altro”.*

Manila: *“Tu e tuo papà siete due gocce d’acqua, ma caratterialmente, proprio! Ho osservato voi due in diversi contesti, e credimi emerge forte l’inversione dei ruoli tra voi: tu ne esci come il papà di tuo padre e lui il figlio di suo figlio. Provo comunque tanta tenerezza per tuo papà, per te, vedervi insieme, in serenità oggi mi emoziona tantissimo, davvero”.*

Daniele: *“Papà proviene da una famiglia in cui il nonno paterno lavorava al porto, si occupava del decoro e della pulizia delle docce. La nonna materna era casalinga, non navigavano certo nell’oro, negli anni sessanta poi... Erano sei fratelli, cinque maschi ed una femmina. Cresciuti sulla strada, facevano tutto da soli. Mio papà, anche lui come me, è cresciuto senza regole. Quest’uomo che non ha avuto la fortuna che ho avuto io, ovvero incontrare sul proprio cammino persone che hanno saputo seminare. Papà si è reso conto, che noi abbiamo avuto quel qualcosa in più che non ha ricevuto a suo tempo. Sotto un punto di vista è pure umile, se fosse stato orgoglioso, non avrebbe mai accettato di affiancarsi al figlio per poter prendere quel che lui non ha mai avuto. C’è tanta differenza di personalità tra noi, è vero. Differenza di personalità data dal fatto che se io non avessi avuto l’opportunità d’incontrare e conoscere Alessandro Diottasi (fondatore della Comunità Mondo Nuovo, Onlus), all’età di quindici anni, tu Manila in carcere, all’età di diciannove anni, persone che mi avete indicato la via, facendomi prendere pian piano coscienza di quel che era giusto e ciò che era sbagliato nella mia vita”, a quest’ora forse non sarei qui”.*

Manila: *“Mi hai colpito quando parlando del tuo papà, hai detto di lui: „adesso ha la possibilità di ricevere da noi, dalla vita quel che lui non ha avuto la possibilità di ricevere“. Dimmi in questo momento di grazia, di serenità che state vivendo, tu riesci a percepire, ricevere, quanto precedentemente tuo papà non riusciva ad offrirti o magari lui cercava di darti ma tu non riuscivi ad accogliere in te?”*

Daniele: *“Onestamente, se oggi mi metto a ripensare alla nostra storia, ammetto di aver ricevuto tutto quanto papà era in grado di offrirmi. Se io oggi affronto difficoltà e non mi spaventa nulla è grazie a lui, grazie al suo vissuto, a quello che è. Papà è così, poiché la vita è così che gli si è presentata. Nessuno può scegliersi la famiglia dove nascere, crescere. La vita è una sorpresa. Sono felice che papà sia accanto a me, oggi. Tante persone mi domandano come io possa fare a volere al mio fianco mio*

padre nonostante i suoi errori. Rispondo loro che ho fatto tanti sbagli anch'io. Chi sono io per giudicare?"

Manila: *"Questo atteggiamento di perdono in te, nei confronti di tuo padre da cosa nasce? La tua presa di coscienza rispetto alla tua vita è frutto di quel cammino di revisione di vita che da tempo hai iniziato in Cristo o cos'altro?"*

Daniele: *"Perdono è una parola grandissima per me. Perdono nei confronti della famiglia, di papà oggi come oggi, no. Mi sento di capirli è differente. Il perdono lo si da quando qualcuno ti fa qualcosa di male. Loro non hanno fatto questo a me. Si tratta di capire, non di perdonare. Il mio cammino verso Cristo, lo vedo adesso negli tuoi occhi, l'awerto negli occhi del ragazzo o ragazza che oggi si ritrova a vivere il dramma che ho vissuto io in carcere anni fa. Cristo è ovunque. Lo vedi in Chiesa, quando riusciamo a portare un giovane in difficoltà a prendere coscienza della tragedia in cui si ritrova a vivere, questo è amore, amore verso il prossimo. Ritornando al discorso iniziale, ho intrapreso prestissimo la strada della dipendenza sostanze d'abuso a causa della situazione abbastanza pesante che vivevo".*

Manila: *"A tal proposito, ricordo chiaramente quando durante uno dei tanti colloqui in carcere, mi hai confessato che la prima volta che ti sei fatto in vena di eroina fu nel giorno del tuo quattordicesimo compleanno nel bagno di casa tua".*

Daniele: *"E" così. Già all'età di dodici anni ho iniziato a fumare le prime canne, a prendere acidi, pasticche anche se per pochissimo tempo visto che il passaggio all'assunzione di droga per via venosa è stato rapidissimo. Sai, la prima volta che sono entrato in comunità avevo quindici anni. A quell'età trovarsi in una comunità terapeutica con persone che con me affrontavano un percorso terapeutico di vent'anni, trent'anni di tossico/alcolismo dipendenza, era scioccante per me pur stando in un contesto positivo. Un contesto dove c'era la rinascita di queste persone, rinascita reale per chi poi ce l'hafatta davvero a scegliere la vita. E" lì che è iniziata in me la rinascita, il percorso è stato breve. Considera che gli operatori della comunità mi venivano a rincorrere almeno tre volte al giorno perché tentavo continuamente la fuga. Pur essendo inverno, ho fatto sei mesi in comunità con le ciabatte. Le scarpe non me le davano perché come le indossavo fuggivo via".*

Manila: “Daniele da cosa fuggivi?”

Daniele: *“Dal mio dolore, dalla realtà. Non volevo affrontare tutto ciò. La realtà che avevo intorno a me non mi piaceva. A quell’età se non si è supportati a sostenere situazioni così dolorose non ce la puoi fare. Quei sei mesi in comunità è stato un tempo in cui sono stato „seminato”. Tant’è vero che uscendo dalla comunità sono ritornato a vivere la vita che ben conoscevo. La droga, la strada e tutto quello che comporta una situazione familiare che non è affatto cambiata, anzi forse peggiorata: nonno contro mamma, mamma contro nonna ed i miei fratellini. Anche loro hanno vissuto un trauma, soltanto che mia sorella è stata forte, ha diciotto anni a preso con se nostro fratello che era piccolo e l’ha portato con lei in Casa Famiglia per proteggerlo da quanto si viveva a casa nostra in quegli anni tristi. Lei ha fatto la cosa giusta. Per quel che mi riguarda forse anche egoisticamente, S., l’ultimo fratello è la parte più importante della mia famiglia, vorrei dare a lui quel che non ho avuto io. Il mio senso di protezione mi porta ad essere con le persone che amo molto protettivo”.*

Manila: “Ti senti per S. padre o fratello?”

Daniele: *“Fratello. Il senso di protezione lo estendo anche agli estranei, lo sai”.*

Manila: “Infatti. Ricordo che durante la detenzione in carcere, ti eri “adottato” P., un tuo coetaneo anche lui ristretto. E mi raccontavi che nei momenti più bui e cruenti della detenzione, trovavi la forza di aiutare questo ragazzo. Ricordo ancora che mi dicevi come nonostante lo strazio ed il dramma della tua situazione, trovavi lo spazio per ringraziare il Signore per la famiglia che aveva avuto, poiché pensando a P., riuscivi a vedere condizioni peggiori rispetto alla mia”.

Daniele: *“E” vero. Ancora oggi è così, sono così. Mi torna spesso alla mente la preghiera di Madre Teresa di Calcutta „Mandami qualcuno da amare” e spesso la recito: „Signore, quando ho fame, dammi qualcuno che ha bisogno di cibo; quando ho sete, mandami qualcuno che ha bisogno di una bevanda; quando ho freddo, mandami qualcuno da scaldare; quando ho un dispiacere, offrirmi qualcuno da consolare; quando la mia croce diventa pesante, fammi condividere la croce di un altro; quando sono povero, guidami da qualcuno nel bisogno; quando non ho tempo, dammi qualcuno che io possa aiutare per qualche momento; quando sono umiliato, fa' che io abbia qualcuno da lodare; quando sono scoraggiato, mandami qualcuno da incoraggiare; quando ho bisogno della comprensione degli altri, dammi qualcuno che ha bisogno della mia; quando ho bisogno che ci si occupi di me, mandami qualcuno di cui*

occuparmi; quando penso solo a me stesso, attira la mia attenzione su un'altra persona". Questa preghiera ha un grande significato, secondo me spiega il senso della vita. E' stata una escalation di circostanze positive e negative che mi hanno condotto lì. Non mi sono mai sentito parte di quel mondo, sono stati gli eventi della vita che mi hanno portato a condurre quella vita. E pensare che ci sono persone che in una vita di strada, di droga, di prepotenze, si trovano a loro agio. Io mai, ma lo facevo. Riconosco di essere camaleontico e di riuscire ad abituarmi ad ogni circostanza. Non era però un discorso che faceva parte di me. Riuscivo ad essere altruista anche nelle situazioni negative. Pensa, anche quando mi drogavo, se ero in astinenza e un altro "compagno di sventura" era anche lui in astinenza mi preoccupavo anche per lui. Col primo arresto è iniziata la vera battaglia con me stesso. Ringrazio Dio che mi hanno arrestato, avevo diciotto anni compiuti da pochi mesi. E' stata una grazia il carcere. E' stato un bene per me conoscere subito le conseguenze. Uscito dal carcere non sono riuscito subito ad avere un cambiamento, anche se in me era già in atto. Avevo preso coscienza già in comunità del perché mi drogavo, del perché vivevo una vita così, tant'è vero che ogni volta che prendevo la siringa in mano per drogarmi, io sapevo il perché lo facevo".

Manila: "Perché ti drogavi?"

Daniele: "Perché avevo sensi di colpa".

Manila: "Quali sensi di colpa può avere un ragazzino di quattordici anni?"

Daniele: "Uno dei più grandi sensi di colpa è stata la morte di mio fratello Simone. Lui è morto di meningite. Ricordo in ospedale, avevo sette anni, il fatto più importante. Simone avendo contratto il primo caso di Meningococco galoppante in Italia è vissuto solo due giorni dal momento dell'insorgenza della malattia. Furono ugualmente due giorni molto intensi. Due erano le opportunità per curarlo: somministrargli una cura sperimentale Americana, oppure tentare il trapianto di midollo osseo tra me e lui (ero compatibile per la donazione). Ricevere la notizia che di lì a pochi giorni mi sarei dovuto sottoporre al trapianto, per tentare di salvare Simone, mi fece spaventare tantissimo, tant'è che piansi tutto il pomeriggio, gridando che non volevo operarmi per lui. La sera stessa Simone morì. E' qui che iniziai a sentirmi il capro espiatorio, su cui la famiglia faceva ricadere la causa della morte di Simone e tutte le conseguenze che sono seguite. Mi vedevo il disgraziato di casa, l'assassino di mio fratello. Questa mia teoria era confermata (secondo il mio modo di vedere e percepire i fatti in quel periodo) dal fatto che i miei

genitori venivano a sfogare con me le proprie frustrazioni. Del piccolo Simone, se ne parlava sempre in modo astratto, mai direttamente. E" un dolore troppo forte, i miei genitori così giovani. Sono consapevole che ognuno ha cercato di trasmettere a noi ragazzi, il buono che ha ricevuto: i nonni paterni erano traffichini, la nonna materna figlia unica e viziata, il nonno paterno uomo umile ma gran lavoratore".

Manila: "A seguito del tuo arresto i nonni materni riallacciano i rapporti con la tua famiglia dopo il lungo periodo di abbandono".

Daniele: "Più che un abbandono da parte dei nonni, lo vedo come una mancanza di comunicazione tra loro e la figlia, mia mamma. Tutti cercavano di fare il bene della nostra famiglia, però ognuno lo faceva a modo suo, senza mai mettersi a tavolino a parlare, per trovare un punto d'incontro. Tra nonno e nonna chi gestiva tutto era nonna. Nonno è sempre stato quello che ha accontentato tutti: nonna, noi, mamma, alla fine non ci ha mai fatto mancare niente. Praticamente, tra nonna e mamma c'erano punti di vista molto differenti: mamma attraversava un periodo difficile in cui gli era morto un figlio, il marito che faceva così ..., vedeva la sua famiglia sgretolarsi davanti ai suoi occhi, e penso che per una donna non sia una cosa tanto semplice da accettare, da risolvere: Vedere la sua mamma che la invitava a dare noi in affidamento, i suoi figli ai servizi sociali. Mamma si è sentita sola. Questo significava per lei perdere tutto, non avere più niente. Secondo me, nonna e mamma non hanno trovato un punto d'incontro, non hanno dialogato. E nonna in questo ha sbagliato, perché essendo la mamma di sua figlia avrebbe dovuto capirla un po' di più, invece di attaccarla. E qui è nato tutto, l'allontanamento, l'abbandono, perché mamma si è chiusa a riccio, non pensando ne all'una, ne all'altra soluzione, non pensava magari che noi potevamo star male per questa situazione. Non capivano che come loro vedevano la famiglia distruggersi. Lo stesso era per noi, con la differenza che loro erano adulti e noi eravamo ragazzini, ci siamo gestiti da soli la situazione. Comunque sia, la mia famiglia, in qualsiasi momento ho chiesto una mano, è sempre stata presente in svariate situazioni. Sono stati i nonni, ad accompagnarmi nella comunità terapeutica di San Patrignano, sono loro che sono rimasti lì con me per una settimana, alla fine ci sono stati sempre, anche se in modo saltuario. Oggi i rapporti si sono rasserenati. Alla fine con il tempo tutto si è avverato di quel che mi veniva detto da chi mi ha seguito, sostenuto, curato: se riuscivo a guarire, sarei diventato il punto di ri – unione della famiglia. Tutto sommato, insieme ai miei fratelli siamo "venuti fuori" bene, magari in ritardo, rispetto a tutto il nostro vissuto. Oggi, mi sento il dovere di ringraziare i miei nonni, i miei genitori, la loro storia mi ha trasmesso una forza

incredibile per crescere, per affrontare la vita. La mia famiglia mi ha dato due spalle grosse e forti. Grazie a loro ho la forza di mettermi in gioco, nonostante il mio passato ... A volte penso, chissà se le cose fossero andate diversamente nella mia vita, sarei stato un altro in ambito sociale, lavorativo. Ma a me non interessa nulla di ciò, oggi mi sento una persona in grado di affrontare qualsiasi tipo di difficoltà. Sinceramente non mi fa male più niente: ne difficoltà, ne ostacoli. La vita che oggi vivo, rispetto a quello che ho vissuto, a differenza di tanti altri, è un gioco, non mi fa fatica. Mi alzo la mattina con il sorriso, nonostante tutto quello che accade intorno a noi”.

Manila: “Chi è il tuo punto di riferimento oggi, insieme ai tuoi familiari?”

Daniele: *“La mia fidanzata. Anche se il punto di riferimento fondamentale per me oggi, sono io, perché ora mi sento capace di scegliere cosa è bene o male per me, capacità di discernere che ho sempre avuto, ma che nel passato usavo in negativo. Tutto sommato, non escludo nessuno dalla mia vita, perché sono convinto di quello che le persone incontrate hanno fatto per me. Avevo quindici anni quando sono entrato per la prima volta in una comunità terapeutica, anche sono rimasto lì solo sei mesi, il seme era stato gettato ed iniziavano a formarsi le prime radici. Davvero, questo periodo è stato importante. E” stato importante perché già da quell”età avevo compreso che un’altra strada poteva esserci, un’altra soluzione. Nonostante perseveravo, continuavo, con il tempo mi sono reso conto che nonostante fossi assorbito dalle negatività, prendevo coscienza, che non volevo far parte di quella vita. Iniziavo a sentirmi un pesce fuor d’acqua, pur non dimostrandolo, visto che sono sempre stato un ragazzo che si ambienta con facilità. Sapevo che non era così, non doveva essere così la mia vita. Più crescevo e maturavo, più mi rendevo conto che potevo dare tanto e tanto bene. Col tempo, ho scoperto quanto sia vero che è più bello dare che ricevere, ma se si ha il vuoto dentro di sé, e non si ha niente che riempie l’anima è inutile, si ricade, si risbatterà il muso nuovamente, dieci, venti, quarantamila volte. Altro fatto importante è stata la mia prima carcerazione, avvenuta all”età di diciannove anni e un mese dove ho ricevuto una condanna a quattro anni e sei mesi. Quella è stata pesante, è stata pesante veramente. Mi sono ritrovato in un luogo dove è stato difficile l”inserimento, perché non faceva parte di me, davvero. Sì, ero un ragazzo di strada ma non da galera. E” stata comunque un” esperienza utile alla mia vita. Lo scopo di ciascuno di noi è trovare la propria strada facendo esperienza. La società, impone agli individui caratteristiche di vita, già da bambino. Ognuno di noi deve vincere il mondo. Svegliarsi col sorriso ogni mattina, con la convinzione di dover e poter migliorare ancora. In qualsiasi modo purché sia in bene. Se ciascuno di noi riesce a*

fare questo, ha vinto il mondo. Non rinnego niente dalla prima fesseria che ho fatto, alla più grande. Tutti compresi, i miei errori mi hanno fatto capire come posso stare bene oggi con me stesso, oggi che ho vinto la morte. E' accaduto veramente nella mia vita: serve tutto nella vita, il bello, il brutto. Aver scelto la vita è stata una scelta, una mia scelta e non tutti hanno voglia di farlo, perché è faticoso dover ribaltare una storia di vita dove tutti ormai ti danno per finito. Sono andato contro tutto, contro tutti. Non è facile perché in questa nostra società personaggi simili a me danno fastidio, perché si è chiamati a diventare testimoni di redenzione e vita. Ora non so dire come sarà la mia vita domani".

Manila: "L' amore per C."

Daniele: *"L'ho conosciuta a sedici anni, ero appena uscito dai miei primi sei mesi di comunità. Era molto più grande di me. Aveva due bimbe. A diciotto anni andammo a vivere insieme. Iniziai a spacciare tantissimo per tutto il comprensorio, chiaramente giravano tanti, tanti soldi. Lei veniva da una famiglia ove il padre si era fatto vent'anni di manicomio criminale e il suo ex marito aveva l'Aids. Ero circondato da gente de genere, non sentivo di farne parte ma ne ero affascinato. Con l'arresto non l'ho vista più per un anno. Uscito dal carcere siamo tornati insieme per un annetto, poi ognuno ha preso la sua strada".*

Manila: "Il tempo della carcerazione."

Daniele: *"E' stato il primo vero combattimento con la solitudine. Nonostante avessi la ragazza fuori, la famiglia e la compagnia degli altri reclusi, non mi sono mai sentito così solo in vita mia come durante la detenzione. Ero solo a provvedere a me stesso in un ambiente così violento, crudo. Appena entrato in carcere gli agenti mi hanno subito picchiato, poiché gli era stato detto che ero un soggetto pericoloso. Non è stata bella come esperienza. Sensazioni infinte, sensazioni che ti porti dietro per tutta la vita, sensazioni che io penso che l'essere umano non ... Dio ci ha donato il libero arbitrio, non essere schiavi, di essere liberi. Rinchiudere una creatura in una cella di tre metri per tre metri, è una violenza che si fa a tutto il creato e quella violenza vuoi o vuoi te la porti dentro per tutta la vita, è un andare contro natura, la natura si ribella e in un certo senso te lo fa sentire. M'è servita. Sono stato forte anche in carcere. Quando sono stato arrestato mi facevo in vena sette/otto grammi di droga al dì, unitamente a centoventi grammi di metadone al giorno, avevo un'astinenza infinita. Essere venuto a conoscenza della sentenza di condanna a quattro anni e sei mesi, a diciotto anni da poco compiuti, ha iniziato a smuovere qualcosa in me. Ho sempre rifiutato la*

terapia farmacologica in carcere, ero l'unico a rifiutare la terapia medica. In quell'anno di detenzione è stata una delle prime volte, in cui ho iniziato a capire che infondo della droga potevo farne anche a meno. Anche se poi, una volta scarcerato sono tornato a bucarmi. Speravo che la mia ragazza mi aiutasse, ad uscirne ma non è stato così, come speravo che lei mi sostenesse nel tempo della detenzione ed invece non lo ha fatto”.

Manila: “Quanto è stata determinante la presenza della tua mamma in questo tempo?”

Daniele: “*Non mi ha mai lasciato. Mi esortava a cambiar vita. Andava a lavorare nei campi, ovunque per non farmi mancare mai nulla. Ricordo che durante il periodo della dipendenza, giravo tutti i giorni i negozi e la farmacia del quartiere dove abitavo, per rubare bevande, cibo, siringhe, soldi e quant'altro. La mamma mi correva dietro e prontamente entrava nei negozi a pagare quello che prendevo, proprio per evitare che mi denunciassero alle forze dell'ordine Sono convinto che la mia mamma ha combattuto, come me la solitudine e le difficoltà. Oggi sta bene, stiamo bene. Credo che per una mamma quel che conta alla fine sia il risultato! Ho sempre avuto in me il desiderio della famiglia unita, desiderio che porto dentro di me, già da prima che morisse mio fratello. Finalmente la strada l'ho trovata, grazie a tutte le persone che lungo il cammino della mia vita, mi sono state vicino, mi hanno sostenuto e non mi hanno mai lasciato solo. Mi dà fastidio quando a volte, sento persone che invitano a lasciar stare giovani in difficoltà così come ero io, dicendo che adoperarsi per certi individui è tempo perso, e che non vale la pena perché non cambieranno mai, ma non è così, non è vero. Non è così assolutamente, si deve provare fino alla fine per accompagnarlo ed aiutarlo a scegliere di vivere la vita, quale dono di Dio unico ed irripetibile”.*

Manila: “Grazie per la gradita testimonianza!”

4.2. Difficoltà relazionali di Daniele in carcere

Il contesto detentivo è condizionato da un'elevata complessità relazionale⁸⁴. La possibilità di lavoro rieducativo pertanto implica l'emergere di uno spazio mentale nel quale simbolizzare la colpa e la pena e comprendere il messaggio di speranza racchiuso nelle tendenze criminali⁸⁵. In una organizzazione carceraria il soggetto della detenzione diventa teatro del conflitto emozionale tra norma e devianza, tra legge e diritto. In questo teatro si giocano le collusioni tra «custodi» e detenuti, tra guardie carcerarie ed operatori che si mettono alla ricerca di uno «spazio di pensiero» per svolgere la loro funzione rieducativa. Il soggetto della detenzione per avere violato i limiti della legge, per aver agito con le proprie pulsioni distruttive, è spesso oggetto di disprezzo. Lo stesso disprezzo che lo ha portato a sbagliare. Disprezzare vuol dire negare il valore dell'«altro» (dal lat. *Dispretium* = non valore) ma anche di se stessi. Il disprezzo per l'«altro» nega ogni interesse e riconoscimento e nasce dalla valutazione persecutoria dell'«offesa» che ci ha arrecato direttamente e indirettamente. Il soggetto della detenzione oscilla tra assenza e trionfo, tra indifferenza e disprezzo: non è facile contenere queste emozioni e bonificarle⁸⁶. Nell'ambito di questi aspetti distruttivi, Daniele, durante la detenzione, decreta uno «scisma» tra lui ed «il gruppo carcere»: personale di polizia penitenziaria, area trattamentale, area sanitaria e la maggior parte dei collaboratori penitenziari ad eccezione dei suoi compagni di prigionia. Si auto proclama, infatti, leader di se stesso e del «gruppo di detenuti» suoi amici, allo scopo di combattere e fuggire insieme a loro (quelli che il giovane definisce «oggetti pericolosi», scissi e reificati come «il nemico»). La dinamica di questo assunto di base viene identificata da Wilfred Bion come di base di Lotta-Fuga. Nello stesso momento Daniele, nel «suo gruppo» mostra uno stato d'animo insolitamente fiducioso ed ottimista, rispetto alla sopravvivenza al rigido sistema

⁸⁴ Cf. A. BRUNI, *Psicologi "dietro" le sbarre. Appunti di psicologia penitenziaria*, Simple, Macerata 2013, 130.

⁸⁵ Cf. C. BRUNETTI – C. SAPIA, *Psicologia penitenziaria*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2007, 227-229.

⁸⁶ *Ibid.*

coercitivo e normativo del carcere. Grazie all'“unione delle sue idee con quelle del suo amico di prigionia, verrà così garantita al gruppo una soluzione salvifica, così da esercitare la dinamica dell'“ assunto di base di Accoppiamento. Daniele in carcere comprende che niente dipende più da lui e che si trova di fronte a un'“autorità invisibile e riguarda onnipotente; l'“astrazione in lui complica le cose, costruisce capri espiatori che sono gli operatori, gli educatori, gli agenti di polizia penitenziaria (gli ultimi anelli del potere quelli che concretamente conosce). Questa espropriazione induce nel ragazzo una dipendenza, che a sua volta comporta una regressione infantile⁸⁷.

⁸⁷ Cf. C. BRUNETTI – C. SAPIA, *Psicologia penitenziaria*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2007, 227-229.

4.3. Il carcere e le relazioni del detenuto nel gruppo penitenziario

Premessa: i gruppi trattamentali in carcere

L'uso del gruppo nella terapia è molto antico. Già nel II secolo d.c. esistevano trattamenti di gruppo a scopo medico – psicologico collocati in un contesto religioso. Essi riconobbero l'importanza dell'attività psicoterapeutica in ambito penitenziario come attività di prevenzione dei segnali, talvolta latenti del disagio nelle carceri. Il primo tentativo di applicazione di terapia di gruppo in carcere di cui siamo a conoscenza, è proprio quello descritto da Ortoleva e da Lopez⁸⁸ circa l'attività svolta nel 1965 nel Centro delle carceri giudiziarie di San Vittore di Milano con i detenuti adulti. L'obiettivo della ricerca era quello di far emergere nel gruppo le ansie dei detenuti per poterle successivamente elaborare e interpretare secondo un'ottica psicoanalitica⁸⁹. Nell'esperienza citata da Davide Lopez emersero soprattutto scambi positivi dei detenuti in relazione a temi che di volta in volta, venivano da loro liberamente scelti (problemi personali, critica alla società, polemiche contro le istituzioni). Sulla base di queste prime ricerche sulla terapia psicologica applicata all'ambiente carcerario, ha poi riscontrato l'utilità

⁸⁸ Davide Lopez, 1925 – 2010. È stato membro ordinario della British Psychoanalytical Society e della Società psicoanalitica italiana di cui è stato a lungo analista didatta e supervisore. Nel 1979 ha fondato la rivista di psicoanalisi *Gli Argonauti*. Si laurea in medicina e chirurgia nel 1949, si trasferisce a Londra nel 1953 dove inizia il tirocinio psicoanalitico. Lavora al Cane Hill e al Friern Hospital come psichiatra e psicoterapeuta e contribuisce ad orientare quest'ultimo ospedale in senso psicoanalitico. Termina nel dicembre 1959 l'analisi didatta con L. H. Rubinstein e nel 1960 sceglie Milano come residenza e luogo dove sviluppare la sua professione. Nel 1965 diventa consulente psicoterapeuta al carcere di San Vittore ove ha istituito la psichiatria di gruppo. Presterà anche la sua opera come psicoterapeuta di nevrotici e psicotici presso l'ospedale Paolo Pini.

⁸⁹ Cf. B. DI PAOLO – L. DEL CITERNA – V. CRISTIANO, *Oltre la violenza*, Lampi di Stampa, Milano 2006, 83-85.

che una situazione di gruppo può avere a livello individuale e psichico del detenuto⁹⁰.

È frequente che nel gruppo la discussione diventi faticosa per la preoccupazione che i membri assenti costituiscano un pericolo per l'unità del gruppo stesso e per la convinzione che i membri presenti siano virtuosi per il solo fatto di essere venuti. Chi non è abituato a questo tipo di gruppo sarebbe sorpreso a scoprire quanto a lungo un gruppo di persone presumibilmente intelligenti possa seguitare a girare attorno a questo argomento così limitato, come se la conversazione contesse un altro grado di soddisfazione emotiva. Manca qualsiasi interesse relativamente al problema se valga la pena che il gruppo sia mantenuto, e invece non c'è dubbio sul modo in cui il gruppo passa il suo tempo o qualunque proposta di cambiare occupazione viene considerata irrilevante di fronte alla discussione sulla temuta disintegrazione del gruppo. Al di fuori del gruppo e, alle volte, anche al suo interno, i singoli ritengono che il modo in cui si occupa il suo tempo possa influire sull'intensità del desiderio di partecipare al gruppo; viceversa nel gruppo è necessario passa un certo tempo prima che i singoli non siano più dominati dalla sensazione che la partecipazione al gruppo sia fine a se stessa. Il gruppo sembra conoscere solo due tecniche di autoconservazione, l'attacco o la fuga. L'interesse per la tecnica attacco – fuga porta il gruppo a ignorare ogni altra attività, e se non può far questo, a sopprimerla o a tenersene lontano. Ma quale mentalità, quale cultura domina l'interno del gruppo⁹¹? La mentalità di gruppo è l'espressione unanime della volontà del gruppo, alla quale l'individuo contribuisce in modo inconscio, che lo mette a disagio tutte le volte che pensa o si comporta in maniera deviante rispetto agli assunti di base. Si tratterà cioè di un meccanismo di intercomunicazione destinato a garantire che la vita del gruppo sia in accordo con gli assunti di base. La cultura di gruppo è funzione del conflitto tra i desideri del singolo e la mentalità del gruppo. Ne deriva che la cultura del gruppo mostrerà sempre l'evidenza degli assunti di base sottostanti.

Il gruppo può influenzare l'individuo sia attraverso un sistema gerarchico e di potere (leader), sia attraverso un sistema normativo (regole e pressione sociale).

⁹⁰ Cf. B. DI PAOLO – L. DEL CITERNA – V. CRISTIANO, *Oltre la violenza*, Lampi di Stampa, Milano 2006, 83-85.

⁹¹ Cf. W. BION, *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma 2013, 71-73.

La norma riflette le convinzioni e le valutazioni del gruppo. Essa, è il corrispettivo a livello di gruppo di quello che l'atteggiamento è al livello individuale. Chiaramente, il concetto di norma, richiama a quello di conformità. La conformità è la convergenza dei pensieri, sentimenti e comportamenti degli individui verso le norme del gruppo, che infatti, agisce sui suoi membri e li condiziona attraverso influenze normative (bisogno di affiliazione) ed informative (bisogno di padronanza). Il gruppo, coinvolto da un "destino comune", viene quindi considerato espressione dell'"indipendenza tra individui"⁹².

4.3.1. Norme e comportamento nel gruppo

La norma per influenzare il comportamento deve venire alla mente. Questo avviene attraverso l'*influenza diretta*, ovvero l'attivazione deliberata ed esplicita (es. cartelli, intimidazioni, raccomandazioni) e l'*influenza indiretta* sono le persone, i luoghi le situazioni ad agire come indicatori. In che modo le norme esercitano una tale influenza sul comportamento?

a) SISTEMI DI RINFORZI

- i gruppi possono somministrare all'individuo una serie di premi e punizioni;
- conformismo pubblico⁹³.

b) INTERIORIZZAZIONE

- le norme vengono tradotte in codici morali;
- si radicano attraverso il processo di socializzazione;
- sviluppo sociale/sviluppo morale.

⁹² Cf. W. BION, *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma 2013, 71-73.

⁹³ Cf. S. SACCHI, "Psicologia sociale. Le norme di gruppo e l'influenza sociale", *Facoltà di Sociologia Università di Milano – Bicocca – 3° PERIODICO*, aprile- giugno 2009, 5. 31. 43.

c) CONSENSO

d) FREQUENZA DI ATTIVAZIONE

- le norme del gruppo vengono ricordate frequentemente dal comportamento stesso degli altri membri del gruppo;
- linguaggi, simboli.

e) EURISITICA DELL'AZIONE

- le norme ci aiutano a prendere delle decisioni anche complesse in tempi rapidi.

Le norme sociali e gli atteggiamenti personali possono avere un peso diverso nella definizione delle intenzioni e dei comportamenti. Le norme sociali e gli atteggiamenti personali possono entrare in conflitto. Il peso di norme e atteggiamenti dipende da:

- il tipo di comportamento (pubblico vs. privato)
- la persona
- la situazione

Da quanto esposto si evince che il gruppo può influenzare l'individuo attraverso il *sistema gerarchico e di potere*: influenza del leader, un *sistema normativo*: regole e pressione sociale⁹⁴.

Lavorando nelle carceri si sperimenta che il contesto coercitivo ha effetti tipici. Il carcere è un luogo per propria natura che tende all'opacità. Una istituzione potenzialmente manipolatrice e pervasiva. Un'istituzione totale, appunto. Un aspetto che merita molta attenzione è la presenza di dinamiche relazionali trasversali ed a diversi livelli. Dinamiche che in ogni momento attraversano il gruppo e ne modificano il comportamento e le azioni. Quelle di potere e di leadership sono le più frequenti, ma ci sono anche delle vere e proprie "lotte" che si giocano con alleanze mirate all'espulsione di persone "non gradite", all'acquisizione di privilegi o altro ancora. Il luogo influenza anche la

⁹⁴ Cf. S. SACCHI, "Psicologia sociale. Le norme di gruppo e l'influenza sociale", Facoltà di Sociologia Università di Milano – Bicocca – 3° PERIODICO, aprile- giugno 2009, 5. 31. 43.

composizione del gruppo. Normalmente i membri che si scelgono, non sono preselezionati per caratteri eminentemente sociologici o giudiziari. In carcere chi ci finisce ha le caratteristiche allo stesso tempo omogenee e differenti. Una cosa è il luogo, altra i vissuti soggettivi. Omogenei per quanto ai percorsi della selezione sociale, differenti perché una cosa è la persona giovane, un'altra la persona tossicodipendente, un'altra la persona transessuale, ecc. E' il carcere che è monotono, poco adattabile. Dal carcere si può essere trasferiti indipendentemente dal proprio volere e dalle attività in cui si è impegnati. Si può essere impediti a partecipare per ragioni soggettive: (divieti di incontro, isolamento giudiziario, provvedimenti disciplinari); per ragioni oggettive (trasferimenti d'ufficio per sovraffollamento, per espiazione pena, per „motivi di giustizia“). Effetto ulteriore del contesto coercitivo è che la motivazione di chi partecipa è operativa, il pensiero è costantemente orientato alla pena detentiva qui e ora, più che ad una astratta condivisione dell'esperienza esistenziale. Se una ragione d'essere dei gruppi di reciproco aiuto è la condivisione del tema comune, in carcere a quello si aggiunge e lo pervade il bisogno del tasso dell'afflittività, della riduzione del carcere in quanto tale⁹⁵.

4.3.2. Il recupero del reo

Mettere al centro dell'esperienza detentiva la persona intesa come entità esistenziale comporta naturalmente presentare in maniera adeguata la realtà carceraria, ciò vuol dire evitare di entrare in un ambito superficiale, riduttivo, emotivo e senza razionalità, nell'affrontare la condizione di recluso che, va ricordato diventa tale per colpe specifiche che hanno caratterizzato sofferenze provocate ad altri, riprendersi da questi dolori, per alcune vittime e per alcuni familiari, non è più possibile. Il carcere è dunque un luogo, dove da sempre la società ha scelto nei secoli di tenere i colpevoli. Il reato è una cosa grave e come

⁹⁵ Cf. V. VANNINI, "Auto-aiuto in carcere", *Virtuale concreto*, in www.virtualeconcreto.net/files/auto-aiuto-in-carcere.pdf, 1-14.

tale va considerato. C'è tuttavia un aspetto parimenti importante e portante di una società civile: il recupero del reo. E su questo che il nostro pensiero si focalizza. L'art. 27 della Costituzione Italiana sancisce che le pene devono tendere alla rieducazione⁹⁶. Nel significato del trattamento c'è la relazione tra due persone per accedere a un'apertura interiore. La pena può scorrere senza alcun intervento esterno, come può rappresentare un periodo di trasformazione. La disponibilità verso la persona crea sprazzi di responsabilità perché si sente riconosciuta e letta nell'animo. Perché tutto questo abbia senso, perché i presupposti teorici si possano realizzare attraverso la relazione umana, è fondamentale che ci si metta in gioco. La reciprocità è l'elemento indispensabile per ogni reazione, dalla vita biologica a quella fisica a quella mentale ed emotiva. Senza la partecipazione attiva del detenuto, tutto ciò che è stato detto rispetto alla trasformazione del sé resta incorniciato⁹⁷.

4.3.3. Ascoltare per convincere

Le esperienze scaturite lavorando in un carcere hanno un valore umano straordinario. Avendo avuto da molti anni un contatto continuativo all'interno degli Istituti pena, anch'io come altri operatori e psicologi, ho constatato la complessità e la difficoltà della relazione psicologica con i detenuti. Da una parte la disponibilità di alcuni al dialogo e al positivo confronto emozionale, dall'altra la resistenza di molti all'elaborazione a causa anche di forti e gravi problematiche della personalità. La capacità di introspezione dell'uomo è, tra le conquiste, quella più complessa e più rivoluzionaria. Sicuramente fondamentale per la trasformazione del male. In una società dove tutti propongono, indicano, vogliono convincere, pochi sanno ascoltare. Ancora meno sono coloro che sanno ascoltare la voce del male. Per un uomo perso nella solitudine di una minuscola cella, e mai

⁹⁶ Cf. M. GATTI, "Carcere: uno spazio per la persona. Da un carcere virtuale a un carcere reale", in www.ristretti.it/commenti/2008/luglio/pdf2/gatti_civitavecchia.pdf, 1-5.

⁹⁷ *Ibid.*

ascoltato nell'intimo della sua anima, il linguaggio dell'ascolto ha il valore del cibo e presenta un timbro e dei contenuti formidabili. In carcere la comunicazione ha lo stesso valore dell'amore, perché ci sono uomini che non hanno mai comunicato ma utilizzato solamente il linguaggio del male. Dal punto di vista psicologico, sentire le parole e le emozioni degli altri rende chi è impegnato nel sociale, una persona completa; quando poi chi si ascolta è un detenuto, quest'attenzione assume significati più profondi perché ascoltare il male con il progetto di modificarlo non è solo una sfida all'impossibile ma è un amore che si trasforma in pazienza e speranza. Dare spazio alla persona significa creare intorno a lui/lei un'opportunità di recupero che passa attraverso vari aspetti, ma tutti, per essere interpretati come un'occasione di trasformazione, devono avere al centro l'uomo⁹⁸. L'uomo qualunque uomo, è persona. Il detenuto è persona, irripetibile nella sua unicità, interiorità e personalità⁹⁹. Questo offre già un primo spunto per evidenziare come concetti quali "trattamento", "osservazione scientifica della personalità", siano espressivi di un approccio positivista, riduttivo della persona. Il detenuto che non incontra alcuna autentica proposta autorevole di vita nuova, tende a conformare il suo comportamento a ciò che gli è richiesto nella prospettiva di uscire, e non perché è umanamente cambiato. E in questa logica che prevalgono spesso i più forti. All'interno del carcere ci sono soggetti che non sanno simulare o sono fuori dalle "protezioni" dei più forti e per questo vengono esclusi da percorsi. Gli extracomunitari che spesso non hanno all'esterno riferimenti abitativi o lavorativi costituiscono una sacca oramai numericamente importante di esclusione dal processo di risocializzazione, che può solo cominciare da un rapporto significativo con un *tu*. Un rapporto che guardi al soggetto senza giudicarlo, senza congelarlo nel gesto criminoso, nel fatto che ha commesso, ma che, senza giustificare nulla, lo consideri come uomo degno di stima con una dignità, *prima* ancora di dimostrare di nuovo di essere "utile" per

⁹⁸ Cf. M. GATTI, "Carcere: uno spazio per la persona. Da un carcere virtuale a un carcere reale", in www.ristretti.it/commenti/2008/luglio/pdf2/gatti_civitavecchia.pdf, 1-5.

⁹⁹ Cf. REDAZIONE ON LINE, "Il senso della rieducazione oltre le definizioni normative", *Il sussidiario.net*, Milano – Roma 2008, in <http://www.ilsussidiario.net/News/Diritto/2008/5/29Il-senso-della-rieducazione-oltre-le-definizioni-normative/2396/>.

la società, prima ancora di avere un lavoro, un'istruzione. Questo rapporto, deve aiutare il detenuto a scoprire a chi appartiene, dentro una solidarietà, un'amicizia, che non viene meno anche dopo la scarcerazione, attraverso gli strumenti del lavoro (sempre positivi), e delle altre opportunità che vengono offerte¹⁰⁰.

4.3.4. Espiazione della pena e regressione

Nel nostro paese e dal punto di vista psicologico, la regressione è l'essenza più profonda, il senso ultimo della struttura penitenziaria, a prescindere dai tentativi qualche volta coraggiosi di una o dell'altra amministrazione per attenuarne la violenza e contrastarne i risultati, e consiste nell'indurre il detenuto a comportarsi come un bambino. La regressione non è priva di sintomi che sono per esempio la depressione, l'insonnia, il vittimismo, la reattività anche violenta, la paranoia, l'autolesionismo¹⁰¹. Daniele manifesta in carcere il suo stato regressivo attraverso l'autolesionismo, attraverso la pratica dei tagli sul suo corpo. Ma perché succede tutto questo? Chi ha varcato qualche volta la soglia di un carcere (magari da volontario, da avvocato, da parlamentare, o semplicemente da detenuto) non ha potuto fare a meno di intravedere nelle braccia di tanti detenuti, sui loro stomaci, sotto il collo, quei solchi cutanei profondi rinsecchiti dal tempo, vecchio o più recente ricordo di un atto autolesionista. Un'immagine cruda, pietosa, un'istantanea congelata di regressione umana. Ebbene, quei tagli non sono semplici tagli ma rappresentano altro: un vero e proprio linguaggio. Il linguaggio della detenzione. L'unico, che viene concesso ad un detenuto per comunicare in carcere le proprie ragioni, i propri bisogni. "Sgarrarsi" un braccio, lacerarsi lo stomaco, o il collo "con la capocchia di una scatola di tonno" rappresenta l'unico modo per attirare e ricevere la dovuta attenzione dall'amministrazione penitenziaria. Non è certo "colpa" dei poliziotti penitenziari i quali, in molte

¹⁰⁰ Cf. REDAZIONE ON LINE, "Il senso della rieducazione oltre le definizioni normative", *Il sussidiario.net*, Milano – Roma 2008, in <http://www.ilsussidiario.net/News/Diritto/2008/5/29/Il-senso-della-rieducazione-oltre-le-definizioni-normative/2396/>.

¹⁰¹ Cf. A. BRUNI, *Psicologi "dietro" le sbarre. Appunti di psicologia penitenziaria*, Simple, Macerata 2013, 43.

occasioni si sono adoperati per scongiurare tali pratiche degradanti e in più di un'occasione hanno salvato la vita ai detenuti distogliendoli da propositi suicidi. Però è un fatto consolidato che l'attuale modo di gestire la sanzione penale, col carcere, al freddo isolamento, l'inerzia, la passività, il costante abbandono in ambienti degradati, promiscui e sovraffollati, il "taglio" netto del reo col resto della società non può che condurre a questa inevitabile conseguenza: la sua regressione, la sua degradazione¹⁰².

In questi ambiti, prevale l'atteggiamento difensivo. Le persone che rispondono in maniera difensiva, infatti, si pongono come tipi poco espressivi, inclini ad accantonare la dimensione affettiva. In situazioni di maggiore immaturità, ci troviamo di fronte a personalità passive, senza interessi caratterizzati da una totale mancanza di passione. Questo stile, si distingue per la quasi totale assenza di tensione valoriale, di attrattiva, di entusiasmo. Si ha l'impressione che le fatiche, le difficoltà, le frustrazioni della vita siano affrontate nascondendole sotto una coltre di nebbia, immergendole in un *torpore emotivo* che richiama quello dei bambini abbandonati, cui sono venute a mancare le necessarie stimolazioni nei primi mesi di vita, o in altre situazioni drammatiche, quali il campo di concentramento, quando rifiutano di affrontare il dolore attraverso una sorta di *sonno psicologico*.

Per meglio comprendere tale modo di gestire il proprio mondo emotivo, dobbiamo ricordare una realtà ovvia, ma spesso dimenticata: la realtà del subconscio, quell'area della nostra esperienza di cui non siamo consapevoli, ma che opera dentro di noi. Di fatto l'inconscio, come dice il termine stesso, è quella *parte di noi di cui non siamo consapevoli*, la dimensione della nostra personalità che non conosciamo, perché la eliminiamo dalla consapevolezza. Nella *soffitta dell'inconscio* possiamo quindi trovare molte emozioni che, per motivi diversi, la persona ha percepito come inaccettabili e che quindi ha eliminato dalla coscienza¹⁰³.

¹⁰² Cf. S. FERRARO, "La Pena Visibile o della fine del carcere", *Rubbettino*, Soveria Mannelli 2013,182, in <http://lapenavisibile.blogspot.it/2013/04/autolesionismo-in-carcere-i-tagli-di.html>.

¹⁰³ Cf. A. BISSI, *Il battito della vita*, Paoline, Milano 2007, 193-197.

Purtroppo, la situazione di prigionia ha delle caratteristiche e degli effetti tali sull'individuo, che nessuna altra condizione prevede e possiede. In essa coincidono elementi simbolici come la sensazione di prigionia interiore e reale come la realtà delle sbarre.

Lo stato di detenzione limita la vita affettiva dell'internato attivando stati psicologici di regressione e di deresponsabilizzazione, inoltre si accentuano aspetti disfunzionali della personalità; in carcere prevale la tutela della sicurezza e della difesa sociale¹⁰⁴.

4.3.5. La testimonianza della dottoressa Rita Bassetto psicologo e psicoterapeuta penitenziario

Nel percorso di osservazione e trattamento¹⁰⁵ dei reclusi, è stata sviluppata, dal 2004, l'esperienza del lavoro di gruppo. L'esperienza condotta in carcere¹⁰⁶ ha sicuramente evidenziato le grandi potenzialità che offre lo strumento del gruppo, sia per quanto riguarda il veicolare di emozioni che permettono la rielaborazione dei vissuti e conseguentemente possono essere una delle risposte rispetto ai comportamenti devianti, sia per il livello di comunicazione che si raggiunge tra i membri appartenenti al gruppo che superano così le modalità comunicative relative alla cultura sub – carceraria. In particolare queste sensazioni diventano più pesanti quando si ha a che fare con risorse umane molto limitate in termini di numeri e di tempo¹⁰⁷. La scelta, quindi, di promuovere una

¹⁰⁴ Cf. C. BRUNETTI – C. SAPIA, *Psicologia penitenziaria*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007, 351.

¹⁰⁵ L'art. 80, 4° comma della legge 354/75 prevede inoltre che, per lo svolgimento delle attività di osservazione e di trattamento, l'Amministrazione Penitenziaria può avvalersi di professionisti esperti in psicologia, servizio sociale, pedagogia, psichiatria e criminologia clinica.

¹⁰⁶ Il Nuovo Complesso di Civitavecchia è un istituto periferico, distante dalla città. Aperto nel 1992 occupa una superficie di mq. 193.520. È un carcere del quale si è sentito spesso parlare ponendone soprattutto in evidenza le criticità: il sovraffollamento, le scarse risorse, i suicidi.

¹⁰⁷ Cf. A. BRUNI, *Psicologi "dietro" le sbarre, appunti di psicologia penitenziaria*, Simple, Macerata 2013, 67-68.

nuova modalità di osservazione che prevedesse il lavoro di gruppo, rispetto ad altre metodologie, è nata da diversi bisogni e motivazioni. Uno degli obiettivi principali era quello di far provare a soggetti reclusi una esperienza nuova che favorisse il recupero del senso d'identità legato all'essere in primo luogo, "persona". L'esperienza del gruppo ha consentito ai partecipanti di ridefinire un proprio spazio e un proprio tempo. Queste, se pensiamo ad un percorso di cambiamento, sono due dimensioni estremamente significative. E' necessario soffermarsi su come sono i vissuti, lo spazio e il tempo in un contesto come il carcere. Questi due parametri, importanti per il senso d'identità di ogni individuo, in carcere si modificano notevolmente: lo spazio si assottiglia in modo così massiccio che a volte si teme di essere invaso, mentre il tempo o si dilata o si arresta completamente. Di solito ciò ha come conseguenza l'arresto dello sviluppo emotivo. La riappropriazione dello spazio e del tempo all'interno del gruppo ha consentito ai partecipanti di rileggere la propria storia personale, ma anche di vivere il presente come un tempo aperto a nuove possibilità che riguardano anche la definizione di sé. Le emozioni condivise hanno portato a una rilettura della propria storia, a individuare, anche rispetto alla condotta reato, la possibilità di risposte e modalità alternative; in generale alla scoperta di strumenti e azioni diverse da porre in atto di fronte ai nodi e alle crisi che fanno parte di ogni percorso di vita. Durante la narrazione della propria storia e il confronto con quella degli altri ognuno ha scoperto aspetti diversi di sé, riconoscendosi parti buone e parti cattive, diventando consapevole che non bisogna tenerle separate, perché esse riconducono alla complessità e all'unicità di ogni persona. L'obiettivo diviene quello di raggiungere tra loro un equilibrio e un'armonia. E' importante il riconoscimento dei propri sentimenti e della propria emotività che, se lavora in armonia con i pensieri, è un motore potente che permette il superamento di determinati modelli di comportamento. Nella dimensione del gruppo si è scoperto di essere protagonisti della propria osservazione; si è scoperto il desiderio di conoscersi per cambiare. E' stato superato il linguaggio legato alla detenzione e ciò ha reso possibile ricercarsi anche al di fuori del gruppo per creare delle vere relazioni amicali. Sono stati accolti i propri limiti e quelli dell'altro e ciò ha

costituito un passo decisivo per il cambiamento¹⁰⁸. Come in ogni ciclo vitale ci sono stati eventi che hanno portato a dei cambiamenti all'interno del gruppo: in alcuni momenti c'è stata l'uscita di alcuni elementi e l'entrata di nuovi. Questo scambio è stato possibile grazie al grado di fiducia e alla buona comunicazione raggiunte nel percorso fatto insieme. Si accetta di curarsi e quindi di essere curati. Si passa dalla dimensione nella quale la responsabilità delle azioni è possesso esclusivo degli altri alla dimensione di autonomia e propria responsabilità. Si impara a vestire diversi abiti e non solo quello di deviante. Ci si vede come persone e questo fa pensare al luogo della detenzione non più con la sola funzione punitiva, ma anche con la funzione riabilitativa. Essi hanno imparato a dare significati diversi e più complessi ai loro vissuti e questo ha permesso loro di scoprire di avere davanti più scelte alternative piuttosto che quella duale di devianza sì devianza no. Sarebbe importante poter investire oltre che sul qui ed ora anche sul dopo attraverso punti di riferimento che li aiutino a continuare il percorso introspettivo intrapreso, anche all'esterno del carcere. Questo diventa un importante obiettivo da raggiungere per poter parlare compiutamente di recupero e riabilitazione¹⁰⁹.

¹⁰⁸ Cf. A. BRUNI, *Psicologi "dietro" le sbarre. Appunti di psicologia penitenziaria*, Simple, Macerata 2013, 67-68.

¹⁰⁹ Cf. A. BRUNI, *Psicologi "dietro" le sbarre. Appunti di psicologia penitenziaria*, Simple, Macerata 2013, 70-71.

4.3.6. Pro e contro della terapia di gruppo

La terapia di gruppo, adottata da molte scuole¹¹⁰, presenta indubbi vantaggi ma anche dei rischi: gli uni e gli altri segnalati in letteratura¹¹¹, e rilevanti anche dal punto di vista etico.

“I vantaggi sono i seguenti:

- a) il gruppo può fungere da *comunità normativa* perché le condotte conformi possono venire rafforzate e quelle difformi censurate, dopo che i vari punti di vista dei pazienti abbiano avuto la possibilità di trovarsi a confronto;
- b) il gruppo funge da *medium terapeutico* con un sistema di mutua influenza ed interdipendenza che evita il rischio segnalato per la *dyadic therapy* e cioè la dipendenza in tipo emotivo del paziente rispetto al terapeuta;
- c) i legami di solidarietà che vengono a crearsi nel gruppo costituiscono un aiuto umanamente rilevante per il sostegno dei singoli pazienti;
- d) se il gruppo funziona e dialoga bene, anche la trasparenza delle emozioni dei singoli può rivelarsi con più spontaneità;
- e) la visione della realtà può venire a delinearsi con più facilità e obiettività nella relazione di gruppo che non nella terapia individuale¹¹²;
- f) è più facile superare con il comune consenso le barriere della segretezza e della confidenzialità, che talora comportano un impedimento al bene individuale, in quanto se i pazienti comunicano ad un gruppo anche le situazioni più bisognose di rimedio, si può meglio provvedere per il bene comune. Il gruppo stesso, pur legato globalmente alla confidenzialità, può tuttavia offrire una condizione valida e migliore per influenzare positivamente le situazioni. Alcuni tipi di psicosi, infine sembrano trovare nella terapia di gruppo un trattamento più rapido e più efficace.

Tuttavia vi sono anche dei rischi nelle terapie di gruppo, che vanno perciò

evitati, e sono in linea generale due:

- a) il primo è quello di sottoporre ad una maggiore tensione i componenti e specialmente i soggetti fragili e vulnerabili. I tipi

¹¹⁰ Usano la terapia di gruppo gli indirizzi freudiano, neofreudiano, l'indirizzo cognitivo, l'indirizzo rogersiano, terapeuti familiari e altri. I gruppi sono costituiti in genere da un numero fisso di pazienti da 5 a 12.

¹¹¹ ASSOCIATION OF SPECIALIST IN GROUP WORK, *Guidelines for group leaders*, New York 1980.

¹¹² Cf. E. SGRECCIA, *Manuale di Bioetica II. Aspetti medico – sociali*, Vita e Pensiero, Milano 1996², 89-90.

affetti da paranoia o da sovraccarico di ansia non sembrano adatti alla psicoterapia di gruppo;

b) l'altro rischio è che la scelta della metodica di gruppo venga fatta non per ragioni di migliore rispondenza terapeutica, ma per ragioni di facilitazione economica. Ciò può avvenire sia da parte dei clienti sia da parte dei terapisti, dal momento che la metodica consente un risparmio di denaro ai singoli pazienti, e, nel contempo per il terapeuta una cifra globale più alta insieme ad un risparmio enorme di tempo.

Sono stati elaborati anche codici di etica e deontologia specifici per i terapisti di gruppo da parte di varie associazioni. Le norme riguardano i criteri di scelta dei pazienti, l'obbligo dell'informazione sulla metodica, le norme del gruppo e la metodica della conduzione del gruppo stesso. Alcuni tuttavia osservano, come sia difficile e non necessario né obbligatorio esporre pienamente il codice deontologico «razionale» del metodo a coloro che fanno terapia di gruppo¹¹³.

¹¹³ Cf. E. SGRECCIA, *Manuale di Bioetica II. Aspetti medico – sociali*, Vita e Pensiero, Milano 1996², 89-90.

4.4. Capacità di adattamento alla realtà sociale

Già Freud, nella sua originale riflessione sul “disagio della civiltà”¹¹⁴, aveva colto i complessi risvolti di natura psicologica che investono il rapporto esistente fra individuo e società.

Per il padre della psicoanalisi, dunque, il “disagio” è un prodotto della civiltà e costituisce uno snodo evolutivo necessario sia per il singolo individuo, che per l’intera società della quale egli fa parte. A suo giudizio, la crescita personale e la maturità psicologica sono segnate dalla capacità di un individuo di transitare dal principio di piacere al principio di realtà. Questo “transito”, per molti esperti, costituisce, anzi è, uno degli scopi principali dello stesso “processo terapeutico”.

Il pensiero di Freud a questo riguardo risulta praticamente utile per comprendere come in questa specifica fase storica, la nostra cultura individua quale unico criterio di riferimento, per definire il livello di maturità psicologico di una persona, la sua capacità d’adattamento alla realtà sociale. Una realtà, quest’ultima, che s’impone a lui dall’esterno attraverso regole comportamentali e modelli culturali dominanti¹¹⁵.

La critica rivolta ai modelli culturali dominanti, e ad una società che su essa si fonda, produce contemporaneamente una profonda riconsiderazione

¹¹⁴ Il Disagio della civiltà è un lavoro realizzato da Sigmund Freud nel 1929. Egli asserisce di religione e progresso dal punto di vista psicologico. Fulcro del testo è la contrapposizione tra le esigenze pulsionali dell’individuo e le restrizioni imposte dall’avanzamento di crescita che eleva la specie umana alla civiltà. Il concetto cardine è che la civiltà si sviluppa a discapito dell’infelicità dell’individuo, e dell’insorgere in lui di sentimenti di pentimento. L’apparire della civiltà, avviene per il desiderio dell’uomo di prevalere ed imporsi sulla creazione, ma questo non può accadere senza la coesione degli esseri umani. Si rende opportuno, creare principi normativi, per una serena e leale coabitazione e riuscire quindi, a venir fuori dallo stato di natura. Per Freud, nell’uomo che prende atto di essere stato “civilizzato”, prevale un sentimento di infelicità: sia a causa del rispetto delle leggi sociali, e sia per la certezza che non è possibile eliminare i progressi fatti. Questo stato di cose rende critico il vissuto della creatura umana.

¹¹⁵ Cf. P. CAVALIERI, *Vivere con l’altro. Per una cultura della relazione*, Città Nuova, Roma 2007, 36-37.

dell'individuo, una legittimazione senza limiti del suo personale modo di vedere o sentire il mondo intorno a lui.

La crescita psicologica di ogni essere umano ruota attorno all'esperienza emotiva dell'apparenza e dell'individualizzazione. Egli ha bisogno di appartenere a "qualcuno" e ad un contesto significativo nella stessa misura in cui avverte irrefrenabilmente il bisogno di differenziarsene.

Il "recupero" della relazione umana, l'attenzione e la cura nei confronti di essa si profilano, dunque, come il requisito indispensabile per sostenere sia la crescita di un individuo, che la costruzione di una società rispettosa delle istanze di ogni sua parte. Nel contempo, la cura per la vita della comunità e l'apertura all'altro, da parte di ciascun individuo, si eleverebbero a "luogo" dove soltanto è possibile svelarsi pienamente a se stessi e costituire ogni discorso non illusorio sull'autentica "autorealizzazione"¹¹⁶.

4.4.1. Essere-persona

La persona si realizza anche nella libera volontà. Libertà significa nell'uomo la capacità di procedere da sé in autonomia decisionale, la possibilità di prendere posizione e di decidere in rapporto a una propria valutazione della situazione. Peculiarmente umana è in particolare la decisione che esige una valutazione con implicazioni morali. Solo l'uomo può dire sì o no, può decidersi di fronte ad un'istanza, può in ultima analisi dire sì o no al Bene (meglio aderire al bene benché si possa anche defezionare volontariamente da esso). L'opzione per o contro il Bene è comunque e sempre personale. Da questa solitudine deriva l'indizio più importante del comportamento morale, vale a dire la responsabilità. Essa significa che la mia azione scaturisce dalla mia decisione e non da quella di un altro, che perciò essa mi appartiene nel senso che è moralmente imputabile a me e che devo per parte mia rispondere di essa. L'"essere-persona" significa

¹¹⁶ Cf. P. CAVALIERI, *Vivere con l'altro. Per una cultura della relazione*, Città Nuova, Roma 2007, 38-41.

dunque che l'uomo sta in se stesso e vive sussistendo in sé: grazie a tale autonomia e solo a partire da essa conosce, decide ed agisce.

L'uomo in quanto uomo è persona anche se scarsamente dotato, anche se non colto, anche se insignificante. Anche l'uomo che appartiene alla massa, nell'accezione spregiativa del termine, è persona. La persona è data ad ogni uomo come diritto inalienabile ma nel contempo gli è affidata come compito etico, cui non può sottrarsi al punto che essa è in certo modo il suo "destino".

La creatura, infatti, è inserita in una dimensione relazionale: "L'„uomo“ è quell'essere che sta in se stesso e nel contempo è in relazione con altri". "Un'autentica relazione tra persone, come tale consiste nel fatto che all'interno del contesto oggettivo che di volta in volta si dà, un essere umano in quanto „Io“ chiama un altro „Io“ e quest'ultimo risponde come tale¹¹⁷. La forma fondamentale della relazione interpersonale è proprio questa: l'„Io“ della prima persona si rivolge a quello della seconda come al proprio „Tu“; quest'ultimo dal canto suo risponde come un „Io“, facendo del primo il suo „Tu“. Questo inserire in un rapporto, la relazione „Io-Tu“, non è possibile né tra cose né tra individui biologici, ma soltanto tra persone". Tale relazione Io-Tu è essenziale per l'attuazione della persona, per la sua stessa autoappartenenza poiché è "proprio nell'instaurare una relazione con un altro "Io" che l'"Io" attua in assoluto il proprio „essere-Io“ ". La relazione Io-Tu e di conseguenza l'attuazione della persona conosce gradi diversi: inizia dalla serietà con cui si prende l'altro, prosegue nell'attenzione, nella dichiarazione di disponibilità, nel colloquio, nel suo significato letterale, per finire con l'incontro vero e proprio, nella promessa, nell'intesa, nella comunione di vita e d'opera, nell'annodarsi di un'amicizia, nelle relazioni fiduciali e nell'amore. Relazioni che possono durare un attimo come nel fugace incontro che s'esprime in un semplice incrocio di sguardi e in un saluto, ma che possono anche fondare la comunione d'una vita intera e saldare comunanze d'azione e d'opera molto durature. Pertanto, "L'uomo non sussiste in se stesso, da se stesso, per se stesso, ma „in direzione di“, nell'arrischiarsi verso l'altro da sé. L'uomo è se stesso e lo diventa sempre più in quanto rischia di non

¹¹⁷ Cf. S. ZUCAL, "Il concetto di persona in Romano Guardini", Vicenza, in http://www.webdiocesi.chiesacattolica.it/cc_i_new/paginediocesi/allegatitools/222/guardini.pdf, 1-17.

essere se stesso; volendo esprimersi con il linguaggio quotidiano, possiamo dire: l'«uomo diventa se stesso nella misura in cui abbandona se stesso, non però nella forma della leggerezza, del vuoto d'esistenza, ma in direzione di qualcosa che giustifica il rischio di sacrificare se stessi¹¹⁸».

4.5. I suicidi in ambito penitenziario

Nelle carceri italiane i detenuti si tolgono la vita con una frequenza di 19 volte maggiore rispetto alle persone libere. Forse il fatto di raggruppare i detenuti in base al loro stato di salute, alla tipologia di reato con l'occasione di specchiarsi quotidianamente nella doppia sofferenza dei compagni, quella della detenzione e quella della malattia, contribuisce a far perdere ogni speranza. In questo concetto, di "perdita della ogni speranza", c'è la spiegazione - semplice e palese - per la maggior parte dei suicidi che avvengono nelle carceri. L'elemento che, paradossalmente, accomuna i suicidi di chi è stato arrestato con quelli che stanno per terminare la pena è la mancanza totale di prospettive, seppure in situazioni molto diverse tra loro. Nessuna prospettiva di riottenere la rispettabilità persa per chi, da detenuto, attende il processo per mesi ed anni: anche se fosse assolto, non potrà più liberarsi dal marchio del sospetto. Nessuna prospettiva di poter trascorrere utilmente la detenzione, per chi sa di dover scontare molti anni: in tante carceri, spesso proprio quelle dove sono più frequenti i suicidi, il tempo della pena è tempo vuoto, dissipato lentamente aspettando la fine della pena. Nessuna prospettiva di poter tornare a vivere "normalmente", per chi è entrato e uscito troppe volte dal carcere e si sente condannato (anche in libertà) ad una vita ai margini, di solitudine, di sofferenza fisica e psicologica¹¹⁹. La prima tappa è la tutela della dignità sociale delle persone incarcerate nell'«attesa del processo. La

¹¹⁸ Cf. S. ZUCAL, "Il concetto di persona in Romano Guardini", Vicenza, in http://www.webdiocesi.chiesacattolica.it/ccl_new/paginediocesi/allegatitools/222/guardini.pdf, 1-17.

¹¹⁹ Cf. REDAZIONE CORRIERE DELLA SERA, "I suicidi in ambito penitenziario", Roma 2003, in <http://www.ristretti.it/areestudio/disagio/ricerca/2003/suicidi.htm>.

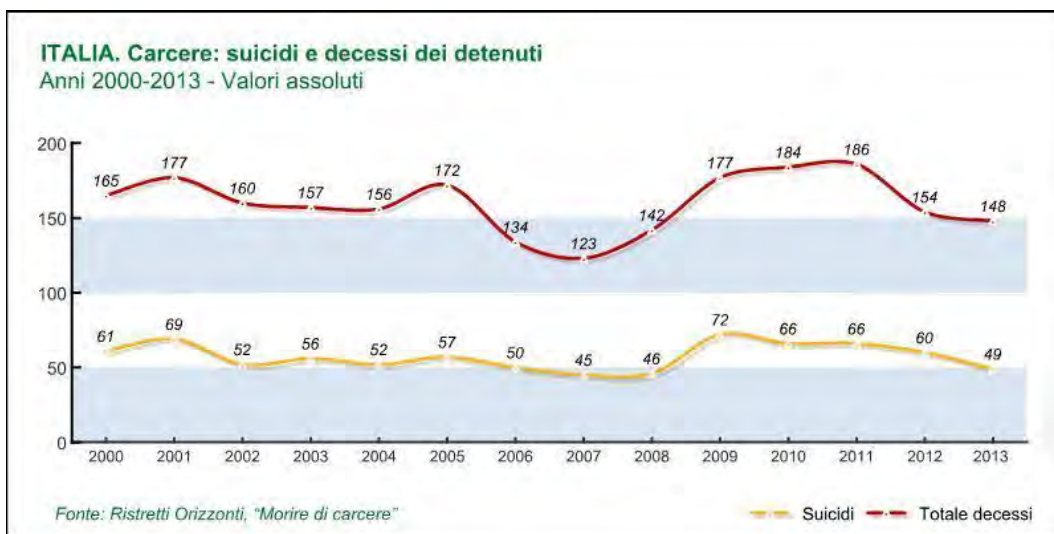
seconda riguarda strettamente la "qualità della pena". Se chiedi perché il carcere non riesce a svolgere la funzione rieducativa che la Costituzione gli assegna, ti senti invariabilmente rispondere: "È sovraffollato, mancano gli operatori, etc., etc.". Sono motivazioni reali, però non devono diventare il pretesto per bloccare in partenza le iniziative che potrebbero lo stesso attuarsi. Dove c'è una direzione intelligente, una scuola attenta, un volontariato dotato d'inventiva, il tempo della pena può essere riempito costruttivamente, in qualsiasi istituto. L'ultima tappa è quella del reinserimento nella società al termine della pena. Ci sono gli Uffici per l'Esecuzione Penale Esterna (U.E.P.E.), con la duplice funzione di controllo e di sostegno durante l'esecuzione delle misure alternative e di sicurezza. Il controllo, magari attraverso le visite dei carabinieri, c'è anche... il sostegno a volte è difficile capire in cosa debba consistere, data la sporadicità dei rapporti con gli assistenti sociali. Certo, mancano gli operatori, mancano i fondi, manca tutto e quindi c'è poco da pretendere. Dove non arriva il volontariato c'è il vuoto e, quasi inevitabilmente, chi era drogato tornerà a drogarsi, chi rubava tornerà a rubare, finché il carcere si prenderà nuovamente "cura" di loro, o finché ne avranno abbastanza di tutto questo.

Il tentativo di suicidio compiuto in carcere è punito disciplinarmente (come avviene anche per l'autolesionismo, il tatuaggio, il piercing), in base all'articolo 77 del Regolamento penitenziario che, al punto 1) prevede l'infrazione (molto generica) della "negligenza nella pulizia e nell'ordine della persona o della camera". Oltre alle possibili sanzioni decise dal Consiglio di disciplina (richiamo, esclusione dalle attività, isolamento, etc.), l'infrazione disciplinare comporta la perdita dello sconto di pena per la buona condotta (liberazione anticipata), nonostante il codice penale non consideri reato il tentativo di suicidio¹²⁰.

Varie autorevoli analisi, tra cui "Il suicidio in carcere. Orientamenti bioetici", approvato dal Comitato Nazionale per la Bioetica (CNB), auspicano una maggiore trasparenza delle regole interne al carcere e per una maggiore personalizzazione del trattamento, contrastando le pratiche "deresponsabilizzanti" che riducono all'impotenza e umiliano le persone detenute. Inoltre, tra i fattori

¹²⁰ Cf. REDAZIONE CORRIERE DELLA SERA, "I suicidi in ambito penitenziario", Roma 2003, in <http://www.ristretti.it/areestudio/disagio/ricerca/2003/suicidi.htm>.

individuati come favorevoli la manifestazione di atti auto lesivi, vi sono la promiscuità giuridica o penitenziaria, l'“affollamento detentivo, inattività, i trasferimenti di istituto, la posizione giuridica non definitiva, la reattività comportamentale che non risulta essere identificata come prima causa; tutte patologie più volte denunciate dell'attuale sistema carcerario¹²¹. Il seguente grafico illustra suicidi e decessi avvenuti nelle carceri italiane dal 2000 al 2013¹²²:



“Imbastire” un lavoro terapeutico con la persona reclusa, che domanda aiuto, è come sfogliare “insieme” il libro della sua vita. Sfogliando pagina dopo pagina il libro della sua vita si individuano le risposte che egli dà ai grandi interrogativi della sua esistenza: sul significato della vita, sulle sue responsabilità, sul suo destino, sul perché della sofferenza, sul perché della morte, sul divenire futuro. La persona umana, nella sua realtà di mistero e immagine di Dio, non potrà mai essere trattata solo come una *combinazione meccanica di forze*¹²³, per questo è necessario arrivare a comprendere ancora meglio l'Uomo e il modo di educarlo. Uno sguardo sull'Uomo, uno sguardo che conosce, uno sguardo

¹²¹ Cf. M. P. SACCOMANNI, “Nessuna relazione tra “sorveglianza dinamica” e aumento dei suicidi tra i detenuti”, Roma 2013, in <http://www.volontariatogiustizia.it/comunicato.asp?ID=90>.

¹²² Cf. CENTRO DI STUDI RISTRETTI ORIZZONTI, “Morire di carcere: dossier 2000 – 2014”, Padova 2014, in <http://www.ristretti.it/arestudio/disagio/ricerca/>.

¹²³ Cf. T. CANTELMÌ – P. LASELVA – S. PALUZZI, *Psicologia e teologia in dialogo. Aspetti tematici per la pastorale odierna*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2004, 136.

bilanciato sulla realtà di ci abbiamo di fronte e non sull'occhio di chi guarda, uno sguardo che vuole bene¹²⁴.

¹²⁴ Cf. T. CANTELMÌ – M. SCICCHITANO, *Educare al femminile e al maschile*, Paoline, Roma 2014, 175.

CONCLUSIONI

1) Che funzione hanno dunque le realtà gruppali in carcere?

In generale, i gruppi sono alla base della nostra vita sociale; le coordinate attraverso le quali guardiamo il mondo e noi stessi sono nate e si alimentano nei gruppi, quindi anche nell'ambito delle realtà gruppali carcerarie. Individuo e società devono essere concepiti nelle loro reciproche interrelazioni, per cui se è vero che l'individuo è profondamente influenzato dal contesto in cui vive, è altrettanto vero che egli è in grado di influenzare il proprio ambiente sociale¹²⁵. Kurt Lewin rimarca la necessità di osservare il gruppo come totalità e lo identifica come soggetto sociale organizzato al pari dell'individuo e dell'ambiente, come unità in grado di esprimere comportamenti, valori culturali propri, differenti da quelli delle singole persone che ne fanno parte – e ciò include sia le espressioni emotive (aspettative, bisogni, desideri), sia il pensiero e l'azione. I fatti che lo determinano sono causa e effetto dei singoli elementi dal gruppo e del gruppo dal suo contesto. Infatti "il gruppo è qualcosa ... di diverso dalla somma dei suoi membri: ha struttura propria, fini peculiari, relazioni particolari con altri gruppi. Quel che ne costituisce l'essenza non è la somiglianza o la dissomiglianza riscontrabile con i vari membri, ma la loro interdipendenza". L'approccio concettuale conduce al superamento della rappresentazione che i singoli hanno del gruppo, rappresentazione che passa da un io e gli altri indifferenziato a un sistema di posizioni nel quale ciascuno occupa uno spazio. Il campo, il gruppo ed i singoli assumono valori differenti in relazione all'interdipendenza che si sviluppa in una situazione specifica, determinando un preciso "clima psicologico". Wilfred Bion, invece, offre una lettura del gruppo come unità globale interdipendente, che sviluppa pensiero ed emozioni al di là del singolo membro ed insieme individua nella partecipazione psicologica la fonte della costruzione del gruppo stesso:

¹²⁵ Cf. M. MONTI, "Gruppi",
http://www.monticounseling.it/files/dinamiche_di_gruppo.pdf.

“Ogni gruppo, per quanto casuale, si riunisce per fare qualcosa; nell’esplicare questa attività le persone cooperano ognuna secondo le proprie capacità. Questa cooperazione è volontaria e si basa su un certo grado di abilità intellettuale del singolo”. Egli propone due livelli di lettura: uno relativo all’attività razionale, l’altro legato agli stati emotivi che egli definisce come assunti di base, manifestazioni di sentimenti forti e primitivi, non dominabili e spesso non elaborati con strategie razionali. E’ in tal senso importante sottolineare il ricorso di Bion ai concetti fondanti di mentalità di gruppo e di cultura di gruppo: la mentalità di gruppo fa emergere il problema del rapporto tra individuo e gruppo perché da una parte permette di esprimere desideri, speranze e affetti e, dall’altra, limita la possibilità di ricavare soddisfazione individuale e provoca la frustrazione per mancanza di spazio¹²⁶.

a. I gruppi fra carcerati

La dimensione del gruppo si sovrappone a quella di una condizione di vita poco umana, in celle sovraffollate dove al massimo si può sperimentare la disperata solidarietà umana di chi si trova costretto nella stessa invivibile situazione¹²⁷. Dentro il carcere c’è una situazione di potere analoga a quella che ogni reo ha già sperimentato in famiglia: a) a causa dei problemi di convivenza tra i detenuti, i quali creano diversi clan, spesso su base etnica, per il predominio all’interno dell’istituto¹²⁸; b) per la sottomissione agli operatori della giustizia, i quali nell’ambito della Legge, hanno potere su di lui e hanno potere di fare a lui¹²⁹.

¹²⁶ Cf. M. MONTI, “Gruppi”,

http://www.monticounseling.it/files/dinamiche_di_gruppo.pdf.

¹²⁷ Cf. REDAZIONE RISTRETTI ORIZZONTI, “Facilitazione e conduzione dei gruppi in carcere”, in <http://www.ristretti.it/areestudio/cultura/scuola/ambroset/conduzione.htm>.

¹²⁸ Cf. RASSEGNA.IT, “Convivere con la paura”, Roma 2008, in http://archivio.rassegna.it/2008/lavoro/articoli/suicidi_carcere_02.htm.

¹²⁹ Cf. G. FERRARIO – E. GALLIENA, *Pensiero criminale. I legami del reo dalla famiglia al carcere*, FrancoAngeli, Milano 2012, 256.

Il continuo rinegoziare la relazione è sempre presente, ad ogni incontro. Ogni detenuto parla di sé, ascolta l'altro ed è chiamato ad interrogarsi su sé stesso. Discutendo, molti tra loro, fanno di tutto per rispettarsi, lavorando assieme si conoscono. Nemmeno per loro è facile aver fiducia dell'altro¹³⁰. Nelle relazioni gruppali tra ristretti, si evidenziano modalità di comunicazione tipiche delle istituzioni totali. La comunicazione, diventa per loro, storia individuale, che poi diventa storia di tutto il gruppo, di tutti i detenuti, condivisa e per alcuni tratti simile. La storia individuale diventa una storia collettiva, una storia spesso di un diritto collettivamente calpestato, negato o, ancora da conquistare¹³¹. Tendono, inoltre alla fabulazione: il detenuto "non solo ha bisogno di raccontare a se stesso la propria favola e di inventarsi una via d'uscita che gli sia favorevole, ma ha anche il bisogno di raccontare agli altri una favola che gli garantisca una particolare inserzione nel gruppo degli altri detenuti" (Serra, 1981). Spesso la fabulazione riguarda la vita precedente l'ingresso in carcere, la parte di vita, solitamente, incontrollabile dagli altri, e quindi rientrante, senza possibili smentite, nell'immagine che ciascun detenuto vuol dare di sé. Inoltre nell'internamento il detenuto è portato a condividere una cultura del vittimismo, alimentata dall'interazione con altri soggetti che, percependosi come destinatari di una diagnosi sociale ingiusta, nella loro rappresentazione, riescono a farsi cogliere negli aspetti più crudi e toccanti emotivamente, attraverso la narrazione della propria esperienza¹³².

¹³⁰ Cf. AZIENDA USL DI MODENA, "La promozione della salute in carcere: l'esperienza della Casa Circondariale "Sant'Anna" di Modena", Modena 2010, 6-7, in http://www.marketingsociale.net/download/Abstract_Capoferri.pdf.

¹³¹ Cf. L. BACCARO, "L'informazione dal carcere", Padova 2013, in http://digilander.libero.it/rivista.criminale/baccaro/rivista/1_2013.pdf.

¹³² *Ibid.*

b. I gruppi con gli operatori

Il gruppo in carcere è fondamentale, rispetto al tipo di relazione che si instaura solitamente tra gli operatori penitenziari e le persone detenute e viceversa. Il gruppo è una palestra per verificare le proprie abilità sociali, sviluppare canali comunicativi efficaci, sperimentare il confronto. Il gruppo è il luogo in cui il fare assume una dimensione collettiva e i processi di responsabilizzazione sono condivisi. È indubbio dunque che il gruppo sia uno strumento potenzialmente forte¹³³. Il gruppo degli operatori penitenziari è composto da tutte le figure professionali che operano all'interno del carcere. Esse operano per *aree*: l'area educativa o trattamentale, l'area sanitaria, l'area della sicurezza e dell'ordine, l'area di segreteria e l'area amministrativo-contabile¹³⁴.

La persona detenuta che entra viene accolta come una persona a cui si deve rendere un servizio, quindi esattamente come un malato in ospedale, o qualunque altro cittadino che ha a che fare con l'istituzione pubblica¹³⁵.

Il carcere è un grande mondo di personalità diverse e bisogna fare i conti col fatto che sono concentrate in un ambiente molto ristretto. I conflitti di personalità sono all'ordine del giorno e la forma è molto importante per evitarli¹³⁶.

Mentre il gruppo è una pluralità in interazione, un gruppo di lavoro è una pluralità in integrazione; è in particolare il transito attraverso l'interdipendenza a trasformare il gruppo in un potenziale gruppo di lavoro. Nell'interazione un gruppo sviluppa la coesione, fenomeno che consente ai membri di riconoscere il gruppo come proprio; essa rappresenta il legante che sta alla base della formazione del gruppo. Non automaticamente sinonimo di solidarietà o di clima

¹³³ Cf. REDAZIONE RISTRETTI ORIZZONTI, "Facilitazione e conduzione dei gruppi in carcere", in <http://www.ristretti.it/areestudio/cultura/scuola/ambroset/conduzione.htm>.

¹³⁴ Cf. G. COLAZZO, "In carcere il trionfo della subcultura del più forte", Torino 2005, in <http://con-fusioni.jimdo.com/home/in-carcere-il-trionfo-della-subcultura-del-pi%C3%B9-forte/>.

¹³⁵ Cf. REDAZIONE RISTRETTI ORIZZONTI, "Cambiare il clima che si respira in un carcere. E se un carcere più aperto fosse anche un carcere più sicuro?", in <http://www.ristretti.it/giornale/numeri/22010/parliamone.htm>.

¹³⁶ Cf. G. COLAZZO, "In carcere il trionfo della subcultura del più forte", Torino 2005, in <http://con-fusioni.jimdo.com/home/in-carcere-il-trionfo-della-subcultura-del-pi%C3%B9-forte/>.

positivo, la coesione può esprimersi anche attraverso un legame sostenuto da sentimenti negativi e conflittualità. Nella costruzione e l'assemblaggio di un gruppo di lavoro il passaggio successivo all'interazione è, come detto, l'interdipendenza, ossia l'acquisizione della consapevolezza dei membri di dipendere gli uni dagli altri. E' nell'interdipendenza che comincia a configurarsi il gruppo di lavoro, nella direzione della groupship¹³⁷ come rappresentazione di un soggetto diverso dai singoli individui e della leadership come funzione equilibratrice tra di loro. L'interdipendenza intesa come necessità di legame e opportunità di scambio è il tramite vincolante per la maturazione del gruppo di lavoro verso lo stato dell'integrazione, i cui vantaggi e costi sono distribuiti fra tutti i soggetti coinvolti; in particolare, i costi dell'integrazione sono riassumibili nei costi del cambiamento: gli individui pagano la loro ricollocazione, la rinuncia alla soddisfazione di alcuni bisogni, alla perdita di quote di potere. E' spesso proprio dovuto alla negativa percezione del rapporto tra costi e benefici (modelli valore-aspettativa) il fallimento del gruppo. L'integrazione sviluppa a sua volta la collaborazione, che definisce un'area di lavoro comune, di partecipazione attiva di tutti i membri; essa si fonda su relazioni di fiducia tra i membri, sulla continua negoziazione degli obiettivi, metodi, ruoli, leadership, ma anche sulla condivisione delle decisioni e, soprattutto, degli esiti del lavoro. Il lavoro di gruppo è dunque espressione dell'azione complessa propria del gruppo di lavoro¹³⁸.

¹³⁷ Gli individui si riconoscono nel gruppo ed esprimono coesione. Sicurezza di poter contare sulle risorse messe a disposizione dagli altri e di non essere soli nello svolgimento di un compito, di condividere rischi e risultati.

¹³⁸ Cf. M. MONTI, "Gruppi", in http://www.monticounseling.it/files/dinamiche_di_gruppo.pdf.

2) E' possibile affermare che i soggetti che nel carcere vivono positive realtà gruppali abbiano una migliore prognosi di reinserimento nella società? Vi sono studi specifici a riguardo?

Dei 66.028 detenuti presenti nei penitenziari italiani nell'anno 2013, il 57% tornava in carcere dopo esserci già stato¹³⁹.

Oggi le statistiche dicono che i detenuti recidivi sono il 65%, soglia che si abbassa del 90% fra quelli che praticano attività ricreative, culturali e lavorative¹⁴⁰.

Ho posto la seguente domanda a professionisti che lavorano da molti anni in ambito penitenziario, queste le loro risposte:

- 1) **Dottor Mauro Gatti**, psicologo penitenziario presso le carceri di Civitavecchia (Rm): *“Non credo almeno non ne ho notizia”*.
- 2) **Dottoressa Alessia Giuliani**, educatrice penitenziaria presso il carcere “Casa Reclusione Giuseppe Passerini” di Civitavecchia: *“Alla prima domanda la risposta è assolutamente sì. Alla seconda di preciso non lo so, ma anche le statistiche sulla recidiva del Ministero della Giustizia evidenziano che nei contesti penitenziari aperti e a trattamento intensificato si abbassa in maniera esponenziale”*.
- 3) **Dottoressa Iole Calvigioni**¹⁴¹, assistente sociale presso la ASL Rm F1 di Civitavecchia (Rm): *“E” quello che vorremmo dimostrare nel nostro*

¹³⁹ Cf. ASSOCIAZIONE ANTIGONE, X Rapporto Nazionale sulle condizioni di detenzione. L'Europa ci guarda, Roma 2013, in http://www.osservatorioantigone.it/upload/images/6818sintesiXrapporto_LEUROPACIG UARDA versione5.pdf.

¹⁴⁰ Cf. A. UBALDI, “Camerino, detenuta torna in carcere per partecipare allo spettacolo teatrale, Camerino 2014”, *Il messaggero.it*, in http://www.ilmessaggero.it/MARCHE/camerino_detenuta_torna_in_carcere_per_partecipare_allo_spettacolo_teatrale/notizie/695355.shtml.

¹⁴¹ La dottoressa Iole Calvigioni, dal 2006 presta servizio in ambito penitenziario per l'Asl di Civitavecchia (Rm). Insieme alla sua equipe conduce un gruppo d'incontro di

percorso con i pazienti del gruppo di psicoterapia costituiti dal 2006 nei penitenziari di Civitavecchia. Non credo ci siano studi”.

3) Quale la tua valutazione finale in merito?

La situazione delle carceri dimostra il livello di civiltà di un paese. Lo ripetiamo spesso, un concetto che tutti sostengono. Però poi, in fin dei conti, cosa ci importa di chi sta dall'altra parte? In base all'ultimo rapporto del Consiglio d'Europa, aggiornato a settembre, in Italia sarebbero 64.835 i detenuti per una capacità totale delle celle di 47.703 posti. In poche parole per 100 posti ci sono 148 detenuti, contro una media europea di 95. Tra i problemi delle carceri italiane non ci siano solo i metri abitati e quindi le strutture antiche, ma anche l'incertezza della pena. La lentezza della giustizia italiana fa sì che ci siano oltre il 35% dei reclusi in attesa di una sentenza¹⁴².

L'idea comune sul carcere è quella che asserisce che in prigione ci finisce chi commette reati. Non è del tutto vero che in carcere va chi delinque. Non è così! Innanzitutto, nel momento in cui una persona varca la soglia del carcere, i diritti umani non vengono annullati. Esistono dei diritti inalienabili della persona, diritti garantiti dallo Stato e dalle persone che operano per lo Stato. Il carcere è una realtà che molte volte viene semplificata, in un luogo di violenza. In parte è vero. In carcere esistono persone che hanno subito molta violenza nella vita e quindi, hanno comportamenti che vengono reiterati in condotte aggressive e violente ma, l'istituzione carceraria è realtà volta al reinserimento, pertanto è per questo che si deve lavorare.

In questi ultimi anni, l'età della popolazione detenuta si è abbassata notevolmente. In prigione, finiscono sempre più persone affette da disturbi

tipo Rogersiano (psicologia umanistica), integrata con attività psicocorporea che s'ispirano alla psicomica ed il Redbirthing o tecnica della respirazione.

¹⁴² Cf. L. MARTOCCHIA, “Lettere: viva l'Italia, metà giardino e metà galera”, in <http://www.ristretti.org/Le-Notizie-di-Ristretti/lettere-viva-litalia-meta-giardino-e-meta-galera>.

comportamentali, con difficoltà di adattamento, denominati “delinquenti comuni”. E’ su questi ragazzi che si può lavorare meglio, attraverso l’attivazione di un programma rieducativo volto al reinserimento sociale. Sono detenuti che hanno storie familiari e personali difficili: genitori divorziati, cresciuti da altri, iniziati all’uso delle sostanze d’abuso con compagnie di amici sbagliate. Sono questi i detenuti che vanno aiutati, trattati, educati visto che, probabilmente nel periodo della loro adolescenza, nessuno gli ha mai insegnato che cos’è la legalità, l’onestà, lavorare per guadagnarsi da vivere senza rubare, rapinare per fregare l’altro. E’ su queste persone che si deve lavorare. E’ il lavoro grande, che viene fatto durante il periodo della condanna, che garantisce la certezza, l’efficacia e la giustizia della pena. Infatti, l’importanza dell’istituzione penitenziaria consiste nel non prendere le persone, metterle in una cella e una volta chiusa la porta gettare via la chiave! Quel che viene fatto è l’esatto opposto: dare una seconda possibilità alle persone che hanno sbagliato. Domandarci e domandare a loro come mai hanno sbagliato, cosa possono fare insieme a noi per cambiare, migliorare e per uscire a fine pena con altre prospettive, sicuramente positive per loro e la società. E’ un lavoro difficile, duro è un lavoro che appassiona se fatto bene.

La certezza della pena è necessariamente legata alla detenzione. Ma è legata anche ad altro. La certezza della pena si esplica a maggior ragione, attraverso un recupero del detenuto che viene fatto all’esterno. E’ importante che alla nostra società, arrivi il messaggio che la persona detenuta viene riaccompagnata all’esterno attraverso un programma, ciò vuol dire garantire alla società che il recupero del condannato, avviene davvero.

Come prevenire la criminalità? Non esiste un metodo per prevenire la criminalità, tutti noi insieme dobbiamo tendere a prevenire la criminalità, la devianza, mettendo in atto tutti i mezzi che la società civile ci offre. La prevenzione è un qualcosa che dev’essere insito nella nostra cultura, dobbiamo uscire dalla cultura dell’egocentrismo e dell’individualismo per prevenire, dobbiamo avere la forza di esprimere una relazione di aiuto continuo, in quanto siamo tutti bisognosi di essere accompagnati in questa vita. La vita è bella ma è difficile. Il carcere è l’esempio di chi ha avuto moltissimi problemi di adattamento e li ha vinti con la forza. E come ha fatto ha sopravvivere? Ha sopravvissuto

come poteva: con la forza, ma questa è stata una catena negativa. La prevenzione è un atteggiamento dell'individuo, questo poi si riporta nelle istituzioni: famiglia, scuola, amici, società tutta.

Gli eventi critici trovano una soluzione. Spesso davanti ad un problema si pensa di non avere risultati positivi. È importante imparare a chiedere aiuto, molti detenuti, vivono l'esperienza del carcere perché non sono stati in grado di chiedere aiuto. Potevano essere fermati nel loro agire criminale, semplicemente chiedendo aiuto nel loro contesto di appartenenza, le soluzioni ci sono, bisogna saperle vedere.

Prevenzione si fa anche creando la cultura della legalità. Praticare l'illegalità, non è soltanto trasgredire una legge. Legalità vuol dire avere un concetto della vita, già dall'iniziare ad avere rispetto dell'altro, rispetto delle persone che vivono con me ed accanto a me ogni giorno. Oggi, ci sono in carcere detenuti che con poco, avrebbero potuto cambiare la loro vita deviante.

Tra detenuti e operatori penitenziari, si crea sempre e comunque un legame, un rapporto particolare. Ovviamente, per dare un messaggio al detenuto, dobbiamo essere noi persone integre, modelli di riferimento validi, per essere credibili, ovvero, nel momento in cui si entra in relazione con il recluso, ogni qual volta che l'operatore comunica col detenuto, deve parlarle solo se quel che le riferisce è credibile, fattibile è possibile per l'operatore portare avanti l'impegno con lui preso; meglio dire loro "non è possibile per me fare quel che mi domandi", perché ciò vuol dire, dare a lui la responsabilità di dove si trova e, quelle che sono le conseguenze del suo agire e quello che noi possiamo dare come operatori. Il detenuto spesso, si affida a noi operatori perché siamo il tramite, in quanto attraverso l'istituzione tutta, lui vede il mezzo, la possibilità di poter esprimere anche qualcosa, che è rimasto dentro di lui inespresso e paradossalmente, tante volte il carcere ferma la persona; fermandosi si appropria di un vissuto che le era sconosciuto. È così che egli può quindi "ripartire", grazie alla conoscenza di sé e dei propri limiti, liberandosi dalla "*vana presunzione di sapere tutto*" (Socrate)¹⁴³, per lasciarsi finalmente "liberamente liberare".

¹⁴³ Cf. E. RIVA, "Introduzione alla filosofia: Socrate", in <http://www.linguaggioglobale.com/filosofia/txt/Socrate.htm>.

BIBLIOGRAFIA

- AINSWORTH, M.D. – ANDRY, R. G. – BOWLBY, J. – HARLOW, R. G. – LEBOVICI, S. – MEAD, M.– PRUGH, D. G. – WOOTTON, B., *La carenza delle cure materne*, Armando, Roma 1979.
- AMMANITI, M., *Psicopatologia dello sviluppo. Modelli teorici e percorsi a rischio*, Raffaello Cortina, Milano 2010.
- ASSOCIAZIONE ANTIGONE, *Il carcere trasparente: primo rapporto nazionale sulle condizioni di detenzione*, Castelvecchi, Roma 2007.
- BION, W., *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma 2013.
- BISSI, A., *Il battito della vita*, Paoline, Milano 2007.
- BRUNETTI, C. – SAPIA, C., *Psicologia Penitenziaria*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007.
- BRUNI, A., *Psicologi “dietro” le sbarre, appunti di psicologia penitenziaria*, Simple, Macerata 2013.
- CAMAIONI, L. – DI BLASIO, P., *Psicologia dello sviluppo*, Il mulino, Bologna 2007.
- CANTELMI, T., *Tecnoliquidità. La psicologia ai tempi di internet: la mente tecnoliquida*, San Paolo, Milano 2013.
- CANTELMI, T. – LASELVA, P. – PALUZZI, S., *Psicologia e teologia in dialogo. Aspetti tematici per la pastorale odierna*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2004.
- CANTELMI, T. – PENSAVALLI, M., *Scusa se non ti chiamo (più) amore*, San Paolo, Milano 2010.
- CANTELMI, T. – SCICCHITANO, M., *Educare al femminile e al maschile*, Paoline, Roma 2014.
- CORSI, M., – STAMAGLIA, M., *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*, Armando, Milano 2009.
- CAVALIERI, P., *Vivere con l’altro. Per una cultura della relazione*, Città Nuova, Roma 2007.
- DAVIS, F.A., *Psychiatric Advanced Practice Nursing: A Biopsychosocial Foundation for Practice*, Eris Field Perese, Buffalo, New York, United State of America 2012.
- DI PAOLO, B. – DEL CITERNA, L. – CRISTIANO, V., *Oltre la violenza*, Lampi di Stampa, Milano 2006.
- FERRARIO, G. – GALLIENA, E., *Pensiero criminale. I legami del reo dalla famiglia al carcere*, Franco Angeli, Milano 2012.
- FREUD, S., *Introduzione alla psicoanalisi*, Newton Compton, Roma 2010.
- GUTBERLET, A., *Microcosmo ed enigma. Manuale di antropologia filosofica*, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, 2001 Roma.
- KANEKLIN, C., *Il gruppo in teoria e in pratica. L’intersoggettività come forza produttiva*, Raffaello Cortina, Milano 2010.
- L’ABATE, L., *Il sé nelle relazioni familiari. Una classificazione della personalità*, Franco Angeli, Milano 2000.

M. MALAGOTTI TOGLIATTI – L. ROCCHIETTA TOFANI, *Famiglie multiproblematiche. Dall'analisi all'intervento su un sistema complesso*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987.

MANCUSO, R., *Scuola e carcere. Educazione, organizzazione e processi comunicativi*, FrancoAngeli, Milano 2001.

PAJARDI, D. M., *Oltre a sorvegliare e punire. Esperienze e riflessioni di operatori su trattamento e cura in carcere*, Giuffrè, Milano 2008.

PELANDA, D., *Mondo recluso: vivere in carcere in Italia oggi*, Effatà, Cantalupa Milano 2010.

PIAGET, J., *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1964.

PIERONI, G., *Madre mamma*, Città Nuova, Roma 2010.

ROSELLI, C., *Devianze*, LaFeltrinelli, Milano 2012.

SGRECCIA, E., *Manuale di bioetica I. Fondamenti ed etica biomedica*, Vita e Pensiero, Milano 2003³.

SGRECCIA, E., *Manuale di Bioetica II. Aspetti medico – sociali*, Vita e Pensiero, Milano 1996².

Riviste

SACCHI, S., “Psicologia sociale. Le norme di gruppo e l’influenza sociale”, *Periodico della Facoltà di Sociologia Università di Milano – Bicocca* 3, aprile-giugno 2009.

Sitografia

AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA, “Il carcere luogo di sentimenti”, *Le Due Città*, Luglio – Agosto 2001, in <http://leduccitta.it/index.php/613-archivio/2001/luglio-agosto-2001/235-il-carcere-luogo-di-sentimenti-235>.

ASSOCIAZIONE ANTIGONE, X Rapporto Nazionale sulle condizioni di detenzione.

L’Europa ci guarda, Roma 2013, in http://www.osservatorioantigone.it/upload/images/6818sintesiXrapporto_LEURO PACIGUARDA_versione5.pdf.

AZIENDA USL DI MODENA, “La promozione della salute in carcere: l’esperienza della Casa Circondariale Sant’Anna di Modena”, Modena 2010, 6-7, in http://www.marketingsociale.net/download/Abstract_Capoferri.pdf.

BACCARO, L., “L’informazione dal carcere”, Padova 2013, in http://digilander.libero.it/rivista.criminale/baccaro/rivista/1_2013.pdf.

BAGNASCO, A., “Sull’insegnamento della religione cattolica”, *Iri News. Insegnare le Religioni in Italia*, 2011 in http://www.olir.it/areetematiche/69/documents/irinews_2011_1.pdf, 25.

CENTRO DI STUDI RISTRETTI ORIZZONTI, “Morire di carcere: dossier 2000 – 2014”, Padova 2014, in <http://www.ristretti.it/areestudio/disagio/ricerca/>.

COLAZZO, G., "In carcere il trionfo della subcultura del più forte", Torino 2005, in <http://con-fusioni.jimdo.com/home/in-carcere-il-trionfo-della-subcultura-del-pi%C3%B9-forte/>.

DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA, "Le dimensioni dell'affettività", *Le Dispense dell'ISSP* 3, in <http://www.bibliotechdap.it/issp/xl/30.pdf>.

DUTTO, D. – M. MARZIANI, "Il gambero nero. Ricette dal carcere", *Derive Approdi*, 2010, in <http://www.ristretti.org/Le-Notizie-di-Ristretti-2013/libri-il-gambero-nero-derive-a-approdi-un-libro-che-parla-di-cucina-in-prigione>.

FERRARO, S., "La Pena Visibile o della fine del carcere", Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, in <http://lapenavisibile.blogspot.it/2013/04/autolesionismo-in-carcere-i-tagli-di.html>.

GATTI, M., "Carcere: uno spazio per la persona. Da un carcere virtuale a un carcere reale", in www.ristretti.it/commenti/2008/luglio/pdf2/gatti_civitavecchia.pdf, 1 – 5.

GULLOTTA, G., "L'attualità di Enrico Altavilla", *Psicologia e Giustizia* Anno 4, numero 1, Gennaio – Giugno 2003, in <http://www.psicologiagiuridica.com/numero%20007%20altavilla/Gulotta.PDF>.

IACOPINO, B., "Pensare il carcere diversamente", *Confronti.net: mensile di dialogo interculturale e interreligioso, della laicità dello Stato e del pluralismo*, Roma 2013, in <http://www.confronti.net/confronti/2013/10/pensare-il-carcere-diversamente/>.

MARTOCCHIA, L., "Lettere: viva l'Italia, metà giardino e metà galera", in <http://www.ristretti.org/Le-Notizie-di-Ristretti/lettere-viva-litalia-meta-giardino-e-meta-galera>.

M. MONTI, "Gruppi", in http://www.monticounseling.it/files/dinamiche_di_gruppo.pdf.

PERRELLI, F., "La piramide dei sei bisogni di Maslow", Taranto 2010, in <http://psicologia-del-miglioramento.blogspot.it/2010/11/la-piramide-dei-6-bisogni-umani-di.html>.

RASSEGNA.IT, "Convivere con la paura", Roma 2008, in http://archivio.rassegna.it/2008/lavoro/articoli/suicidi_carcere_02.htm.

REDAZIONE CORRIERE DELLA SERA, "I suicidi in ambito penitenziario", Roma 2003 in <http://www.ristretti.it/areestudio/disagio/ricerca/2003/suicidi.htm>.

REDAZIONE L'ALTRO DIRITTO. Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità, "L'antropologia criminale e il delinquente nato: Lombroso e la scuola positiva", Firenze 1996, in <http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/devianza/acri/cap2.htm>.

REDAZIONE ON LINE, "Il senso della rieducazione oltre le definizioni normative", Milano – Roma 2008, in <http://www.ilsussidiario.net/News/Diritto/2008/5/29Il-senso-della-rieducazione-oltre-le-definizioni-normative/2396/>.

REDAZIONE RISTRETTI ORIZZONTI, "Cambiare il clima che si respira in un carcere. E se un carcere più aperto fosse anche un carcere più sicuro?" in <http://www.ristretti.it/giornale/numeri/22010/parliamone.htm>.

REDAZIONE RISTRETTI ORIZZONTI, "Facilitazione e conduzione dei gruppi in carcere", in <http://www.ristretti.it/areestudio/cultura/scuola/ambroset/conduzione.htm>.

RIVA, E., “Introduzione alla filosofia: Socrate”, in <http://www.linguaggioglobale.com/filosofia/txt/Socrate.htm>.

SACCOMANNI, M. P., “Nessuna relazione tra „sorveglianza dinamica“ e aumento dei suicidi tra i detenuti”, Roma 2013, in <http://www.volontariatogiustizia.it/comunicato.asp?ID=90>.

SALVATI, A., “Le relazioni familiari dei detenuti”, *Rivista elettronica Amministrazione in Cammino*, 2011, in <http://www.amministrazioneincammino.luiss.it/wp-content/uploads/2011/05/ARTICOLO-SU-LE-RELAZIONI-FAMILIARI-DEI-DETENUTI.pdf>, 1.

SALVEMINI, A., “Una base sicura”, *Bolwby*, in [www.antoniosalvemini.com/.../Una%20base%20sicura\(Maura\).doc](http://www.antoniosalvemini.com/.../Una%20base%20sicura(Maura).doc).

SECHI, C., “Relazione del Garante dei Diritti delle persone private della libertà personale”, Sassari 2012, in http://www.comune.sassari.it/comune/settori/relazione_annuale_garante_luglio_2012.pdf.

SZAPOCZNIK, J., O. HERVIS, S. SCHWARTZ, “Brief Strategic Family Therapy for Adolescent Drug Abuse Addiction series”, *Nida* 5, 2003, in <http://www.ored-lombardia.org/cm/showfiles.php/pubblicazioni-ored/traduzione-manuale-di-terapia-per-la-tossicodipendenza-adolescenti-pdf.pdf>.

UBALDI, A., “Camerino, detenuta torna in carcere per partecipare allo spettacolo teatrale, Camerino 2014”, *Il messaggero*, in http://www.ilmessaggero.it/MARCHE/camerino_detenuta_torna_in_carcere_per_partecipare_allo_spettacolo_teatrale/notizie/695355.html.

VANNINI, V., “Auto-aiuto in carcere”, in www.virtualeconcreto.net/files/auto-aiuto-in-carcere.pdf.

VISENTINI, G., “Genitorialità: funzioni”, Blog Famiglia a strati, 2012, in <http://stratifamiliari.wordpress.com/2012/03/29/genitorialita-funzioni/>.

ZUCAL, S., “Il concetto di persona in Romano Guardini”, Vicenza, in http://www.webdiocesi.chiesacattolica.it/cci_new/paginediocesi/allegatitools/222/guardini.pdf.

INDICE

<i>Introduzione</i>	3
<i>1. Il sistema carcerario e le relazioni interpersonali</i>	7
1.1. Identità personale del detenuto ed integrazione nel gruppo dei pari.....	9
1.2. Reclusione ed affettività.....	10
1.2.1. Ambiente familiare e devianza	11
1.2.2. Carezza di cure materne e i diversi effetti che ne derivano	13
1.2.3. Il problema dell'equilibrio nella stabilizzazione delle condotte	14
1.3. Comportamenti antisociali e le sue radici complesse nelle relazioni interpersonali primarie	23
1.3.1. Le influenze ambientali.....	26
1.3.2. Le influenze normative	27
<i>2. La psicologia dei gruppi e la sua applicazione nel contesto carcerario</i>	30
2.1. Il lavoro psicologico in carcere	31
2.2. Il team di lavoro in carcere	32
2.2.1. La polizia penitenziaria.....	33
2.2.2. Il volontariato penitenziario	36
2.3. L'approccio della psicologia dei gruppi.....	40
2.3.1. Gli assunti di base di Bion e la loro applicazione pratica	41
2.3.2. Livello «difensivo» e livello «funzionale» nel gruppo di lavoro	43
<i>3. Il gruppo primario del detenuto: la famiglia</i>	47
3.1. La famiglia come sistema aperto	48
3.2. Stile educativo e competenza sociale.....	49
3.2.1. La difficile transizione al ruolo genitoriale	49
3.2.2. Maternità	51
3.3. L'influenza della famiglia: componenti e comportamenti	59
3.3.1. La triangolazione familiare	59
3.3.2. Pluralismo familiare.....	60
<i>4. Il vissuto emotivo del detenuto: la storia di Daniele</i>	62
4.1. La storia di Daniele.....	62
4.2. Difficoltà relazionali di Daniele in carcere	73
4.3. Il carcere e le relazioni del detenuto nel gruppo penitenziario	75

Premessa: i gruppi trattamentali in carcere	75
4.3.1. Norme e comportamento nel gruppo.....	77
4.3.2. Il recupero del reo	79
4.3.3. Ascoltare per convincere.....	80
4.3.4. Espiazione della pena e regressione.....	82
4.3.5. La testimonianza della dottoressa Rita Bassetto psicologo e psicoterapeuta penitenziario.....	84
4.3.6. Pro e contro della terapia di gruppo	87
4.4. Capacità di adattamento alla realtà sociale	89
4.5. I suicidi in ambito penitenziario.....	92
<i>Conclusioni</i>	96
1) Che funzione hanno dunque le realtà gruppali in carcere?	96
a. I gruppi fra carcerati.....	97
b. I gruppi con gli operatori	99
2) E' possibile affermare che i soggetti che nel carcere vivono positive realtà gruppali abbiano una migliore prognosi di reinserimento nella società? Vi sono studi specifici a riguardo?.....	101
3) Quale la tua valutazione finale in merito?.....	102
<i>Bibliografia</i>	105

